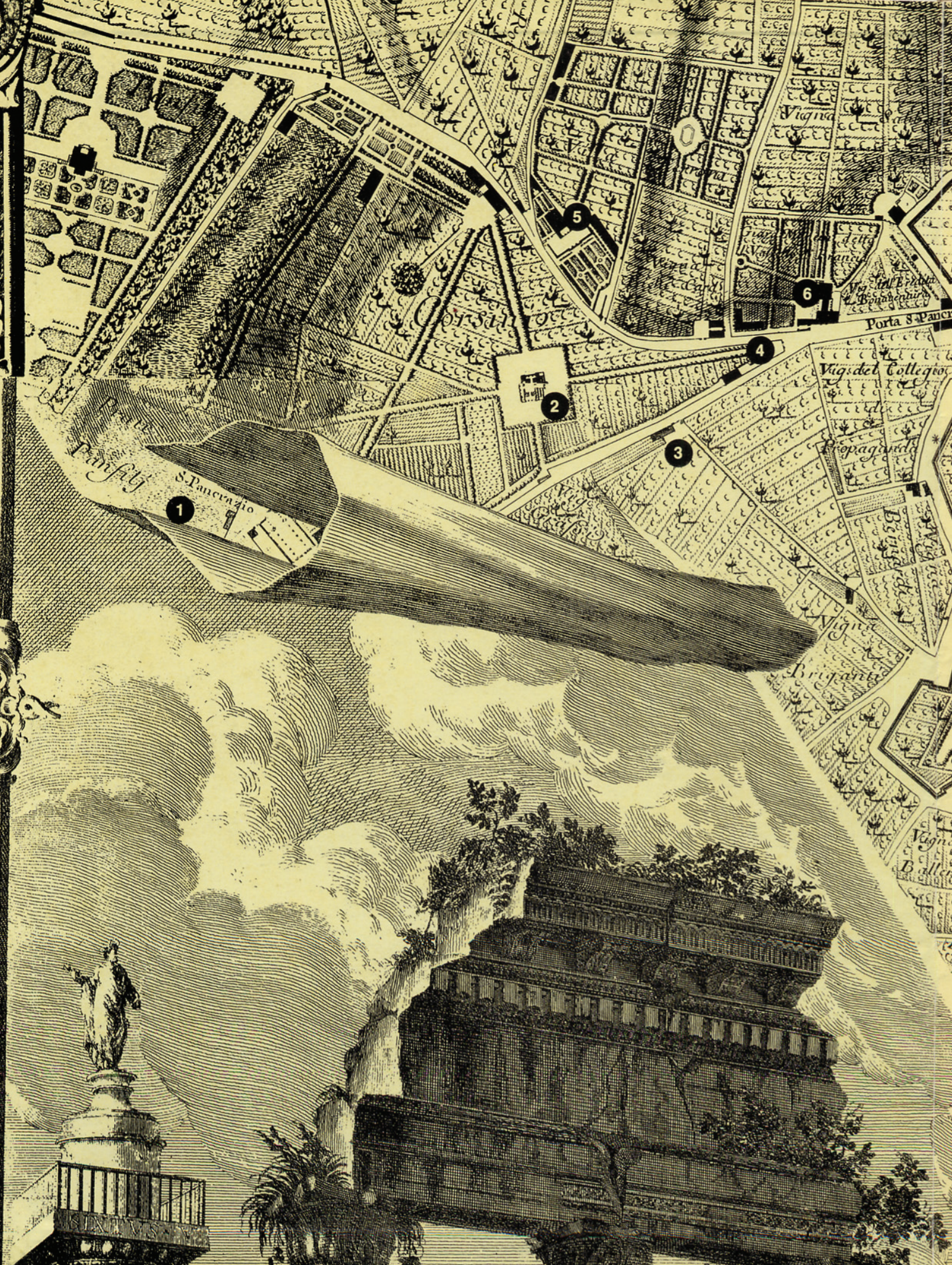
RIVISTA MILITARE



# LA REPUBBLICA ROMANA E IL SUO ESERCITO


Vigna
Corso
Porta S. Panc
Vigna del Collegio
Propaganda
Vigna
Brigante
Pamfilj
S. Pancrazio
1
2
3
4
5
6


Orto Corsini
Piazza delle Fornaci
Arcadia
S. Pietro in Montorio
Giard.
Monast. des Calfats
Vigna delle Monache
S. Cosmato
de SS. Cosma e Damiano
Vigna Mignanelli
Vigna Mendes
Orto Galli
Bigaland
Pancra
Orto
Vigna
Mignanelli
Vigna Mendes
Orto Galli
Bigaland
7
8
9
10
11
12
13
14

RIVISTA MILITARE

# LA REPUBBLICA ROMANA E IL SUO ESERCITO

Roma 1987

# LA DIFESA DELLA REPUBBLICA ROMANA

## Le forze della Repubblica Romana
## La commissione di guerra

La difesa della Repubblica romana è un episodio di quella guerra di popolo che nel 1848-49 diede tanti splendidi esempi di episodi gloriosi, pur mancando di una vasta coordinazione, che ne rendesse più efficaci gli sforzi e i sacrifici, e pur difettando dell'apporto essenziale delle campagne. Ma sotto certi rispetti può essere considerato l'episodio più importante e significativo, in quanto alla difesa di Roma confluì il fior fiore dei volontari italiani, e specialmente nel giugno la difesa fu condotta con una tenacia e un sacrificio di sangue tali da rappresentare il massimo sforzo di cui il popolo italiano, visto nel suo insieme, fosse allora capace. Questo senza negare il contributo del popolo romano e d'una parte notevole dell'esercito pontificio, quella costituita quasi interamente dall'elemento regionale, che già nel '48 aveva mostrato i suoi sentimenti patriottici e s'era battuta nel Veneto, e ora aderiva lealmente alla repubblica.



1ª «Legione Romana» - Tamburo maggiore e musicanti

Tra le truppe che presero parte alla difesa di Roma nel '49 c'erano diversi reparti, regolari o volontari, che l'anno precedente si erano battuti nel Veneto, com'è il caso della 1ª «Legione Romana», che a Vicenza aveva perduto il suo Comandante Natale Del Grande. Quest'immagine e la successiva risalgono al luglio del '48.

Proclamata la repubblica, era evidente la necessità di una forza che la difendesse. Il 5 marzo Mazzini era entrato in Roma, e il 16 egli proponeva che fosse nominata una commissione di guerra composta di cinque persone, perché studiasse l'ordinamento dell'esercito e la difesa della repubblica. La proposta veniva accolta: capo della commissione era fatto Carlo Pisacane, napoletano, già tenente dell'esercito borbonico, quindi nell'esercito francese nella Legione straniera, infine volontario sulle Alpi bresciane e ferito combattendo contro gli austriaci, di appena trent'anni, ma noto per il suo spirito ardente e anche come appassionato di problemi militari. Le forze della repubblica erano formate da reparti dell'esercito pontificio, da reparti di guardie nazionali mobili, che già s'erano battute nel Veneto l'anno prima, e da reparti di volontari, fra cui un battaglione universitario e la Legione italiana, ossia la legione formata da Garibaldi in Romagna dapprima con elementi volontari, in parte reduci d'America e di Lombardia, cui s'erano aggiunti anche 300 volontari raccolti in Toscana da Giacomo Medici e consolidata durante la permanenza a Terni. Nominalmente 11 reggimenti di fanteria, la Legione italiana di circa 1000 uomini, e 2 battaglioni sciolti, più un battaglione del genio, ossia un insieme, dato che i reggimenti erano su 2 battaglioni, di ben 27 battaglioni. I battaglioni erano di circa 500 uomini; il totale delle forze con capacità operativa era di 17 o 18000 combattenti. In sostanza quanto il governo pontificio aveva messo in campo nella primavera dell'anno prima, senza i reparti svizzeri e con un maggior numero di elementi del paese (indigeni, secondo il gergo abituale), ossia circa 2 divisioni, forza in verità inferiore alla capacità di uno Stato di 3 milioni d'abitanti, il quale, secondo la prassi corrente, avrebbe dovuto fornire una divisione per ogni milione d'anime, ossia 3 divisioni. Ma la truppa era data dall'arruolamento volontario e non esisteva coscrizione, né s'era ritenuto opportuno imporla. Per di più, queste forze erano disperse in piccoli gruppi per tutto lo Stato. Solo 4000 erano in Romagna, un migliaio in Ancona, un altro migliaio in Roma e tutto il resto, 11 o 12000 uomini, erano schierati lungo l'estesa frontiera del regno di Napoli, da Terracina alla foce del Tronto.

La commissione di guerra, ai primi d'aprile, presentava un suo rapporto all'Assemblea, in cui dimostrava la necessità del concentramento delle forze disponibili, sia per poter fronteggiare un'eventuale invasione borbonica, sia per rispondere alle esigenze di una probabile lotta nella valle del Po. Proponeva perciò di riu-

nire l'esercito in due campi, uno a Bologna e uno a Terni, e inoltre di portarlo a 45 o 50000 uomini. E siccome già il governo aveva ventilato l'idea di cercare un generale all'estero (così aveva fatto il Piemonte, e così faceva la Sicilia) e di reclutare una legione estera, la commissione si mostrava contraria a tutti e due i progetti: nella pratica non si sarebbe ottenuto che qualche generale scadente e nessun governo straniero avrebbe concessa una legione estera; si dovevano perciò accogliere ben volentieri gli stranieri che venivano a combattere per la causa italiana, ma riunendoli sempre sotto la bandiera d'Italia.

Intanto, era avvenuta la rotta di Novara prima che la divisione riunita a Bologna, col colonnello Luigi Mezzacapo, potesse intervenire come l'Assemblea aveva deliberato; e ora si profilava, accanto al pericolo dell'invasione napoletana, quello ben più grave dell'invasione austriaca. Al Mezzacapo fu ordinato che, in questa eventualità, egli dovesse evitare d'impegnarsi con un nemico superiore di forze, ma ritirarsi, attraverso la Toscana, il cui governo aveva aderito ad unire le sue forze con quelle di Roma, fino a Terni, così da riunire 25000 uomini circa, portandoli poi a Foligno, nodo strategico importantissimo per fronteggiare l'invasione austriaca, sia che procedesse dalla Toscana, sia dalla Romagna e dalle Marche. Giungeva a Roma il generale Avezzana, piemontese, esule del '21, che aveva diretto il moto insurrezionale di Genova, con cui la città ligure aveva inteso prendere l'iniziativa della guerra popolare, dopo il tracollo della guerra regia a Novara, ed era nominato ministro della Guerra; la commissione veniva sciolta.

Ma ora un nuovo pericolo si presentava, il più grave di tutti: l'intervento della repubblica francese, contro la minore sorella romana. Il 25 aprile il generale Oudinot gettava l'ancora davanti a Civitavecchia dichiarandosi venuto per liberare Roma «dagli stranieri venuti da tutte le parti d'Italia a opprimere il popolo della Città Eterna». Non aveva con sé, però, che una piccola divisione, per quanto sceltissima, di 7000 uomini, perché sembrava convinto che la resistenza sarebbe stata minima, e i romani veri e propri avrebbero anzi accolto i francesi a braccia aperte. L'Assemblea decretava di respingere la forza con la forza. E di quali mezzi si disponeva in Roma? Truppe regolari pontificie e carabinieri, in tutto circa 2500 uomini; poi 1400 volontari di Roma e dello Stato pontificio, che già in parte almeno s'erano battuti nel Veneto, elementi eterogenei, fra cui non pochi tipi violenti; cittadini di Roma armati e inquadrati (1000 guardie nazionali, 300 studenti in gran parte veterani della guerra nel Veneto) e alcune centinaia di popolani, che accorrevano armati alla meglio sia per difendere le mura sia le barricate. Poi 300 finanzieri, guidati da Callimaco Zambianchi, uomo violento, perturbatore, fanatico. Infine la legione di Garibaldi, forte di 1200 o 1300 uomini, in prevalenza romagnoli, ma pure con volontari di tutta Italia, e una quarantina di stranieri. In tutto, dunque, da 7 a 9000 uomini, animati da un forte entusiasmo, in buona parte reduci della campagna dell'anno precedente, ma inquadrati alla meglio e con una disciplina spesso assai manchevole.

Roma non rappresentava per nulla una città fortificata, una vera piazza di guerra, e il fatto che i francesi, dopo lo scacco del 30 aprile, ritenessero necessario procedere contro di essa come contro una vera piazzaforte prova solo l'eroismo dei difensori. In realtà, la Città Eterna aveva una semplice cinta murata, che nell'insieme risaliva al III secolo dopo Cristo, le famose mura aureliane; queste però, dal lato del Gianicolo, erano state rafforzate dopo il 1550, e specialmente nel 1642, con Urbano VIII, da mura più robuste. Questa parte di mura si suddivideva in due sezioni, il saliente oltre Castel Sant'Angelo, col Vaticano, e il Gianicolo alla sua sinistra, da Porta Cavalleggeri a Porta San Pancrazio. Le mura erano di mattoni sottili, e i loro bastioni avevano larghe piattaforme; ma il terreno davanti era allo stesso livello, anzi alcune ville antistanti, come la Villa Corsini, erano più alte della Porta San Pancrazio e ciò costituiva per i difensori un elemento di debolezza, cosicché la difesa andava portata oltre le mura, a Villa Corsini (detta anche Casino dei Quattro Venti) e a Villa Pamphili.

Roma poteva essere attaccata da due parti. O dal Gianicolo, dove le mura erano più solide e il terreno, fuorché nel tratto da Porta Cavalleggeri a Porta San Pancrazio, era favorevole al difensore — una volta occupato il Gianicolo si dominava coll'artiglieria tutta quanta la città —; oppure in uno o più punti dalla sinistra del Tevere, ove le mura erano debolissime, ed il circuito straordinariamente esteso; ma si prospettava



1ª «Legione Romana» - Volontario, ufficiale e sottufficiale

Con il sopraggiungere della stagione estiva questi volontari hanno sostituito la pesante giacca di panno bleu con una, più pratica, di canapa, che per il suo colore sporchiccio è familiarmente chiamata la «panuntella», come dire la bisunta. Si noti sul petto la croce tricolore, adottata il 5 aprile del '48 all'inizio della «crociata» contro gli austriaci.

la difficoltà d'una successiva lotta di barricate per le strade. Il 30 aprile, l'Oudinot ritenne di poter assalire Roma con soli 7000 uomini (anzi 4 o 5000, perché una delle sue 3 piccole brigate restò di collegamento con Civitavecchia), nel punto più difficile, contro il saliente del Vaticano; ma come s'è detto, egli non riteneva di trovare una vera resistenza. E alla difesa della parte alta di Roma era stato posto Giuseppe Garibaldi.

## Garibaldi e la sua legione

Garibaldi, dopo la campagna meravigliosa dell'agosto '48 fra le montagne di Varese, era riparato in Svizzera, da dove, per la Francia, era tornato a Nizza. Di qui, desideroso sempre d'azione, andava a Genova per vedere che cosa si potesse fare: gli si presentava una deputazione di siciliani, invitandolo ad andare in Sicilia. Il Borbone aveva iniziato la riconquista dell'isola: le sue truppe, dopo cinque giorni di lotta accanita, avevano ai primi di settembre conquistato Messina. Poi, per l'intercessione dei rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, s'era stipulata una tregua, che di fatto non fu rotta che nell'aprile '49; ma i siciliani, col nemico ormai saldamente in casa, andavano ansiosamente alla ricerca di uomini di guerra sperimentati. E Garibaldi, con 72 compagni vecchi e nuovi, s'imbarcava il 24 ottobre per Palermo. Ma durante la sosta a Livorno, i democratici toscani insistevano per trattenerlo, ché avrebbero voluto fargli avere il comando delle forze toscane. Da Firenze però le risposte erano evasive; neppure una sua visita a Firenze, il 5 novembre, ad onta delle grandi accoglienze popolari, riusciva conclusiva e allora egli decideva di muovere al soccorso di Venezia. Giunto però al confine pontificio, si sentiva dire che il governo gli proibiva d'andare avanti. Ma di fronte a vivaci dimostrazioni di popolo a Bologna, esso doveva revocare l'ordine: il 10 novembre il singolare condottiero entrava in Bologna. Accorrevano subito volontari a ingrossare la sua legione ed egli tosto procedeva per Ravenna, deciso a imbarcarsi per Venezia. A Ravenna gli si univa, proveniente da Genova, il battaglione di volontari mantovani, di cui facevano parte Goffredo Mameli e Nino Bixio. La legione da 72 uomini era salita ora ad oltre 400.

Ma erano successi gravi avvenimenti in Roma: il 15 novembre era stato ucciso Pellegrino Rossi, il 24 il papa era fuggito dalla Città Eterna, chiedendo ospitalità a Gaeta al re Ferdinando II di Borbone. Garibaldi rimaneva quindi esitante sul da farsi, finché l'8 dicembre gli era stata consegnata una lettera del ministro degli Interni, Campello, nella quale si diceva che lui e la sua legione erano accolti al servizio di Roma. Ed egli allora, lasciata per un momento la sua legione, correva alla Città Eterna. Qui grandi accoglienze popolari: i democratici vorrebbero, come in Toscana, porlo a capo di tutte le schiere romane. Ma molti elementi moderati diffidavano di lui e della sua legione, nella quale egli aveva accolto elementi poco raccomandabili, nella speranza di farli riabilitare combattendo per la patria. Anzi, la campagna di calunnie contro i suoi volontari si diffondeva tanto che, tornato a Ravenna con l'intenzione di portare la legione a Terni e a Rieti per organizzarla adeguatamente e avere da Roma armi e specialmente cappotti e scarpe, alcune città mostravano di desiderare che non passasse da loro, quasi che si trattasse di una banda di lanzichenecchi. Però egli riusciva a sventare tale vergognosa campagna: la città di Macerata, che aveva mostrato di non desiderarlo, chiedeva che rimanesse almeno un certo tempo e lo votava deputato alla Costituente. Il 30 gennaio l'eroe era a Rieti; il 5 febbraio si recava a Roma per l'apertura della Costituente, e perorava la proclamazione immediata della repubblica, avvenuta l'8 febbraio con la dichiarazione della fine del potere temporale dei papi. Il 5 marzo giungeva a Roma Mazzini; il 29 dello stesso mese, al posto del comitato esecutivo, era eletto un triumvirato (Mazzini, Saffi, Armellini) con «poteri illimitati per la guerra d'indipendenza e la salvezza della repubblica».

Garibaldi, intanto, era tornato a Rieti, sempre per riordinare la sua legione. Già nel dicembre aveva avuto il grado di tenente colonnello delle forze repubblicane, ma era stato posto il limite di 500 uomini alla legione, e questi invece crescevano sempre. Ma non aumentavano gli aiuti: mancavano gli abiti, le scarpe, scarseggiava persino il vitto; fra i nuovi venuti c'erano elementi disparati; se i più erano buoni od ottimi, non mancavano veri delinquenti, e anzi Garibaldi scriveva nelle *Memorie,* due anni più tardi, che era gente spinta dai preti ad iscriversi per screditare la legione. Egli mostrò però energia, e ne fece fucilare qualcuno, e usò anche la fustigazione con qualche altro: per solito dove lui era presente la disciplina era osservata, ma egli non poteva sempre essere dappertutto! E quando fu formata la già ricordata commissione di guerra, presieduta dal Pisacane, nonché aiuti, Garibaldi ebbe col presidente attriti violenti[1]; né col triumvirato, presieduto dal Mazzini, le cose andarono meglio. Tanto più che egli avrebbe voluto agire, avere qualche incarico d'un certo rilievo; e il 1° aprile, ignaro ancora della sconfitta di Novara, scriveva da Rieti ai triumviri perché lo autorizzassero a raccogliere genti ed armi da adoperarsi contro gli austriaci; e contro il suo solito esponeva i suoi titoli, facendo presente le sue imprese, la sua esperienza di guerra e la capacità di cui aveva dato prova. Due giorni dopo, saputo che il Mazzini era stato eletto triumviro, gli scriveva un biglietto di saluto, aggiungendo di ricordarsi che a Rieti esistevano i suoi «amici di credenze, e immutabili». Ma le cose continuavano come prima: il 12 aprile Francesco Daverio, sempre da Rieti, scriveva al Mazzini che sopra 1264 uomini non si avevano nemmeno 500 fucili: «In cinque mesi il ministero, il Governo, l'Assemblea, che so io, non hanno dato 100 fucili a Garibaldi!» E pochi giorni dopo tornava a scrivergli: «Voi non lo conoscete ancora bene, e io vi assicuro di scoprire sempre in lui qualche cosa di nuovo e di meglio... Avete fatto Avezzana ministro della Guerra. Sta bene. Perché dimenticate affatto Garibaldi?».

## La giornata del 30 aprile

Il 23 aprile l'Avezzana lo faceva nominare generale di brigata, e il giorno dopo mandava al singolare condottiero l'ordine di partir subito con la legione per Roma, poiché 6000 francesi erano a Civitavecchia. Garibaldi il

27 giungeva a Roma. Il giorno dopo l'Avezzana passava in rassegna la legione in piazza San Pietro. L'accoglienza del popolo era stata trionfale: al solito l'eroe esercitava un fascino tutto particolare sulle moltitudini. La sua presenza in Roma, nei due giorni che precedettero l'attacco francese, valse ad animare soldati regolari e volontari, combattenti e popolani; di fatto egli era il capo riconosciuto da tutti anche se in realtà gli avevano affidato solo la direzione della difesa del Gianicolo. Ma il Gianicolo rappresentava la chiave di Roma! In Roma il 29 era entrato anche il battaglione dei bersaglieri lombardi, comandati da Luciano Manara, circa 600 uomini. L'Oudinot, che aveva in Civitavecchia bloccato di fatto il battaglione bolognese del tenente colonnello Pietramellara, aveva lasciato proseguire per Roma i volontari lombardi, sebbene li considerasse forestieri, ma coll'impegno di non combattere prima del 4 maggio. Il che prova ancora che egli si riteneva sicuro di non trovar resistenza e d'essere padrone della città di lì a pochi giorni. La legione di Garibaldi e il battaglione Manara avrebbero avuto una parte principalissima nella famosa difesa di Roma. Pel momento Garibaldi disponeva della sua legione, del battaglione studenti, di un battaglione di volontari di tutto lo Stato pontificio, detto dei reduci, ossia 2500 uomini scarsi. In riserva c'era il colonnello Galletti, con circa 1800 uomini, in 3 battaglioni, tutti dell'esercito pontificio. Inoltre il colonnello Masi presidiava tutta la linea di cinta del saliente del Vaticano, con 2 battaglioni di guardia nazionale mobile e 2 battaglioni regolari, in tutto circa 2000 uomini. Questa suddivisione delle forze era stata stabilita dal generale Avezzana. Garibaldi vide subito l'opportunità, anzi la necessità di portare la difesa del Gianicolo oltre la cinta delle mura, facendo occupare, fuori Porta San Pancrazio, la Villa Corsini (che era, come già si è detto, più alta della Porta) e l'antistante Villa Pamphili.

L'Oudinot si dirige, il mattino del 30, verso Porta Pertusa, all'estremità del saliente del Vaticano. Alle undici e mezzo circa, una batteria francese apre il fuoco, ma l'artiglieria romana risponde dai bastioni energicamente. I romani, dunque, sono disposti a difendersi, e



«Battaglione Universitario» - Trombettiere

Gli studenti universitari di Roma e Bologna avevano partecipato alla campagna del '48, pur senza potersi far notare come i goliardi toscani a Curtatone e Montanara. Il «Battaglione Universitario Romano», passato a far parte della Guardia Civica, era stato riorganizzato sul finire dell'anno ed in esso accorsero quasi tutti i reduci dal Veneto. Nel vittorioso scontro del 30 aprile furono gli universitari ad iniziare il combattimento contro i francesi del 20° fanteria e, insieme ai garibaldini, furono gli eroi della giornata. La loro bandiera è ancora conservata dal Comune di Roma.

2° reggimento di fanteria - Ufficiale portabandiera

Dall'Ordine del Giorno del Ministero della Guerra del 10 febbraio 1849: «Essendo la Repubblica Romana eminentemente Italiana d'ora innanzi le Milizie di ogni Arma useranno i Tre colori nazionali nella coccarda, sulle Bandiere, ed in ogni altro distintivo d'uso. Questi tre colori sapranno ispirare maggiormente nell'animo delle nostre brave Truppe l'amore all'Italia, la di cui indipendenza dev'essere il caldissimo nostro affetto».
Due giorni dopo un decreto dell'Assemblea Costituente precisava: «La bandiera della Repubblica Romana sarà l'Italiana tricolore, coll'aquila romana sull'asta». *(nella pagina accanto)*


RR
RR

per di più i francesi, venuti avanti senza alcuna perlustrazione, si accorgono che la Porta Pertusa è murata: lo era infatti da molti anni. Allora piegano a destra verso Porta Cavalleggeri, alla base del saliente del Vaticano, ove questo si innesta alle mura del Gianicolo: devono percorrere circa 1000 metri in discesa, sotto il fuoco incrociato dei difensori del saliente e del Gianicolo. Intanto, un'altra colonna è venuta avanti dall'altra parte del saliente del Vaticano, verso Porta Angelica, dal lato di Castel Sant'Angelo. Anche qui ha trovato dappertutto una difesa vigile e ha dovuto avanzare sotto il fuoco dei difensori del lato orientale del saliente. I soldati francesi cercano d'arrampicarsi sulle mura con grossi rampini, ma inutilmente. Dopo mezz'ora di combattimento o poco più, il duplice attacco al vertice e ai due lati del saliente del Vaticano è fallito. Garibaldi decide ora di contrattaccare da Villa Corsini e da Villa Pamphili, per prendere di fianco e alle spalle i francesi, che si son venuti ammassando presso Porta Cavalleggeri; ma i suoi devono per prima cosa infilare la via Aurelia antica, infossata fra due muri, e qui s'incontrano col 20° fanteria di linea (1000 uomini circa), mandati appunto a proteggere il fianco destro e le spalle del grosso dei francesi. In testa è il piccolo battaglione degli studenti, che tosto è sostenuto dalla legione di Garibaldi. Si ha una mischia confusa, ma poi gli italiani retrocedono, salvo alcuni nuclei isolati. Allora Garibaldi manda a chiedere rinforzi al Galletti, e questi avanza col battaglione dei reduci. Garibaldi, a cavallo, si pone allora al centro di tutte queste truppe, poco più di 2000 uomini, e ordina la carica alla baionetta: vinta una resistenza tenace, la Villa Corsini e la Villa Pamphili sono riconquistate, il 20° di linea francese, travolto, si ritira in disordine lasciando molti prigionieri nelle mani dei garibaldini. In questo modo l'Oudinot si trova gravemente minacciato alle spalle. Per di più, anche da Porta Cavalleggeri i difensori fanno una sortita; il borioso generale rischia di trovarsi preso fra due fuochi e decide allora, senz'altro, di ripiegare sulla strada di Civitavecchia. I garibaldini inseguono per un tratto oltre Villa Pamphili. Alle cinque pomeridiane il combattimento ha termine: i francesi hanno avuto 500 uomini fra morti e feriti e 365 prigionieri; gli italiani 200 fra morti e feriti. Garibaldi ebbe una ferita al fianco, non grave ma molesta, e che gli cagionò sofferenze per un paio di mesi; la vittoria si doveva al suo intuito e al suo valore ed egli appariva ben degno dell'alta stima che l'immaginazione popolare già gli attribuiva. Le sue schiere, in parte nuove al fuoco, s'erano nell'insieme bravamente battute contro il fior fiore delle truppe francesi. La sera, la città era tutta illuminata e la folla festante.

Garibaldi avrebbe voluto incalzare i francesi, ma Mazzini non volle. Egli sperava molto nei repubblicani francesi che ancora si agitavano contro la spedizione liberticida, e non voleva suscitare nulla che offendesse duramente l'amor proprio e l'orgoglio francese, tanto più che Roma era ora minacciata anche dagli austriaci che, il 16, superata una tenace difesa cittadina durata otto giorni, avevano occupato Bologna[2]; e soprattutto dai napoletani, il cui re conduceva di persona 12000 uomini scelti del suo esercito, per avere il vanto di ristabilire il pontefice in Roma. Perciò i prigionieri francesi furono subito rimessi in libertà, mentre i feriti erano trattati negli ospedali con ogni cura. E l'Oudinot allora rimise in libertà i 400 volontari del Pietramellara, presi proditoriamente a Civitavecchia. Del resto, l'Oudinot non intendeva pel momento fare altre operazioni, in attesa del parco d'assedio e di grandi rinforzi di truppe.

## Contro i borbonici

Il re di Napoli s'era accampato in Frascati e in Albano, procedendo avanti dalla strada di Terracina. Mazzini consentì che Garibaldi cercasse di trattenerlo con abili mosse; ma senza allontanare troppe forze da Roma, data l'incertezza dell'atteggiamento dell'Oudinot. Nella notte sul 5 maggio, l'eroe lasciava la città colla sua legione, il battaglione Manara, il battaglione studenti e alcuni uomini a cavallo condotti dal bolognese Angelo Masini, intrepido ufficiale, chiamato il Masina fra i compagni: in tutto 2300 uomini. Ma aveva un terreno aperto davanti a sé nel quale poteva manovrare, dando nuova prova di quella singolare abilità già tanto sperimentata in America e in Lombardia. S'avviava dunque in direzione di Tivoli, quasi avesse voluto fare una diversione verso gli Abruzzi, quindi volgeva a destra puntando su Palestrina, così da minacciare la linea d'operazione dei napoletani. I borbonici comprendevano tosto la gravità della minaccia avversaria e muovevano contro di lui, ma non da Frascati per tagliargli a loro volta la linea di ritirata, bensì da Albano e Velletri e Valmontone per assalirlo frontalmente e ricacciarlo verso Roma; ché il «bandito», tagliato fuori da Roma, avrebbe potuto costituire sempre una minaccia d'invasione nel regno stesso e una pericolosa face d'insurrezione. Il 9 maggio, verso mezzogiorno, i borbonici avanzavano su Palestrina in due colonne, una condotta dal colonnello Novi, l'altra dal generale Lanza. Palestrina è sopra un colle in posizione fortissima e i garibaldini aspettarono l'attacco nemico fuori delle mura; il Manara, coi suoi lombardi e pochi garibaldini, respingeva subito nettamente i borbonici del Novi, che si davano a precipitosa fuga; Garibaldi, che aveva contro la colonna maggiore, doveva sostenere un più duro combattimento, tanto più che il nemico s'era rafforzato in alcune case; ma anche qui, ad onta della loro grande preponderanza numerica, i borbonici, dopo meno di tre ore, volgevano in piena ritirata.

Garibaldi, con una brillante vittoria pur con forze tanto inferiori, aveva trattenuto l'esercito napoletano impedendogli di marciare su Roma. Ma ora il Mazzini lo richiamava a Roma. Giungeva però da Parigi, il 15, il Lesseps con una missione conciliativa e il 17 si stabiliva una sospensione delle ostilità fino al 4 giugno. In realtà, se il Lesseps era in buona fede, il suo governo mirava a guadagnar tempo; d'altra parte il Mazzini sempre sperava in un mutamento della politica francese. E ora i triumviri decidevano un'azione in forze contro il re di Napoli, profittando dell'avvenuta tregua. A capo dell'esercito della Repubblica romana era stato posto Pietro Roselli, romano, già tenente del genio nell'esercito pontificio, che aveva abbandonato nel '46 per poi rientrarvi nel '48, partecipando alla campagna del Veneto come capitano e maggiore, sebbene quasi senza aver occasione di partecipare a combattimenti;



Battaglione «Bersaglieri Lombardi» - Soldato

Nella spedizione contro i borbonici ebbero modo di farsi apprezzare i bersaglieri di Luciano Manara.



Battaglione bersaglieri «Pietramellara» - Ufficiale

Tra i bersaglieri che difesero Roma c'erano anche quelli del battaglione «Pietramellara», reclutati nei territori dello Stato Pontificio.

quindi a Roma tenente colonnello e poi colonnello nell'esercito della repubblica. Il Roselli era persona onesta, di sentimenti patriottici, di discreta cultura in cose militari, ma era un soldato mediocre e quasi senza diretta esperienza di guerra. Ora, mentre il generale Avezzana rimaneva ministro della Guerra, il Roselli era di colpo promosso generale di divisione, scavalcando così Garibaldi, che era soltanto generale di brigata. Ma parve opportuno che a capo dell'esercito fosse un romano, di opinioni temperate, per mostrare all'Europa che la repubblica si difendeva innanzi tutto coi suoi abitanti e che non era nelle mani di sovversivi. Gli fu messo però accanto, col grado di colonnello, il Pisacane, anch'egli già tenente del genio nell'esercito borbonico, uomo colto e intelligente ed entrato molto nelle grazie del Mazzini, il quale non esitava a dichiarare di vedere in lui il vero tipo dell'ufficiale di una rivoluzione[3]. E Garibaldi rimaneva praticamente alle dipendenze di questi due ufficiali, che per ragioni diverse non avevano alcuna simpatia e, diciamo pure, alcuna comprensione di quest'uomo che in America aveva compiuto imprese straordinarie e in Lombardia suscitato l'ammirazione degli austriaci. Al comando dell'esercito lo chiamavano «il corsaro». Eppure il Manara, aristocratico lombardo, monarchico convinto e diffidente sulle prime di Garibaldi, sarebbe presto diventato suo Capo di Stato Maggiore e avrebbe giudicato in ben diverso modo la sua legione; egli «è un diavolo, è una pantera»; i suoi uomini sono «una massa di briganti» e «io vado col mio corpo disciplinato, fiero, taciturno, cavalleresco, per così dire, a sostenere il suo impeto matto».

La sera del 16 maggio l'esercito, al comando del Roselli, usciva da Roma: anche questa volta, in sostanza, si trattava di giungere di sorpresa sul fianco e alle spalle del nemico, tagliandogli la ritirata. Ma già il 17 re Ferdinando, conosciuta la sospensione delle ostilità da parte francese e prevedendo di avere contro di sé tutte quante le forze della Repubblica romana, aveva deciso di retrocedere nel regno, dopo due settimane d'operazioni ingloriose. Più che mai, quindi, sarebbe stato necessario accelerare i tempi, perché la manovra avvolgente sulla linea d'operazione del nemico, di necessità con percorso più lungo, potesse avere effetto. Invece la marcia procedé lenta, perché i servizi «dell'esercito regolare» funzionavano malissimo. Garibaldi, giunto a Valmontone all'alba del 19, e spintosi ancora avanti, poté constatare che i borbonici erano in piena ritirata e le loro avanguardie già si accostavano a Velletri per prendere la strada delle Paludi Pontine: un disertore borbonico confermò che il nemico ripiegava sul regno. La situazione appariva propizia a un'audace manovra; ma gli ordini del Roselli erano di non attaccare se non con forze riunite, ché egli diffidava della solidità complessiva delle sue truppe in campo aperto e temeva che un'audace frazione avanzata potesse trovarsi addosso il grosso dell'esercito nemico e venire schiacciata. Indubbiamente in guerra, come ha insegnato il Clausewitz, il successo è proporzionato al rischio, e s'intende il rischio d'una persona che sa osare dopo essere stata prudente, non il rischio pazzo e incosciente; ma la guerra è pur sempre, di sua natura, il regno dell'incertezza e del pericolo, e i veri capitani sanno osare perché si sentono in grado di affrontare le

situazioni difficili e parare all'imprevisto; e l'audacia deve essere in relazione col nemico che si ha di fronte e col suo stato d'animo. Garibaldi comandava la seconda colonna, ma si trovava in quel momento con l'altra d'avanguardia, comandata dal colonnello Marochetti, suo fido commilitone in America, e di cui faceva parte la sua stessa legione. Gli parve doveroso non perdere una così buona occasione di tagliare la ritirata a un nemico che a Palestrina s'era mostrato di scarso mordente ed era guidato da un re privo di qualità militari, o comunque disturbarne molto il ripiegamento. Al tempo stesso avvertiva della cosa il Roselli, pregandolo di affrettare l'arrivo del grosso.

I borbonici, trovando il nemico vicino, mandavano parte delle loro forze a protezione del fianco sinistro. I 40 lancieri del Masina, che avevano ricacciato elementi fiancheggianti nemici, si trovavano contro una forte colonna di cavalleria nemica; valorosissimi, ma scarsamente addestrati e privi del loro comandante assente quel giorno, retrocedevano in disordine. E allora Garibaldi spronava senz'altro il cavallo e insieme col suo amico, il negro Aguyar, si poneva attraverso la strada per fermarli, ma ne rimaneva travolto. Per fortuna, una schiera di giovanissimi volontari accorreva, facendo fuoco sulla massa nemica, la quale retrocedeva perdendo 30 prigionieri. E ora tutta l'avanguardia avanzava, ricacciando il nemico nella città e nel convento dei Cappuccini, sull'altura sovrastante. Qui però i garibaldini dovevano sostare, cosicché i borbonici potevano proseguire la loro ritirata. E invano Garibaldi aspettava l'arrivo del grosso: il Roselli, inferocito per la disubbidienza del «corsaro», aveva tardato a mandare i soccorsi, e quando finalmente a sera egli si trovò col grosso sul posto del combattimento, non volle saperne né di attaccar subito la cittadina né di procedere a una nuova minore azione avvolgente per disturbare quanto si potesse la ritirata nemica. Così si perse la bella occasione d'infliggere una batosta all'esercito di «re bomba».

## I prodromi dell'assedio

Garibaldi, tuttavia, avrebbe voluto che si procedesse ora contro il regno; ma gli austriaci avevano preso Bologna e marciavano contro Ancona. Pur fidandosi ancora delle trattative francesi, la minaccia austriaca sembrava sempre più vicina; perciò il grosso dell'esercito veniva richiamato a Roma, mentre era concesso a Garibaldi di proseguire lungo l'altra via di penetrazione nel regno, quella per San Germano e Capua, colla sua legione, i bersaglieri di Manara e pochi altri elementi. L'eroe procedeva varcando il confine a Rocca d'Arce; ma ora il Mazzini richiamava a Roma anche lui. Garibaldi ubbidiva, conservando però nell'animo, per tutta la vita, il rammarico della grande occasione perduta di liberare il regno delle Due Sicilie tanti anni prima. A fine maggio il generale tornava trionfalmente a Roma e le truppe speravano finalmente d'avere un po' di riposo.

Ma proprio ora s'addensava il nembo più terribile: il governo francese gettava la maschera, sconfessando il Lesseps. I francesi, 30000 uomini, con un possente parco d'assedio e grandi servizi del genio, agli ordini del generale Vaillant, considerato il maggior tecnico militare di Francia, si disponevano ad assalire Roma. Già dopo il 30 aprile si era discusso sul come difendere la Repubblica minacciata da tanti nemici. Molti avrebbero voluto concentrare gli sforzi nel migliorare le difese della città. Il Pisacane era invece dell'avviso che la Repubblica avrebbe dovuto essere difesa non dentro ma fuori delle mura, attaccando, appena giunta la divisione Mezzacapo dalle Romagne, colle forze riunite i francesi, di cui non si fidava, e poi i borbonici. Mazzini aveva preferito che l'esercito uscisse da Roma, ma solo per obbligare alla ritirata i borbonici. E ora il problema si ripresentava. Dal punto di vista militare, non si può non dar ragione al Pisacane quando scrive che la Repubblica andava difesa concentrando l'esercito a Terni o a Foligno, in posizione strategicamente centrale, così da battere separatamente i diversi nemici, e utilizzare il più possibile le forze delle province[4]. Ma fin dall'inizio Mazzini aveva voluto che la difesa si concentrasse in Roma: la Città Eterna, scaduta nel concetto degli italiani, doveva nobilitarsi con una eroica difesa e con un esempio di tenacia e di sacrificio da tramandare ai posteri; così essa sarebbe stata nuovamente degna d'essere la capitale della nuova Italia, dell'Italia del popolo. Roma doveva sacrificarsi in una lotta inuguale e pel momento senza speranza, perché certe sconfitte rappresentano la sicura premessa della prossima decisiva vittoria. Certo anche una simile difesa avrebbe potuto essere accompagnata dall'opera disturbatrice delle bande insurrezionali alle spalle degli assedianti, così come era avvenuto tante volte nella guerra di Spagna contro Napoleone, ed essa mancò. Questi i limiti della lotta insurrezionale italiana, lotta pur sempre di città e di borghesi, artigiani e operai, ma quasi mai di contadini.

Il 1° giugno l'Oudinot informa che la tregua è spirata e che tuttavia attaccherà «la piazza» solo il 4 giugno, per concedere ai francesi residenti nella città il tempo di lasciarla. Di qui l'equivoco tanto fatale alla difesa della città. Come sappiamo, Roma non era una piazzaforte con una cinta murata e un insieme di opere esterne; tuttavia, si trovavano davanti a Porta San Pancrazio alcune ville che potevano costituire elementi avanzati a protezione delle mura. Ora nella «place» si dovevano intendere comprese anche tali ville? Secondo il Roselli certamente sì: la sera del 2 giugno egli visita Villa Pamphili, ove sono 400 uomini in avamposti, e dice che non occorre vigilanza, perché i francesi hanno promesso di non attaccare che lunedì mattina!!

Subito dopo Garibaldi aveva proposto di fortificare Villa Pamphili, ma nulla era stato fatto. Mazzini aveva domandato a Garibaldi la sua opinione confidenziale e questi gli aveva risposto per lettera: «Mazzini, giacché mi chiedete ciò che io voglio ve lo dirò: qui io non posso esistere per il bene della Repubblica che in due modi: o dittatore illimitatissimo, o milite semplice. Scegliete. Invariabilmente vostro G. Garibaldi». Ma l'eroe non fu fatto dittatore, e nemmeno comandante in capo al posto del candido Roselli; e sì che ormai, di fronte a una lotta giunta alla fase decisiva, non era il caso d'avere scrupoli circa la città natale del comandante in capo! Viceversa però il «corsaro» aveva di nuovo il comando del Gianicolo, anzi

di tutta la riva destra del Tevere, dove s'aspettava il tremendo attacco! Ma egli la sera del 2 si sentiva male per la ferita del 30 aprile e i successivi strapazzi, e rimase in città al basso, lasciando pel momento il Galletti a vigilare.

## Il 3 giugno 1849

I francesi avevano occupato la basilica di San Paolo, sulla sinistra del Tevere, ma il Vaillant decideva di concentrare le operazioni contro il Gianicolo, impossessandosi delle ville antistanti, a dominio della Porta San Pancrazio, per procedere poi alle regolari operazioni d'assedio e di breccia. Nella notte sul 3 giugno, verso le tre, una colonna comandata dal generale Mollières avanza silenziosa per la stradetta che fiancheggia Villa Pamphili a sud, e inizia i lavori per far saltare il muro di cinta; alcune sentinelle sentono il rumore e fanno fuoco. Ma avvenuta l'esplosione, si crea la breccia nel muro di cinta, e la massa della fanteria francese si precipita, avanzando pel parco della villa. Dall'altro lato del muro, un reparto francese, che avanza col generale Levaillant, trova addirittura il cancello aperto! I 400 uomini d'avamposti dormono serenamente: la metà son fatti prigionieri, gli altri retrocedono su Villa Corsini e il convento di San Pancrazio, e in queste posizioni sono rinforzati da truppe subito mandate dal Galletti. Ma i francesi avanzano numerosi, con obiettivi precisi, e pur dopo lotta violenta, in cui interviene anche l'artiglieria francese, gli italiani sono respinti dal convento e da Villa Corsini. L'importantissima posizione, vera chiave della difesa di Roma, è in mano nemica. Tutta la giornata del 3 si ridurrà a vani sanguinosissimi sforzi, in una tremenda lotta inuguale, per riprendere tale posizione. Ma non si ha un vigoroso contrattacco immediato. Per di più, Villa Corsini rappresenta, col muro di cinta del parco, una specie d'imbuto, stretto dal lato di Porta San Pancrazio, e che si allarga via via, specialmente dopo l'edificio vero e proprio; cosicché per gli italiani l'avanzare significa procedere per un terreno battutissimo senza quasi potersi dispiegare, mentre i francesi, quand'anche perdessero la posizione, dall'ampio parco potrebbero avanzare numerosi e convergere i tiri. Per di più dal lato nord verso i francesi la villa si presenta aperta, con ampi vani, mentre verso Porta San Pancrazio appare con una sola gradinata, sia pure di bassi scalini, e con pochissime finestre. Difficile dunque conquistare la villa, ma ancor più difficile il tenerla, contro forze soverchianti e in condizione d'agire con fuoco convergente.



«Legione Italiana» - Volontario dei «Lancieri di Masini»

Il 3 giugno i «Lancieri di Masini», scagliati alla carica contro Villa Corsini, affrontarono con eroismo l'estremo sacrificio, meritando, col loro comportamento, quel soprannome di «Lancieri della Morte» che era stato dato loro, in origine, a causa del teschio e delle tibie che ornavano la placca del loro copricapo. Masini fu visto salire al galoppo i gradini della villa e penetrarvi seguito dai suoi. Soltanto dopo alcuni giorni ne sarà ritrovato il corpo insieme a quello di quasi tutti i lancieri.

Come si è detto, non fu possibile sferrare un immediato violento contrattacco. Il grosso delle truppe era infatti, dal Roselli e dalle autorità civili, acquartierato al basso, in città, in luoghi troppo lontani! Si perdevano così due ore preziosissime. La Legione italiana e il battaglione Manara erano sull'altra sponda del Tevere, gli ufficiali dormivano in case private. Garibaldi, malato, era presso piazza di Spagna. Avvertito alle tre di notte, riuniti i suoi nella piazza di San Pietro, si porta subito a Porta Cavalleggeri con l'intenzione di fare una sortita con manovra avvolgente, così da giungere sul fianco e alle spalle dei francesi e riprendere per manovra la Villa Corsini e la Villa Pamphili; ma da quella parte il muro del parco è alto e ripido, e i francesi potrebbero intanto avanzare ancora e impadronirsi della Villa detta il Vascello, ultimo elemento difensivo antistante a Porta San Pancrazio. Perciò, egli pensa di contrattaccare direttamente da Porta San Pancrazio.

Alle cinque e mezzo l'eroe si trova quivi colla sua legione. Si pone nella strada fuori del bastione a sinistra della Porta (bastione del Merluzzo), a cavallo, col suo Stato Maggiore, e di lì lancia via via i suoi reparti. I volontari devono percorrere un tratto di strada scoperto, imboccare il cancello di Villa Corsini, apertura dell'imbuto per così dire, punto battutissimo e vera zona di morte, poi avanzare correndo in leggera salita fino al piede della scalinata, e quindi attaccare alla baionetta, disperatamente. Sulle prime, Garibaldi si trova ad avere a mala pena 3000 uomini, quasi tutti volontari. Pure, alle sette e mezzo, annunziava che la villa era stata presa; ma purtroppo era stata subito perduta. La

legione aveva perdite gravissime: fra gli altri, caduto il prode Daverio, ferito gravemente al fianco Nino Bixio, già tanto distintosi il 30 aprile, ferito al braccio il Masina. Giungeva solo ora il battaglione Manara; l'inetto Roselli gli aveva contromandato l'ordine di Garibaldi d'accorrere subito, e purtroppo i bersaglieri lombardi giungevano in ritardo, quando la posizione era riperduta e i francesi addirittura avanzavano contro il Vascello! Garibaldi riesce a fermarli e ricacciarli nella villa; i bersaglieri hanno però perdite gravissime, e muore Enrico Dandolo. Segue una sosta di qualche ora. Poi Garibaldi, dopo aver fatto battere l'edifizio da un fuoco efficace d'artiglieria, avendo notato un indebolirsi del fuoco francese, sferra un altro attacco: la villa è presa. Ma i francesi subito contrattaccano a interi reggimenti, in perfetto ordine, conquistando, malgrado la tenacissima difesa, prima il convento, poi la villa; gli italiani ripiegano sul Vascello, Garibaldi ultimo e Manara penultimo. Il prode Masina, avventatosi a cavallo su per la scalinata, giaceva ora cadavere a sessanta metri dalla villa! Sull'imbrunire, col reggimento Unione, appena giunto, e coi superstiti della legione e del battaglione Manara, Garibaldi sferra un nuovo attacco. La villa è presa di nuovo, ma i francesi contrattaccano ancora a furia e con grande superiorità numerica; rimane ferito alla gamba Goffredo Mameli, destinato a morire ventunenne, un mese dopo, in un ospedale di Roma. La Villa Corsini, posizione chiave della difesa di Roma, è definitivamente perduta! A notte, i bersaglieri di Manara lasciano anche la Villa Valentini, e alla difesa, come posizioni antistanti, restano soltanto il Vascello e la piccola Villa Giacometti.

La giornata del 3 giugno segnava veramente la sorte della Repubblica romana. Quel giorno i francesi s'erano impadroniti anche di Ponte Mollo, dalla parte opposta della città, presso Porta del Popolo, senza trovare quasi resistenza nel battaglione reduci e nella legione romana. Ma era pur sempre un diversivo: i francesi intendevano avere Roma attraverso il possesso del Gianicolo. Il danno gravissimo non era solo nella perdita dell'importantissima posizione, ma anche nel numero grande di morti e feriti, circa 1000 su 6000 uomini complessivamente impegnati, e tutti dei migliori. Certo la lotta era stata ineguale, ché i francesi avevano impegnato 16000 uomini almeno, e tutti riuniti contro 6000 impiegati successivamente. Si è per l'appunto rimproverato a Garibaldi di avere adoperato le forze a spizzico, in una serie d'attacchi frontali costosissimi, e senza che potessero essere alimentati dai convenienti rincalzi, soprattutto per il mantenimento della tormentata posizione. Ma Garibaldi, persa non per colpa sua la posizione avanzata, si trovò in una situazione estremamente difficile, in un terreno circoscritto e a passaggi obbligati, dove le sue qualità di manovratore espertissimo non avevano modo di manifestarsi. Per di più, le forze gli vennero mandate a spizzico, trovandosi lontane e mal dislocate dal Roselli ai fini della difesa; mentre è norma che il contrattacco dev'essere il più possibile immediato e violentissimo. I due ultimi contrattacchi del pomeriggio e della sera si potrebbero a rigore chiamare ritorni offensivi; ma essi o giungevano di sorpresa o, se la sorpresa non era possibile, dovevano essere fatti con grandi forze, e con eventuale preparazione d'artiglieria. Ora le grandi forze mancarono sempre, così come mancava il terreno per dispiegarle, né la sorpresa era più possibile. Garibaldi, che non era comandante in capo, e per di più ostacolato dall'insipienza del Roselli, unita a volte a burocratica testardaggine, si trovò in una condizione dove era ben difficile trovare una via d'uscita conveniente; anche un generale particolarmente esperto in tale tipo di lotta non molto avrebbe potuto fare. Garibaldi si affidò in sostanza a quella che, in circostanze disperate, può pur sempre sembrare l'unica vera risorsa, l'azione tattica risolutiva all'arma bianca, in una lotta che si concentrò in uno spazio di 200 metri di larghezza e 100 di profondità.

Come si è detto, le perdite da parte italiana furono gravissime; i francesi che combattevano con tutti i vantaggi confessarono secondo le cifre più basse 14 ufficiali e 250 soldati, fra morti e feriti. Le perdite italiane dovettero raggiungere il migliaio, fra cui una sessantina almeno d'ufficiali, percentuale elevatissima e che mostra come gli ufficiali improvvisati di queste truppe,



«Legione Italiana» - Tamburino

Fu probabilmente un tamburino come questo a chiamare all'adunata, nella notte tra il 2 ed il 3 giugno, i garibaldini che dormivano nel convento di San Silvestro ed a battere, poi, la carica fuori Porta San Pancrazio verso Villa Corsini, più volte presa e persa nella fatale giornata successiva.



Guardia Nazionale (già Guardia Civica) - Zappatore

per due terzi almeno volontarie, sapessero battersi. La percentuale più alta, quando si escludano i 40 cavalieri bolognesi del Masina, votati veramente al sacrificio, fu quella del battaglione bersaglieri lombardi di Luciano Manara, che dovette lamentare 200 perdite sopra 600 combattenti. La legione di Garibaldi perdé 200 soldati e circa 30 ufficiali.

## L'assedio della Città Eterna

Ora cominciava l'assedio vero e proprio, il quale durava ventisei giorni, dal 4 al 29 giugno, vigilia dell'ultima definitiva giornata. I francesi concentrarono lo sforzo contro il lato sinistro del Gianicolo, da Porta San Pancrazio fino a Porta Portese, presso il Tevere, ma in realtà contro i tre primi bastioni quello del Merluzzo, quello centrale e quello di casa Barberini, occupati dall'artiglieria romana, che si batté sempre egregiamente. Come di consueto, in quel tratto più minacciato, dell'estensione di circa 700 metri, si trovarono i legionari garibaldini, i lombardi del Manara e del Medici, e altri volontari accorsi da tutta Italia. Le truppe regolari presidiavano il resto delle mura o stavano in riserva. Elementi avanzati erano il Vascello, e alla sua sinistra avanti la casa Giacometti, l'uno e l'altra collegate con trincee alla porta. Garibaldi aveva posto la sua sede subito dietro Porta San Pancrazio, nella Villa Savorelli, da cui si aveva una buona visuale del terreno oltre la Porta. Teneva il Vascello il ferreo Medici, milanese, con 300 volontari della Legione italiana, lombardi e in gran parte studenti. Capo di Stato Maggiore di Garibaldi, caduto il Daverio, era divenuto Luciano Manara. Sebbene lo sforzo si concentrasse contro il Gianicolo, anzi contro la sua parte occidentale, i francesi, padroni della basilica di San Paolo e del Ponte Mollo, avevano mandato alcune forze sui colli Parioli e pattuglie verso Porta Pia e la strada di Tivoli, mentre scorrerie della loro cavalleria disturbavano l'approvvigionamento della città. E le bombe cominciarono a piovere non solo su Trastevere, ma anche nel centro della città, fino al largo Argentina e al Campidoglio.

Sarebbe occorso rompere il cerchio nemico. Il Pisacane, capo di Stato Maggiore del generale in capo Roselli, proponeva una grande sortita da Porta Cavalleggeri per cadere sul fianco e alle spalle dei francesi; il progetto aveva l'appoggio di Mazzini. Ma Garibaldi lo escluse, perché le truppe volontarie, prive per di più di tanti dei loro migliori ufficiali, non erano abbastanza addestrate alla manovra d'insieme, anche se impetuose e ardite negli assalti. Propose invece una sortita notturna, che si effettuò la notte sul 10 giugno da Porta Cavalleggeri; per non confondersi al buio coi soldati nemici, gli uomini di Garibaldi avevano messo la camicia sopra l'abito, antica abitudine nelle sortite notturne. Ma il buio causò disordine e confusione, che divennero addirittura timor panico: l'impresa dovette subito esser troncata.

Intanto a Londra falliva la missione del conte Carlo Rusconi, per chiedere un energico appoggio dell'Inghilterra; a Parigi, dopo una seduta tempestosissima in cui il Ledru-Rollin aveva attaccato nel modo più violento il governo, il moto insurrezionale parigino del 13 giugno condotto al grido di «Viva la Repubblica romana!», finiva miseramente. La sorte di Roma era dunque decisa, non restava che cadere con dignità e onore! Le monarchie, secondo l'affermazione di Mazzini, potevano capitolare; le repubbliche, che rappresentavano una fede, dovevano sostenerla fino alla morte. Le parallele scavate dagli zappatori francesi, e sostenute dal fuoco di una possente artiglieria, sempre più si avvicinavano; e larghe brecce già s'erano aperte nelle mura. Dietro a queste, i difensori avevano accumulato cataste di canne, da accendersi in caso d'attacco nemico, così da dare l'allarme e creare al tempo stesso una barriera di fiamme. Nella notte sul 21 è di guardia al tratto minacciato il reggimento Unione, stanchissimo. I francesi attaccano all'improvviso con grande slancio, i difensori sorpresi, dopo una scarica, si danno alla fuga, e l'intero reggimento retrocede, salvo che al bastione Barberi-





Guardia Nazionale (già Guardia Civica) - Ufficiale d'artiglieria

L'artiglieria, alquanto trascurata fino al '48, venne notevolmente potenziata nei mesi successivi alla campagna. Per ampliarne i Quadri vennero offerte le spalline da ufficiale a giovani laureati in ingegneria ed in matematica. Accanto ai più esperti e più anziani ufficiali che avevano già prestato servizio nell'esercito pontificio questi giovani, generosamente e coraggiosamente coadiuvati da artiglieri quasi altrettanto nuovi al fuoco, seppero così bene servirsi dei cannoni loro affidati da meritare le lodi del nemico. Accanto ai reparti regolari c'erano gli artiglieri della Guardia Nazionale, o Civica, di Roma e di Bologna. Questo ufficiale veste infatti la divisa della Guardia Nazionale sul cui berretto spiccano, sotto alla coccarda tricolore, i due cannoni incrociati. Al collo, quale distintivo di servizio, è portata una «gorgiera» dorata con l'aquila romana in metallo bianco. *(nella pagina accanto)*

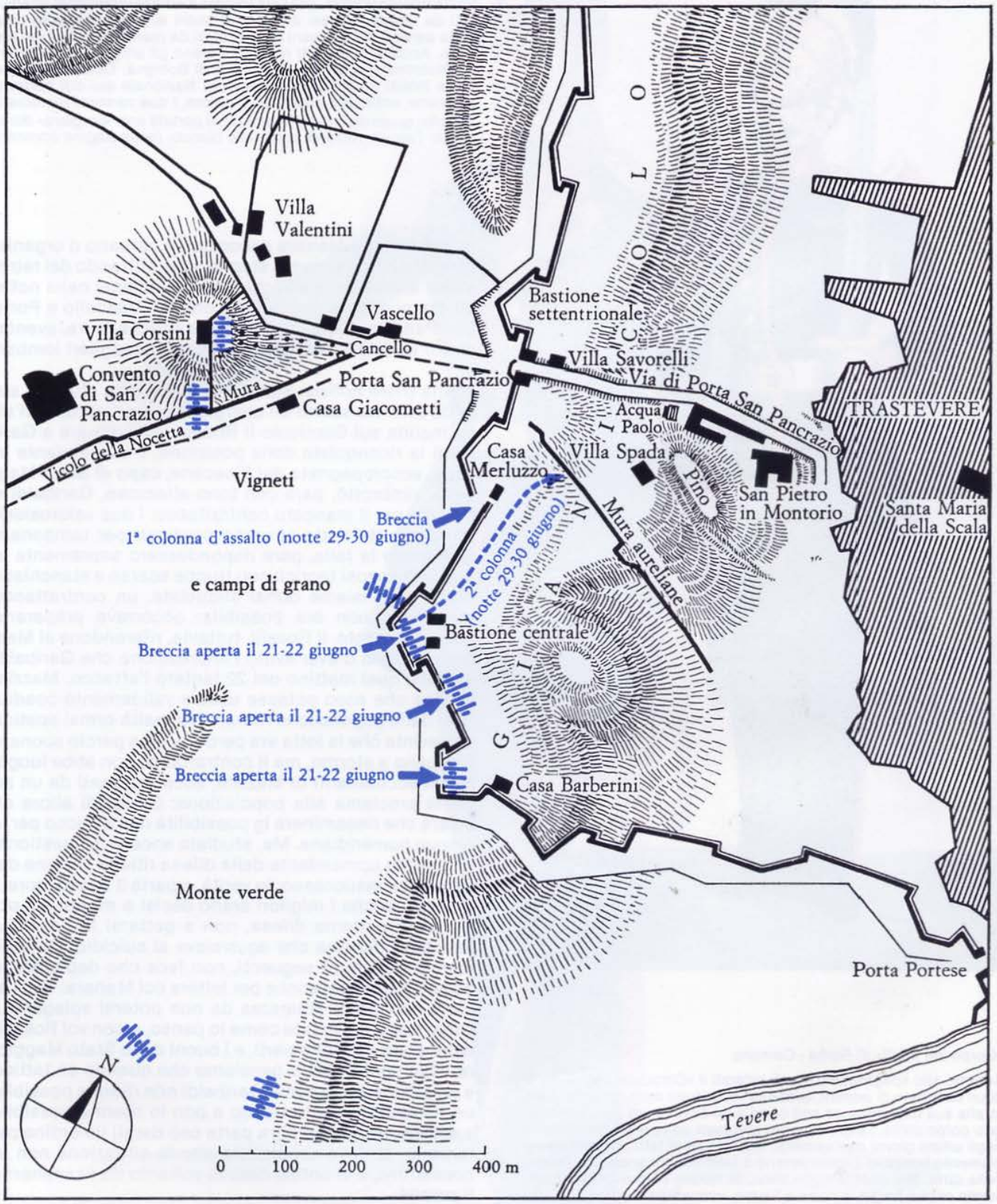
ni. Garibaldi e Manara accorrono e cercano d'organizzare un compartimento stagno, approfittando dei retrostanti avanzi delle antiche mura aureliane: nella notte stessa si crea la nuova linea che dal Vascello e Porta San Pancrazio segue i resti delle antiche mura, avendo dietro la Villa Spada, occupata dai bersaglieri lombardi.

Alla triste notizia, Mazzini si meraviglia che non sia stato sferrato subito un energico contrattacco, e all'alba manda sul Gianicolo il Roselli per ordinare a Garibaldi la riconquista della posizione. Il comandante in capo, accompagnato dal Pisacane, capo di Stato Maggiore, rimbrottò, pare con tono altezzoso, Garibaldi e Manara per il mancato contrattacco: i due valorosissimi, che tutta notte si erano prodigati per tamponare comunque la falla, pare rispondessero aspramente ai due burbanzosi teorici: con truppe scarse e stanchissime, e nell'insieme ormai sfiduciate, un contrattacco immediato non era possibile; occorreva prepararlo adeguatamente. Il Roselli, tuttavia, riferendone al Mazzini, dichiarò d'aver avuto l'impressione che Garibaldi avrebbe quel mattino del 22 tentato l'attacco. Mazzini s'illuse che esso potesse essere validamente coadiuvato dalla popolazione romana, in realtà ormai apatica e convinta che la lotta era perduta; fece perciò suonare campana a stormo, ma il contrattacco non ebbe luogo. Nuovi eccitamenti di Mazzini, accompagnati da un ardente proclama alla popolazione: Garibaldi allora dichiara che riesaminerà la possibilità dell'attacco per le cinque pomeridiane. Ma, studiata ancora la questione, l'intrepido comandante della difesa ritiene l'azione destinata all'insuccesso: in verità, a parte il basso morale di molti, anche i migliori erano decisi a morire sul posto in un'estrema difesa, non a gettarsi in una folle impresa offensiva che equivaleva al suicidio. Mazzini, ancora nei giorni seguenti, non fece che deplorare la cosa, sfogandosi anche per lettera col Manara: «Ho l'anima ricolma di amarezza da non potersi spiegare!... Giuro che voi pensate come io penso, e con voi Roselli, calunniato da molte parti, e i buoni dello Stato Maggiore». Per conto nostro pensiamo che quando un tattico e un ardimentoso come Garibaldi non ritenne possibile un immediato contrattacco e non lo ritenne possibile a sera, e nessuno d'altra parte osò dargli un ordine perentorio, si deve concludere che la situazione non lo consentiva, e al critico rimane soltanto da esaminarne il perché.

«Corpo dei Vigili» di Roma - Comune

Addetto allo spegnimento degli incendi il «Corpo dei Vigili», forte di un centinaio di uomini, sebbene «costituito militarmente quanto alla sua disciplina ed agli onori a lui dovuti» era però considerato corpo civile. I vigili vennero chiamati ad operare soprattutto negli ultimi giorni dell'assedio, quando gli effetti del cannoneggiamento francese cominciavano a farsi sentire anche nel centro della città. Nel nostro vigile sono da notare l'elmo d'ottone con cresta nera e fregio in rame e l'arma, una sciabola-sega.

# L'ASSEDIO DI ROMA NEL 1849



Tra Garibaldi e Mazzini si discusse nei giorni successivi il nuovo piano d'attacco: Garibaldi più che mai riteneva follia, dato il terreno e gli apprestamenti dei francesi e il morale di parte dei difensori, tentare la riconquista della cinta perduta. Ma non per questo egli riteneva di dover desistere dalla lotta; bensì proponeva di uscire coi resti della sua legione, 800 uomini, e con 200 cavalieri, per gettarsi sulle retrovie nemiche e allontanare dall'assedio una parte del corpo di spedizione. Il 26 Mazzini gli rispondeva approvando il piano: alla difesa del Gianicolo era designato il generale Luigi Mezzacapo, che però, trovandosi malato, sarebbe stato pel momento sostituito dallo stesso Roselli. Ma quella sera stessa, l'ordine veniva revocato, per le pressioni del Roselli. Ed ecco il nizzardo irritatissimo dirigere la sua legione agli accasermamenti in città, deciso a mettersi in disparte. Sarebbe stata in verità una gravissima jattura: Garibaldi impersonava veramente la difesa, e più di ogni altro poteva ancora trascinare i difensori a un ultimo disperato sforzo. Gli accorati richiami del Manara riuscivano a persuaderlo a tornare al posto di battaglia: Garibaldi ordinava a tutta la legione, ora che s'appressava alla prova suprema, d'indossare la camicia rossa, già prescritta agli ufficiali; salutava Anita, giunta da due giorni a Roma da Nizza, per trovarsi accanto a lui nelle estreme vicende. E la mattina del 28 risaliva sul Gianicolo, accolto festosamente, e si poneva coi suoi a Villa Spada, dietro le crollanti ultime difese. Già il fatto che dietro a una linea così debole i difensori si sostenessero da una settimana aveva stupito l'Europa!



«Legione Italiana» - Volontario

Con la camicia rossa, adottata negli ultimi giorni dell'assedio, un buon numero di volontari della Legione seguì Garibaldi nella lunga, epica marcia attraverso l'Italia centrale per sfuggire a tutti i tentativi di cattura da parte di quattro eserciti nemici.

## L'estrema difesa

Il 29 giugno, festa di san Pietro, sosta. Nella notte sul 30, alle due, i francesi avanzano in due grosse colonne dai due bastioni conquistati, centrale e Barberini: l'una avanza contro casa e bastione Merluzzo, l'altra contro le mura aureliane ormai del tutto rovinate, e la retrostante Villa Spada. Un gruppo di bersaglieri lombardi guidati da Emilio Morosini, non ancora diciottenne, difende la casa Merluzzo, quindi ripiega su Villa Spada; ma è assalito dall'altra colonna nemica: e il Morosini, già ferito, lo è mortalmente una seconda volta, e muore il giorno dopo in un'ambulanza francese colla serenità di un santo, ammirato dagli stessi nemici. Ora le due colonne si gettano sulla debole linea che si estende da Porta San Pancrazio a Villa Spada, e alla destra i difensori piegano. Accorre Garibaldi, e guida un travolgente attacco alla baionetta: la linea è tutta riconquistata. Però, all'alba del 30 giugno, l'eroe ritiene necessario di richiamare il Medici dal Vascello, ridotto ormai a un cumulo di rovine: Medici si ritira in ordine, dopo una difesa rimasta esempio di tenacia e di eroismo, prendendo posizione sui ruderi della Porta San Pancrazio, e sul fiancheggiante bastione nord, continuando qui la strenua difesa. Ora però i francesi preparano il grande attacco contro Villa Spada: la batteria romana del Pino, dietro la villa, che tanto s'era prodigata nei giorni scorsi, è ormai fracassata, e non può controbattere i pezzi francesi. Pure la difesa si protrae accanita per due ore; il Manara è trapassato da una palla, e trasportato poco lontano muore stoicamente dopo poche ore. Non molto prima aveva scritto: «Noi dobbiamo morire per chiudere con serietà il Quarantotto. Affinché il nostro esempio sia efficace, noi dobbiamo morire». Non aveva che ventiquattro anni e lasciava la moglie con due figlioletti. Pur privati del loro capo, i bersaglieri lombardi ancora resistono. Garibaldi tenta ora, avanzando coi suoi legionari e con elementi d'un reggimento regolare, un ultimo contrattacco. Ma i francesi ormai hanno ricevuto grandi rinforzi: a mezzogiorno si stipula una tregua per raccogliere i morti e i feriti. L'epica lotta, durata ventotto giorni, è al termine.

## Si può proseguire la lotta?

Mazzini al mattino aveva convocato i capi militari; Garibaldi però aveva risposto di non potersi allontanare nemmeno un istante dalla difesa. Nella riunione a Palazzo Corsini sotto il Gianicolo, il capo della repubblica espose tre soluzioni: 1) capitolare; 2) resistere con lotta di barricate per le vie, sempre che i francesi non preferissero, per risparmiare perdite, distruggere la città bombardandola dall'alto, anziché continuare ad assalire; 3) uscire da Roma e portare la guerra nelle province. Egli si dichiarava per quest'ultima soluzione. Apertasi la discussione, Mazzini proponeva che triumvirato, assemblea, esercito, uscissero dalla città, traversando l'Umbria e la Toscana orientale per gettarsi fra Bologna e Ancona e rinfocolarvi l'insurrezione contro gli austriaci[5]. Erano favorevoli a questa soluzione Garibaldi, il Pisacane e il Roselli. Ma tutti i capi romani, il generale Avezzana e gli altri membri del consiglio furono per la continuazione della resistenza nella città. Intanto l'Assemblea, in Campidoglio, discuteva gli articoli della nuova costituzione, e a un certo punto vi appariva Mazzini, chiedendo che essa, in comitato segreto, si dichiarasse circa le tre possibilità. Il Consiglio di guerra si era pronunciato a maggioranza per la resistenza in città; ma non s'era potuto sentire il parere di Garibaldi, e allora fu mandato a chiamare. E l'eroe entrò, madido di sudore, coperto di polvere, con la tunica intrisa di sangue, con la sciabola che, guastatasi nel menar fendenti, entrava solo in parte nel fodero, e dichiarò che sul Gianicolo non esisteva più una linea di difesa, che anche la difesa per le strade con le barricate non avrebbe potuto durare a lungo perché il nemico avrebbe inferocito nel bombardare la città; meglio dunque portare sugli Appennini il palladio della libertà, con l'Assemblea, il governo e l'esercito. Venne interpellato allora il Roselli circa lo spirito dell'esercito: si mostrò molto scettico, sostenendo da buon burocrate che un governo nomade non avrebbe avuto autorità su tale truppa. Parlò poi Enrico Cernuschi, l'organizzatore delle barricate a Milano nelle Cinque giornate. Disse fra i singhiozzi di credere che ormai i francesi non avrebbero più avuto ostacoli! E allora — Mazzini già aveva lasciato l'Assemblea — fu approvata la famosa dichiarazione: «L'Assemblea Costituente romana cessa da una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto».

L'Assemblea continuava tuttavia a lavorare attorno alla costituzione, che era approvata il 2 luglio. Inoltre essa conferiva al generale Roselli e a Garibaldi pieni poteri, e separatamente, nei territori della Repubblica romana. Garibaldi, in questo modo, avrebbe potuto continuare la guerra nelle province con piena autorità, avuta regolarmente dai rappresentanti del popolo. Ma gli ufficiali dei reggimenti già pontifici facevano pressione per trattenere i loro dall'uscire a continuare la guerra, e molti della stessa legione di Garibaldi furono trattenuti a forza in Castel Sant'Angelo. Il Roselli si oppose decisamente a lasciar uscire il suo reggimento; madri, mogli, sorelle dei soldati romani li dissuadevano. Ciò nonostante, all'appuntamento dato da Garibaldi in piazza San Pietro, il 3 luglio, si presentarono 4700 uomini. Garibaldi arrivò a cavallo e disse all'incirca: «La fortuna che oggi ci tradì, ci arriderà domani. Io esco da Roma: chi vuole continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Non offro né paga, né quartiere, né provvigioni; offro fame, sete, marce forzate e morte. Chi ha il nome d'Italia non sulle labbra soltanto, ma nel cuore, mi segua». Poi indicò piazza Laterano per la partenza la sera alle diciotto, e alle venti la schiera usciva da Porta San Giovanni, in direzione di Zagarolo e dei Colli Albani. In quello stesso pomeriggio, alle sei pomeridiane, i francesi varcavano il ponte presso Castel Sant'Angelo, procedendo burbanzosi lungo il Corso, ma presto s'elevavano grida, acclamazioni alla Repubblica romana, imprecazioni alla Francia e seguivano colluttazioni con alcuni feriti.



1° reggimento dragoni - Soldato

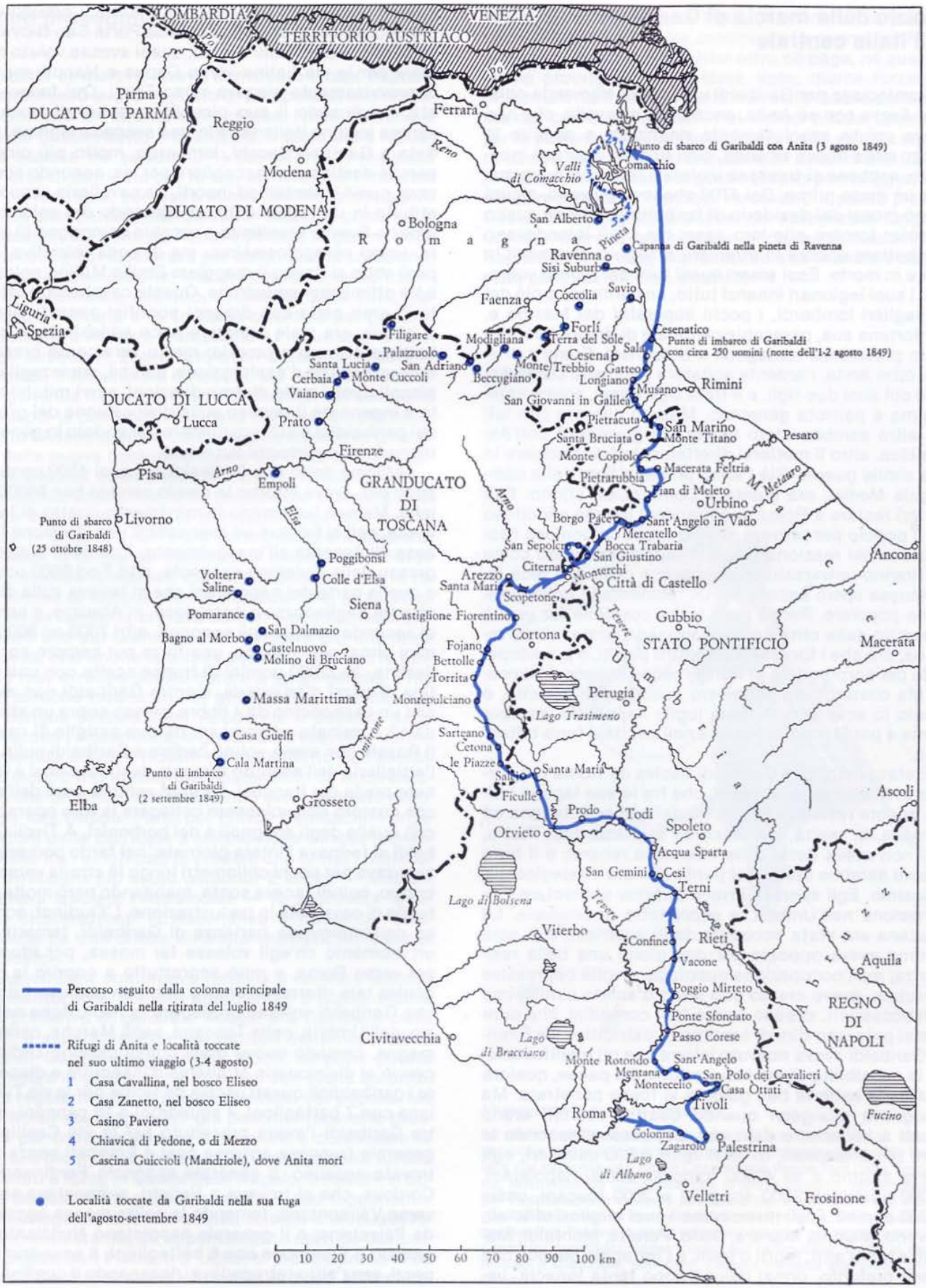
La marcia di Garibaldi verso Venezia, arrestatasi a San Marino per poter mettere in salvo i superstiti, venne grandemente facilitata dal sapiente uso che il Condottiero seppe fare della cavalleria, relativamente numerosa, che lo aveva seguito, servendosene per l'esplorazione vicina e lontana e per depistare il nemico ingannandolo circa le sue vere direttrici di marcia. Della cavalleria garibaldina facevano parte parecchi dragoni già appartenenti all'esercito pontificio, come quello qui raffigurato, e che si erano limitati a sostituire, sull'elmo, l'aquila romana alle chiavi incrociate.

## L'inizio della marcia di Garibaldi nell'Italia centrale

Cominciava per Garibaldi una nuova tremenda odissea. Aveva con sé Anita, anch'essa a cavallo, che non aveva voluto assolutamente rinunziare a seguire lo sposo nella nuova vicenda, così ricca di paurose incognite, sebbene si trovasse incinta e fosse stata ammalata un mese prima. Dei 4700 che lo seguivano, alcuni erano mossi dal desiderio di far bottino, altri da quello di poter tornare alle loro case; ma i più intendevano combattere ancora lo straniero o seguire Garibaldi in vita e in morte. Essi erano quasi tutti dei reparti volontari, i suoi legionari innanzi tutto, un centinaio o più dei bersaglieri lombardi, i pochi superstiti del Masina e, per fortuna sua, parecchie centinaia di dragoni pontifici, in prevalenza romagnoli e bolognesi. Erano coll'eroe, oltre Anita, l'ardente agitatore popolano Ciceruacchio coi suoi due figli, e il frate Ugo Bassi, anima nobilissima e patriota generoso. Mazzini non era con lui: ma altro sarebbe stato uscire col governo e coll'Assemblea, altro il mettersi direttamente fra le schiere in una simile guerra. Già l'anno prima, alfiere della compagnia Medici, era giunto a Como quasi sfinito. Egli preferì restare a Roma, mostrandosi inerme e indifeso fra il popolo per provare quanto fosse calunniosa l'asserzione dei reazionari, che lo rappresentavano come un tiranno universalmente odiato; e nella sua fede inconcussa sperò ancora per un momento in un'insurrezione popolare. Pensò pure fosse possibile far uscire l'esercito dalla città per riorganizzarlo come milizia romana, ora che i forestieri eran tutti partiti, e poi adoperarlo per sorprendere in Roma, nelle caserme, i francesi. Ma costoro non permisero l'uscita dell'esercito, e presto lo sciolsero. A metà luglio l'apostolo lasciava Roma e per Marsiglia tornava nell'ospitale terra britannica.

È stato detto che Garibaldi usciva da Roma per correre in soccorso di Venezia, che fra le sue lagune ultima ancora resisteva nel crollo della libertà italiana ed europea. In realtà, nel discorso in piazza San Pietro, egli non aveva detto dove intendeva recarsi; e il farlo sapere sarebbe stato, dal punto di vista strategico, erratissimo. Egli sperava invece di poter alimentare l'insurrezione nell'Umbria, e soprattutto in Toscana. La Toscana era stata occupata dagli austriaci, e la sola Livorno aveva opposto per due giorni una bella resistenza; ma l'occupazione austriaca, a volte oppressiva e brutale, aveva creato uno stato d'animo ostilissimo agli occupanti, spesso anche fra i contadini, che pure non si potevano dire di sentimenti patriottici. Da Firenze Garibaldi aveva ricevuto lettere che gli manifestavano la possibilità d'una insurrezione del paese, qualora una forza esterna ben guidata vi fosse penetrata. Ma bisognava giungervi quando quattro eserciti erano pronti a serrarlo; e dato che disponesse, secondo le cifre più attendibili, di 3900 fanti e 800 cavalieri, egli aveva attorno a sé 40000 francesi, 20000 napoletani, 15000 austriaci, 9000 spagnoli e 2000 toscani, ossia 86000 uomini. E gli mancavano i suoi migliori ufficiali, Daverio, Masina, Manara, Bixio, Peralta, Montaldi, Mameli e molti altri, morti o feriti, e l'intrepido Medici, che aveva preferito, ormai deluso dopo tanta tenacia, imbarcarsi per Malta e poi per l'Inghilterra. Comunque, il 3 luglio, alle otto di sera usciva da Porta San Giovanni, volgendo verso i Colli Albani, quasi avesse voluto marciare per la via Latina verso Capua e Napoli; ma poi improvvisamente piegava verso Tivoli. Qui faceva sosta, riordinando il suo piccolo esercito, diviso nella «prima legione italiana» e in una seconda legione, affidata a Gaetano Sacchi, lombardo, molto più piccola perché destinata a raccogliere per via, secondo si sperava, nuovi volontari ed insorti. La cavalleria venne costituita in un reggimento, al comando del colonnello Ignazio Bueno, brasiliano e vecchio compagno di guerra, uomo coraggiosissimo, ma di poca iniziativa, che però ebbe al fianco il maggiore Emilio Müller, polacco, e tre ottimi capi squadrone. Questa cavalleria, costituita in gran parte con dragoni pontifici passati alla repubblica, era male armata e poco addestrata al combattimento vero e proprio; ma fu veramente preziosa nel suo servizio d'esplorazione, perché, sguinzagliata a piccoli nuclei nelle diverse direzioni, servì mirabilmente a ingannare il nemico sulla dislocazione del grosso dei garibaldini e sul loro numero, facendolo in generale ritenere notevolmente superiore.

Abbiamo detto che Garibaldi coi suoi 4500 uomini o poco più, aveva attorno in ampio cerchio ben 86000 nemici. Ma non tutti erano in movimento contro di lui. In realtà, egli si trovava ad aver contro una divisione francese, distaccata all'inseguimento, 7 od 8000 uomini, il grosso della divisione spagnola, altri 7 od 8000 uomini e quella parte dei napoletani che si teneva sulla difensiva fra Tagliacozzo e Antrodoco, in Abruzzo, e serviva di seconda schiera agli spagnoli, altri 7000 od 8000 uomini circa; nell'insieme, una forza pur sempre notevolissima, 20-22000 uomini di truppe scelte con una ventina di pezzi d'artiglieria, mentre Garibaldi non aveva che un cannoncino da 4 libbre, messo sopra un affusto da 12 e trainato *ad pompam* da due pariglie di cavalli. Il Roselli non aveva voluto cedere a Garibaldi nulla dell'artiglieria dell'esercito romano, destinata così a rimanere preda dei francesi. Fu gran ventura però dell'eroe che costoro non volessero collegare le loro operazioni con quelle degli spagnoli e dei borbonici. A Tivoli Garibaldi si fermava l'intera giornata; nel tardo pomeriggio avanzava per pochi chilometri lungo la strada verso l'Abruzzo, quindi faceva sosta, mandando però molte pattuglie di cavalleria in perlustrazione. L'Oudinot, sorpreso dall'improvvisa partenza di Garibaldi, temette per un momento ch'egli volesse far massa, per ritornare poi verso Roma, e mirò soprattutto a coprire la città contro tale ritorno offensivo. Ma non escluse tuttavia che Garibaldi volesse propagare la rivoluzione nel Lazio, nell'Umbria, nella Toscana, nelle Marche, nelle Romagne, creando nuove gravi complicazioni. Ordinava perciò al divisionario Mollières d'inseguire e disperdere i garibaldini: questi usciva da Roma per la via Tuscolana con 7 battaglioni, 4 squadroni e 16 cannoni, mentre Garibaldi l'aveva preceduto per la via Casilina. Il generale francese arrivava così a Frascati senza aver trovato nessuno. Il generale spagnolo Ferdinando di Cordova, che si trovava a Velletri, si spostava subito verso Valmontone, temendo la solita mossa aggirante da Palestrina; e il generale napoletano Nunziante, dislocato a Frosinone con 6 battaglioni, 8 squadroni e 8 pezzi, senz'altro retrocedeva, ripassando il confine die-


LOMBARDIA
VENEZIA
TERRITORIO AUSTRIACO
Po
Parma
DUCATO DI PARMA
Reggio
Ferrara
Punto di sbarco di Garibaldi con Anita (3 agosto 1849)
Comacchio
Valli di Comacchio
Reno
Modena
DUCATO DI MODENA
Bologna
San Alberto
Pineta
Capanna di Garibaldi nella pineta di Ravenna
R o m a g n a
Ravenna
Sisi Suburb
Savio
Faenza
Coccolia
Liguria
La Spezia
Filigare
Forlì
Cesenatico
Modigliana
Terra del Sole
Sala
Punto di imbarco di Garibaldi con circa 250 uomini (notte dell'1-2 agosto 1849)
Palazzuolo
Cesena
Santa Lucia
San Adriano
Monte Trebbio
Gatteo
Cerbaia
Monte Cuccoli
Beccugiano
Longiano
Rimini
Vaiano
Musano
DUCATO DI LUCCA
San Giovanni in Galilea
Lucca
Prato
Pietracuta
San Marino
Santa Bruciata
Monte Titano
Pesaro
Firenze
Monte Copiolo
Pisa
Arno
Empoli
Pietrarubbia
Macerata Feltria
M. Metauro
GRANDUCATO DI TOSCANA
Arno
Urbino
Punto di sbarco di Garibaldi (25 ottobre 1848)
Livorno
Elsa
Borgo Pace
Sant'Angelo in Vado
Mercatello
San Sepolcro
Bocca Trabaria
San Giustino
Ancona
Poggibonsi
Citerna
Monterchi
Volterra
Colle d'Elsa
Arezzo
Città di Castello
Saline
Santa Maria
Scopetone
Siena
Castiglione Fiorentino
Tevere
Gubbio
Pomarance
Cortona
STATO PONTIFICIO
San Dalmazio
Bagno al Morbo
Fojano
Macerata
Castelnuovo
Molino di Bruciano
Bettolle
Torrita
Massa Marittima
Montepulciano
Perugia
Lago Trasimeno
Casa Guelfi
Sarteano
Ombrone
Cetona
Cala Martina
le Piazze
Punto di imbarco di Garibaldi (2 settembre 1849)
Salci
Santa Maria
Ficulle
Ascoli
Elba
Grosseto
Prodo
Todi
Spoleto
Orvieto
Acqua Sparta
San Gemini
Cesi
Terni
Lago di Bolsena
Tevere
Viterbo
Confine
Rieti
Vacone
Aquila
Poggio Mirteto
Ponte Sfondato
REGNO DI NAPOLI
Civitavecchia
Passo Corese
Lago di Bracciano
Monte Rotondo
Sant'Angelo
Mentana
San Polo dei Cavalieri
Montecelio
Casa Ottati
Tivoli
Roma
Fucino
Colonna
Zagarolo
Palestrina
Lago di Albano
Velletri
Frosinone
Percorso seguito dalla colonna principale di Garibaldi nella ritirata del luglio 1849
Rifugi di Anita e località toccate nel suo ultimo viaggio (3-4 agosto)
1 Casa Cavallina, nel bosco Eliseo
2 Casa Zanetto, nel bosco Eliseo
3 Casino Paviero
4 Chiavica di Pedone, o di Mezzo
5 Cascina Guiccioli (Mandriole), dove Anita morì
Località toccate da Garibaldi nella sua fuga dell'agosto-settembre 1849
0 10 20 30 40 50 60 70 80 90 100 km



«Legione Italiana» - Volontario

tro il Liri, a Ceprano. In questo modo Garibaldi, spargendo false notizie e mascherando le sue mosse con un grande movimento di pattuglie di cavalleria in ogni direzione, era riuscito a ingannare tre nemici lasciando il vuoto attorno a sé. E ora, lasciata la strada da Tivoli verso l'Abruzzo, piegava di nuovo a sinistra, volgendo verso Monterotondo per strade impervie, mentre un plotone di cavalleria si spingeva fra Nepi e Viterbo, per far credere che puntasse a nord-ovest, verso questa città. Però aveva dovuto ben presto costatare che le popolazioni, anche se a volte facevano accoglienza festosa, rimanevano inerti quando non si mostravano ostili, soprattutto perché sobillate dal clero. Garibaldi faticava a trovare guide, mentre spesso le popolazioni fornivano informazioni al nemico, ed era buona ventura che tali notizie, riferentisi in gran parte ai movimenti dei cavalieri, servissero solo a disorientare i nemici. Qualche volta i preti, col crocifisso in mano, guidavano i contadini contro i garibaldini; ma l'abile condottiero aveva l'abitudine di marciare la notte e accamparsi di giorno in posizioni naturalmente forti, cosicché non sarebbe stato cosa facile l'assalirlo. Bisogna però riconoscere che nelle sue schiere si trovavano elementi indisciplinati e disonesti, tanto che già il 5 luglio l'eroe decretava: «Chi si renderà colpevole di furto per un oggetto di qualsiasi valore e natura, si renderà passibile della pena di morte», e il decreto fu veramente eseguito contro uomini sorpresi a rubare. Cominciavano poi anche le diserzioni, soprattutto di quanti avevano seguito la colonna per tornarsene con maggior sicurezza alle loro case.

L'Oudinot, visto che il divisionario Mollières si era in simile guisa fatto giocare da Garibaldi, ordinava a un altro divisionario, il Morris, di portarsi a Bracciano con 9 battaglioni di cacciatori e 5 squadroni di cavalleria. Ma questa volta l'Oudinot stesso poneva il suo dipendente sopra una pista falsa: Garibaldi invece marciava sulla sinistra del Tevere! Giunto a Bracciano il Morris si fermò, smarrito e deluso: nessuno aveva visto Garibaldi, né sapeva dove fosse. Poi seppe che gruppi di cavalieri erano passati più a nord, da Sutri e da Ronciglione: credette che fossero retroguardie garibaldine e spinse le sue schiere in tale direzione. E così la marcia dei francesi continuò dietro quei fantasmi galoppanti fino a Orvieto.

Ma anche gli spagnoli correvano dietro a simili fantasmi! Quando Ferdinando di Cordova, giunto a Valmontone, ebbe notizia che Garibaldi era a Tivoli e si era avviato verso l'Abruzzo, subito si spingeva verso Subiaco, per giungere di là ad Avezzano e tagliargli la via. Ma giunto a Subiaco, sapeva che Garibaldi aveva piegato a sinistra, dirigendosi verso Rocca Sinibalda, sulla via di Rieti. Dopo una marcia faticosissima, il generale spagnolo giungeva in tale località; non trovava i garibaldini, ma sentiva ch'eran stati visti poco oltre; si trattava, naturalmente dei soliti gruppi di cavalieri. Il Cordova proseguiva allora fino a Rieti, dove i suoi uomini arrivavano sfiniti, il 6 luglio. Qui egli comprendeva d'essere stato nuovamente tratto in inganno e rinunziava a ogni ulteriore operazione contro l'indiavolato avversario.

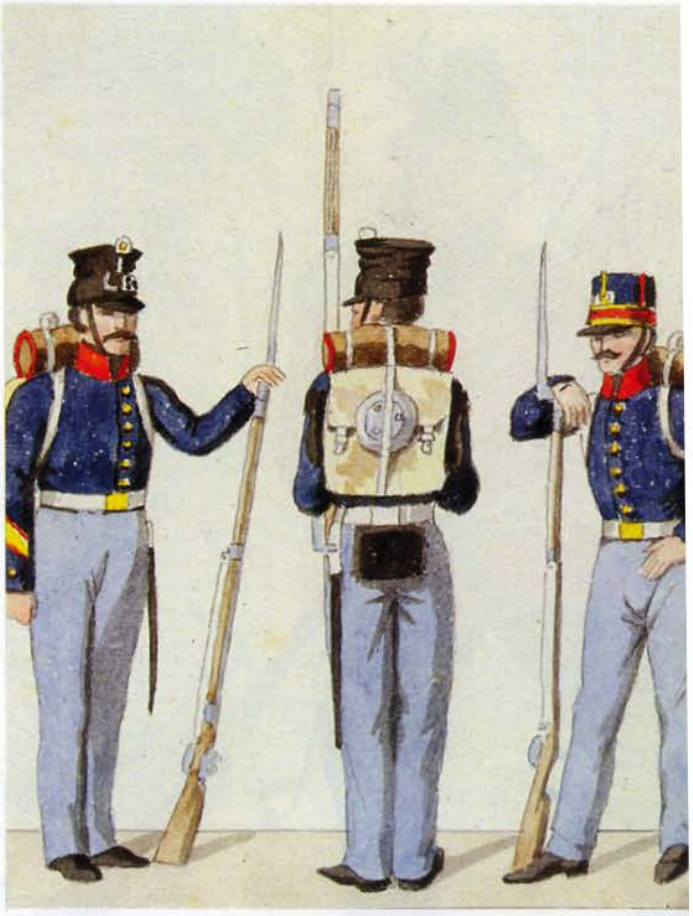
In verità, Garibaldi aveva avuto un soccorso insperato, quello di un volontario inglese, il colonnello Ugo Forbes. Strano tipo questo Forbes, quarantenne, alto, magro, non mai in uniforme militare, da anni grande amico degli italiani: aveva già dato l'opera sua in Sicilia e a Venezia. Poi, postosi al servizio della Repubblica romana, aveva riunito in Terni un battaglione di 6 od 800 uomini, con 50 cavalieri e 2 cannoni, tenendo la città con grande energia; poscia, caduta Roma, aveva mandato pattuglie di cavalleria in varie direzioni verso sud, per rendersi conto della nuova situazione. Il Cordova aveva scambiato tali cavalieri, pur sempre forze della Repubblica romana, per retroguardie garibaldine. Il generale spagnolo si sfogava col far fucilare senza misericordia quanti garibaldini sbandati gli fossero capitati fra le mani, così da provocare lo sdegno del governo inglese; e in tal modo chiudeva la sua impresa romana.

In realtà, Garibaldi giunto a Poggio Mirteto, sapendo d'avere a sinistra e a destra grosse forze nemiche, aveva temuto che si trattasse d'una manovra convergente per tagliargli la strada e avvilupparlo. Per fortuna sua, francesi e spagnoli agivano invece ciascuno per conto proprio; e quanto ai borbonici, essi, timorosi di Garibaldi e desiderosi soprattutto d'impedire la sua penetra-

zione entro i confini del regno, negli Abruzzi, non si mossero né da Veroli, né da Tagliacozzo, lieti che gli spagnoli pensassero loro a coprire il confine da quel lato; solo il generale Brünner da Aquila si spostava fino a Cittaducale, verso Rieti, alle spalle degli spagnoli, con 4 battaglioni. E ora spagnoli e borbonici restavano sulle loro posizioni, vantandosi d'aver impedito una pericolosa invasione nel regno di Napoli! Garibaldi aveva quindi potuto procedere verso nord, solo molestato da bande condotte da preti, che però non recavano nessun grave danno; ma le diserzioni crescevano. Le armi abbandonate non si potevano trasportare e venivano lasciate a quegli abitanti che parevano animati da migliori sentimenti, perché le conservassero pel giorno dell'insurrezione. Per rendere più spedita la marcia, Garibaldi abbandonava a Poggio Mirteto il carreggio, valendosi solo dei quadrupedi. All'alba del 7 luglio, egli incontrava un inviato di Forbes, e ciò lo rallegrava non poco; ma a tarda sera apprendeva, da un altro corriere del colonnello inglese, che gli austriaci erano comparsi a Spoleto, a venticinque chilometri da Terni: un nuovo nemico, dunque, e dei più pericolosi!

La sera dell'8 luglio Garibaldi era a Terni. Il battaglione Forbes si univa alle sue schiere, così che egli aveva pur sempre 3500 fanti e 900 cavalieri, se queste cifre non sono troppo alte. Terni faceva grandi accoglienze, riforniva di bende e medicinali la povera ambulanza garibaldina, ma non dava un solo volontario. Ora veramente Garibaldi, pur non rinunziando del tutto ai suoi piani e alle sue speranze d'insurrezione, pensava di muovere verso Venezia; ma se prima francesi e spagnoli e borbonici avevano specialmente mirato ad allontanarlo da Roma e dai confini del regno e avevano agito senza accordo, ora gli austriaci — 2 corpi d'armata e qualche battaglione toscano — miravano alla distruzione del piccolo esercito garibaldino e con tanta esuberanza di forze potevano porre presidî sulle varie possibili direttive di marcia dell'abilissimo guerrigliero. Più Garibaldi avanzava e più il suo gioco si faceva rischioso e difficile. La sera del 9 lasciava Terni e volgeva non verso Spoleto, ma verso Todi e Perugia: l'unica strada libera per penetrare in Toscana; faceva spargere false voci d'esser diretto verso Orbetello e Livorno per imbarcarsi per l'America, e poi al solito mandava avanti numerose pattuglie di cavalleria. L'11 luglio egli era a Todi, prevenendo gli austriaci, i quali avanzavano con grande cautela. Ma ora si trovava tra gli austriaci e i francesi: come aveva preceduto i primi a Todi, così decideva di precedere i francesi a Orvieto, per penetrare poi in Toscana e impedire che i due nemici lo serrassero in una morsa. Aveva una giornata di marcia di vantaggio sugli uni e sugli altri, entrambi disorientati dal solito apparire e scomparire delle pattuglie di cavalleria garibaldina.

Il 13 all'alba Garibaldi lasciava Todi, marciando per una strada montuosa e aspra. Il 15 luglio, la cavalleria d'avanguardia era a Orvieto. La città non era ancora occupata dai francesi, ma aveva chiuso le porte ai garibaldini, sobillata dai reazionari che avevano sfruttato l'irritazione prodotta da singole violenze e requisizioni arbitrarie. Garibaldi ottenne d'entrare nella città col suo Stato Maggiore e vi ricevette anzi accoglienze entusiastiche. Ma i soldati dovettero restar fuori. Nel pomeriggio del 15 Garibaldi lasciava Orvieto; erano tanti



1ª «Legione Romana» - Sottufficiale e soldato

Questo reparto, composto in gran parte di reduci dal Veneto, e che qui vediamo in un'immagine datata settembre 1848 con l'uniforme che conserveranno sino alla primavera successiva, fu tra i difensori di Roma per tutta la durata dell'assedio.

gli sbrancati che egli aveva dovuto mandare gruppi di cavalleria a raccoglierli, cosicché gli ultimi della retroguardia si allontanavano solo mezz'ora prima che le avanguardie di cavalleria francese entrassero nella città. Per fortuna, il generale Morris riceveva qui dall'Oudinot l'ordine di fermarsi. Il D'Aspre, comandante degli austriaci, avrebbe desiderato una cooperazione dei francesi contro Garibaldi, ma la Francia non voleva aiutare l'Austria a estendere la sua influenza in Italia. Non è poi da escludere che l'Oudinot non volesse avventurare la sua colonna troppo lontano dalla base, col rischio di vederla cadere in una trappola tesale da un manovratore quale Garibaldi e che avrebbe pur sempre potuto avere l'appoggio d'una parte almeno della popolazione.

## La seconda fase

Colla fine dell'inseguimento francese a Orvieto, Garibaldi s'era liberato di tre eserciti; ma la via del ritorno gli era preclusa tanto più sapendo di non poter contare

sulle popolazioni delle zone che aveva attraversato. Bisognava dunque andare avanti e aprirsi il passo contro un intero esercito austriaco, ingrossato ancora da battaglioni toscani! I nuovi nemici avevano in verità le forze ancora molto sparpagliate: le più prossime erano rappresentate da 10 battaglioni austriaci a Firenze, 4 a Perugia e 2 a Foligno, con relativo appoggio d'artiglieria e cavalleria; più 2 battaglioni toscani a Siena e 3 a Firenze: un insieme di 21 battaglioni, ossia non meno di 20000 uomini contro 4000 al più dei suoi. Il D'Aspre pensò per un momento che Garibaldi mirasse da Terni a raggiungere, per Norcia, Ascoli Piceno e l'Adriatico; poscia temette che volesse invece invadere la Toscana. La relazione austriaca diceva, non molto dopo, al riguardo: «Tutta l'Italia centrale sarebbe caduta nelle mani di un avventuriero militare, al quale il proprio nome e l'influenza avrebbero dati i mezzi per una nuova insurrezione nel disgraziato paese». Comunque, il D'Aspre pensava che Garibaldi dovesse di necessità seguire una marcia obbligata, e riteneva di potergli sbarrare la via frontalmente in Toscana, e avvolgerlo sul fianco destro dall'Umbria. Ad ogni modo, non si sarebbe ripetuto ciò che era avvenuto l'anno prima in Lombardia.

Il 15 luglio Garibaldi lascia Orvieto e si spinge fino a Ficulle. La sera del 16 riprende la marcia verso Città della Pieve, sulla strada d'Arezzo. Quivi si trova di presidio una compagnia toscana: la popolazione, eccitata dal clero, si appresta alla difesa della cittadina, posta su di un colle, in posizione fortissima. Allora Garibaldi volge a sinistra, verso Cetona: tempestosa la notte e pessime le strade; per avere una guida, deve minacciare d'incendio alcuni casolari. In compenso a Cetona grandi accoglienze, e molti viveri. Prosegue quindi verso Montepulciano: piccoli reparti toscani subito si ritirano. Il 20 è nella cittadina, famosa per i suoi vini, e qui riceve viveri e anche denaro. Ma viene a sapere che Siena è stata occupata dagli austriaci. La sera stessa riprende perciò la marcia e si ferma a Torrita. Realmente, in questo lembo della Toscana al confine coll'Umbria, Garibaldi ha avuto accoglienze cordiali, a volte entusiastiche. Ma erano solo entusiasmi verbali: tutti vedevano che la lotta era ormai disperata, a volte le cortesie erano un mezzo per non aver le temute noie dai garibaldini.



«Legione Italiana» - Volontario dei «Lancieri di Masini»

A Orvieto, Garibaldi aveva cominciato a pensare d'andare a Venezia; ora a Torrita lo disse esplicitamente ai legionari, e la certezza d'una meta valse anzi a rianimarli. Ma più che mai ora gli austriaci serravano il cerchio. Il generale Stadion che con 5 battaglioni aveva occupato Siena, tratto in inganno dalle pattuglie di cavalleria garibaldina, si volgeva verso Buonconvento, alla sinistra di Garibaldi, mentre il colonnello Paumgartten, che da Perugia doveva serrarlo alla destra, anch'egli fuorviato dal solito apparire di cavalieri nemici, dopo essersi spinto fino a Città della Pieve e non avervi trovato i garibaldini, confuso e disorientato, era retrocesso su Perugia. Un'altra colonna s'era spinta fino a Todi e di là ad Acquaviva, per serrare compiutamente il cerchio, ma si trovava molto lontana dal suo avversario. Il D'Aspre, impensierito, pensava ora come misura precauzionale a richiamare da Livorno 2 battaglioni con uno squadrone e 3 cannoni, perché si recassero ad Arezzo per sbarrare eventualmente i valichi dell'Appennino verso la Romagna al condottiero, che più che mai rinnovava i miracoli d'abilità dell'anno precedente.

Garibaldi, è stato osservato, avrebbe potuto profittare di queste circostanze per gettarsi sopra una colonna nemica, batterla o anche annientarla separatamente e con ciò rianimare i suoi e forse provocare la sospirata insurrezione: invece, una serie d'operazioni, che per quanto brillantissime si risolvevano sempre nello sfuggire fra le branche nemiche senza spezzarne mai una, dovevano alla fine sfiduciare, oltre che affaticare al massimo i suoi uomini. L'osservazione è in parte vera; ma bisogna notare che Garibaldi non doveva operare contro un nemico doppio di numero, triplo se vogliamo, limite massimo consentito a chi vuole agire per linee interne; ma contro un nemico cinque o sei volte superiore, e che dietro, alle proprie spalle, aveva almeno altrettante forze; inoltre egli disponeva di truppe molto eterogenee, ché i migliori della sua legione erano caduti, e dei superstiti del battaglione Manara solo un centinaio d'uomini lo avevano seguito; mentre doveva fronteggiare, negli austriaci e nei francesi, truppe molto solide e superiori assai come armamento. E non si trovava in un paese veramente amico, ma tra popolazioni in prevalenza apatiche e sfiduciate, e in parte addirittura ostili, col nemico non lontano, ma a ridosso. Così stando le cose, un insuccesso avrebbe potuto essere la rovina. C'è un limite anche alle possibilità del

genio strategico, come rilevò in tesi generale il Delbrück! Garibaldi aveva innanzi tutto bisogno di non perdere né tempo né uomini, per poter giungere all'ardua meta. Quanto egli operò significava il massimo consentito dalle tremende circostanze.

Il 21 a notte Garibaldi lasciava Torrita, e piegava a destra e tornava nella valle di Chiana, a Foiano. Qui apprendeva che il presidio granducale di Arezzo aveva invocato l'aiuto austriaco: 3 compagnie s'erano mosse da Cortona, ma urtatesi in un drappello di cavalleria garibaldina, erano subito retrocesse. Da Foiano Garibaldi si portava a Castiglion Fiorentino; e di lì per la valle del Cerfone avrebbe voluto passare nell'alta valle del Tevere a Sansepolcro; ma poi scartava tale itinerario, date le difficoltà del percorso, e il 22 luglio si poneva in marcia verso Arezzo, sperando di poter quivi riposare e ristorare i suoi uomini. Alle 10 di sera era nel sobborgo aretino di Santa Maria. Ma qui trovava le porte sbarrate: granducali e reazionari avevano preso il sopravvento, il prefetto Fineschi e il gonfaloniere Guadagnoli (famoso allora per i suoi versi giocosi) avevano organizzato la difesa, coadiuvati da un tenente austriaco, da due capitani granducali e dal comandante della piazza: mancava un vero presidio regolare, ma c'erano da 50 a 100 soldati austriaci, convalescenti, un certo numero di volontari di frontiera granducali e circa 75 benpensanti borghesi, «soprastanti all'ordine pubblico». Sulle mura erano stati piazzati due cannoni. Garibaldi avrebbe potuto prendere d'assalto la città, e alcuni dei suoi maggiori collaboratori erano di questo avviso; ma egli ormai pensava a raggiungere l'Adriatico colle minori perdite e imbarcarsi nel più breve tempo possibile: rinunziò perciò all'impresa, tanto più che da una lettera del D'Aspre al colonnello Paumgartten trovata addosso a un postiglione si seppe che il generale Stadion si era portato ad Asciano, mentre altre truppe movevano verso Arezzo. Tuttavia, per contentare le truppe smaniose di combattere, volle che la città almeno gli fornisse viveri, e mandò Ugo Bassi a parlamentare, mentre il piccolo esercito si portava sotto le mura. Così i garibaldini ebbero numerose razioni di carne, salame, pane e vino.

## L'ultima fase dell'odissea

La sera del 23 luglio la legione s'allontanava da Arezzo. In realtà, fu molto opportuno che Garibaldi non si fermasse nella città, perché il cerchio si andava sempre più serrando. E per di più s'era avuto un episodio doloroso. Il maggiore Müller, della cavalleria, andato in esplorazione nel territorio di Siena, stanco ormai e sfiduciato, era passato al nemico, ottenendo una somma e un grado nell'esercito austriaco, sacrificando i suoi 50 cavalieri e portando con sé 12000 scudi, frutto di varie sue requisizioni! In verità, le diserzioni ora cominciavano veramente a essere numerose, anche fra gli ufficiali, e persino fra suoi antichi compagni d'arme. Altri, nello sbandarsi, si davano al saccheggio: bande di contadini, guidate da preti e frati, mossesi per combatterli, potevano poi volgersi contro il grosso della colonna. Questa l'insurrezione toscana nella quale aveva sperato Garibaldi per vario tempo! Ora cominciava veramente la fase più difficile, e si potrebbe dire tragica, della marcia dell'eroe dei due mondi. Gli austriaci serravano sempre più dappresso; senza contare le truppe granducali, sempre pronte ad accorrere. Garibaldi, partito la sera del 23, aveva due giorni di vantaggio; conduceva i suoi verso l'alta valle del Tevere, fermandosi a Citerna e facendo mostra di voler scendere a Città di Castello, per infilare il passo di Bocca Seriola e portarsi a Fano. Da Città di Castello una commissione venne a offrirgli denaro con preghiera di non entrare nel paese: Garibaldi l'accolse dichiarando: «Prima di tutto vi dico una cosa: se aveste volontà di venire con me e di arruolarvi, dimettetene il pensiero. Sono circondato da tutte le parti, né so quale strada prenderò per avere il passo libero. Il mio esercito è in dissoluzione. Non so come andrà a finire»; e concluse: «Questa volta le cose sono andate male, ma il sangue versato a Roma sarà fruttifero e spero che fra dieci anni al più lungo, l'Italia sarà libera. Coraggio e addio».

Ma ormai in Città di Castello entravano gli austriaci, il cerchio si serrava, lo stesso maresciallo D'Aspre in persona assumeva la direzione delle operazioni. E gli austriaci inferocivano non solo sui garibaldini sbandati, catturati, percossi e fucilati, ma anche sugli elementi del posto che aiutavano in qualche modo i legionari.



«Legione Italiana» - Ufficiali

Il 25 il D'Aspre impartiva gli ordini per una grande operazione convergente: una brigata da Ancona doveva trasferirsi a Urbino, il colonnello Paumgartten doveva serrare dalla sinistra del Tevere, fra Città di Castello e Scheggia; il generale Stadion doveva agire fra Sansepolcro, Pieve Santo Stefano e Bagno di Romagna, nell'alta valle del Savio; la brigata Hahne da Bologna si sarebbe trasferita a Rimini. Il D'Aspre riteneva in questo modo d'aver chiuso ogni varco al suo abilissimo nemico. Egli ammetteva solo l'ipotesi che Garibaldi potesse ancora aprirsi la strada verso l'Ascolano e gli Abruzzi, non mai a nord di Ancona. Pure, ancora una volta l'esperto generale s'ingannava. La sera del 26 Garibaldi lasciava Citerna e, per vie strette e difficili, col nemico che ormai serrava sempre più dappresso, passava il Tevere sostando a San Giustino a sud-est di Sansepolcro. Di qui partiva la strada, che per il valico di Bocca Trabaria portava a Urbino, biforcandosi infine verso Fano e verso Pesaro: una strada costruita da non molti anni, nel 1840, e che le carte topografiche austriache ancora non registravano. Questa ignoranza austriaca fu la fortuna di Garibaldi; tanto più che gli austriaci, certi di essere ormai padroni di tutti i punti di passaggio periferici, non si curarono di serrare il cerchio con troppa fretta.

Garibaldi, giunto a San Giustino, si rendeva subito conto della cosa: le pattuglie di cavalleria continuavano, ad onta di tutto, a prestare il loro prezioso servizio. La sera del 27 la legione era già a Bocca Trabaria, sul crinale verso l'Adriatico. Il generale Stadion doveva constatare che le branche della morsa si erano chiuse a Sansepolcro senza trovare la legione garibaldina! Furente, dava nuovi ordini per tagliarle ancora una volta verso nord la strada: entro il 29 sperava di serrare nuovamente il cerchio. Ma mentre lo Stadion iniziava la salita da San Giustino, Garibaldi partiva da Bocca Trabaria: aveva quindici chilometri di continua salita di vantaggio sull'avversario, e si dirigeva, scendendo il versante opposto, su Mercatello. Qui, sempre informato dalle poche pattuglie superstiti, comprendeva che solo nella direzione di Sant'Angelo in Vado, c'era possibilità di scampo e vi si dirigeva. In verità, gli austriaci in movimento da Ancona stavano per giungere anch'essi a Sant'Angelo: ma se Garibaldi riusciva a precederli, avrebbe avuto ancora una volta una strada libera per Macerata Feltria: un'altra possibilità di scampo. Al contrario l'arciduca Ernesto, che risaliva verso Sant'Angelo, ignorava l'esistenza di tale strada. Visto che Sant'Angelo era occupata dai garibaldini, riteneva opportuno fermarsi a un chilometro di distanza, in attesa che lo Stadion, venuto avanti da San Giustino per Bocca Trabaria e giunto a Borgo Pace, serrasse la morsa con la sua branca. Al mattino del 29, una pattuglia comandata dal romagnolo capitano Bellotti incappava in un'imboscata: parecchi garibaldini cadevano sul posto, il Bellotti e altri cinque, fatti prigionieri, erano subito fucilati. Garibaldi, pensando che l'arciduca Ernesto volesse assalirlo, si preparava a riceverlo energicamente, ma visto che l'attacco non si delineava, decideva di partire senz'altro, tanto più che lo Stadion era giunto a Mercatello. Una cinquantina di cavalieri col capitano Migliazzo furono lasciati in Sant'Angelo e di retroguardia. Qui il Migliazzo commise l'imprudenza, poste alcune vedette, di lasciare che gli uomini si riposassero: si trovarono sorpresi da un'avanguardia di usseri nemici e subirono gravi perdite, tanto più che gli austriaci ormai fucilavano senza misericordia i prigionieri. Scacco che poteva benissimo essere evitato, e che ebbe come conseguenza nuove diserzioni, fra cui quella del colonnello Bueno, brasiliano, capo della cavalleria, già amicissimo e fedelissimo di Garibaldi. La superstite cavalleria era affidata al Migliazzo.



Carabinieri a piedi in tenuta giornaliera

Garibaldi era tuttavia sfuggito ancora una volta alle branche della tanaglia nemica, serratasi in Sant'Angelo, in val Metauro. La legione, superato il displuvio, calava nella contigua valle del Foglia, e cominciava a discenderla, nella speranza di poter raggiungere l'Adriatico a Pesaro. Ma truppe austriache già ne occupavano il corso inferiore. Perciò, bisognava passare nella vicina valle della Marecchia, per giungere nella zona di Rimini, mentre pattuglie di cavalleria, spinte lungo la valle del Foglia, dovevano ingannare l'arciduca Ernesto. Arrivava così a Macerata Feltria. Ma le condizioni dei legionari erano ormai miserande: anche i tenacissimi, che l'avevano seguito fino allora, si sentivano sfiniti; per di più, se la popolazione si mostrava, nonostante tutto, abbastanza favorevole, la Romagna rigurgitava di truppe austriache, alle quali si univano carabinieri pontifici. Ardenti patrioti, quali Filippo Belli, il dottor Maffei e il dottor Fucci, mostrarono a Garibaldi l'impossibilità di condurre la legione all'Adriatico per la via

di Sasso Feltrio e Coriano, ov'erano forti masse austriache. Non rimaneva che una sola via libera, quella della repubblica di San Marino. Garibaldi comprese che non v'era altra soluzione: il quartiermastro della legione, Francesco Nullo, bergamasco, fu mandato con 12 cavalieri nella piccola repubblica a chiedere ai reggenti il passaggio della legione.

Alla mezzanotte del 29 luglio, Garibaldi ordinava di ripartire subito e fu una marcia breve, ma faticosissima, data anche la stanchezza estrema dei legionari. Ora gli austriaci, fallito il primo accerchiamento a Sansepolcro, fallito il secondo a Sant'Angelo, ne preparavano un terzo, mirando a serrarlo nella valle della Marecchia. Essi attribuivano nuovi piani all'inafferrabile guerrigliero: da un lato, che volesse tornare in Toscana, dall'altro che mirasse a ritirarsi sulle montagne del Parmigiano e del Modenese «per poter sollevare, in caso di guerra generale, tanto l'Italia settentrionale come l'Italia centrale». Ma altre forze serravano ormai: un insieme di forse 25000 uomini, con 30 cannoni e 500 cavalli, si accanivano contro Garibaldi, il quale disponeva di 1500 uomini esausti, con 300 cavalli e un piccolo cannone! Garibaldi doveva, dunque, riparare a San Marino, ma non per la via più diretta, bensì con un ampio giro a occidente. Perciò, da Macerata Feltria si portava a Pietrarubbia, e di lì a Monte Copiolo, in forte posizione a 1038 metri, ove la legione sostava la notte del 30 luglio. Marcia faticosa, sotto l'acqua, con truppe sfinite: circa un terzo dei soldati si sbandò. O meglio, non si trattava tanto di sbandati quanto di uomini (e spesso anche giovanetti), che si fermavano nel buio e sotto la pioggia, assolutamente incapaci di proseguire, pur sapendo che cosa li aspettava, qualora fossero caduti in mano al nemico. In simili condizioni, ogni nuovo progetto, che presupponeva pur sempre una capacità fisica notevole dei legionari nel sopportare marce difficili e strapazzi d'ogni genere, veniva meno. Non era più il nemico a frustrare i piani di Garibaldi, ma il collasso fisico, prima ancora che morale, di molte centinaia di giovani, che pure l'avevano seguito con tanta tenacia fino allora. Anche Anita, già nella sosta a Citerna, appariva pallida come un cadavere: pure, nonostante la stanchezza, la gravidanza, la febbre, non intendeva abbandonare il marito, meno che mai ora che il pericolo si faceva sempre più grave! E ancora a Monte Copiolo si manteneva in sella e con l'eroe, con Ugo Bassi, coi migliori ufficiali, cercava d'infondere coraggio. Ma ai loro occhi era lo spettacolo dei legionari buttati al suolo, inebetiti dai disagi, scalzi e coi piedi sanguinanti. Era la fine!

Pure, Garibaldi era deciso a proseguire, al solito, con quei pochi che ancora si fossero sentiti di seguirlo. Egli pensava di chiedere una capitolazione onorevole per i compagni affranti, così da sottrarli alla prigionia o alla fucilazione, e di riservare per sé e per chi lo avesse ancora seguito la continuazione della lotta. Il 30 luglio gli austriaci avanzavano da Sant'Angelo verso Macerata Feltria e Carpegna; altre forze erano a Montescudo, presso il confine orientale della repubblica di San Marino. Il 31 gli austriaci proseguivano la marcia verso San Marino: il generale Hahne da Verucchio avanzava fino a San Leo e il maggiore Holzez da Pennabilli moveva pure su San Leo. In quella notte Garibaldi decideva di portarsi da Monte Copiolo a San Marino. Fu una marcia durissima, disordinata, lungo la cresta fra la Marecchia e il Conca. Quando la colonna era a mezza costa del Monte Tassona fu improvvisamente assalita da un gruppo di usseri nemici: data la confusione e la stanchezza, la retroguardia garibaldina non aveva preso le necessarie misure di sicurezza e i volontari erano sdraiati e in parte addormentati. La sorpresa fu quindi completa: i soldati si diedero alla fuga, riversandosi sul grosso, aumentando il disordine. Anita indignata, vincendo le acute sofferenze, balzava a cavallo e col frustino cercava d'arrestare i fuggiaschi e rimettere l'ordine. Sopraggiunse Garibaldi col maggiore Hoffstetter, fu riorganizzata un po' di cavalleria e messa a protezione della colonna, ma gli usseri nemici s'erano fermati. Così la legione sbandata penetrava in disordine nel territorio della piccola repubblica. Terminava ora la tremenda odissea della schiera che aveva seguito Garibaldi dal 3 luglio, marciando lungo tutta l'Italia centrale, attraverso ben cinque eserciti, senz'essere riuscita a galvanizzare le popolazioni e riaccendere la rivoluzione. Tale lunga odissea rappresentava pur sempre, da parte di Garibaldi, una mirabile pagina d'abilità strategica e tattica, da parte dei valorosi che fino all'ultimo l'avevano seguito, una prova d'abnegazione e di tenacia veramente encomiabili.



Il generale Ferrari Comandante della Guardia Nazionale

La «greca» distintiva del grado spicca sull'uniforme della Guardia Nazionale, o Civica, sullo «shakot» e sulla gualdrappa del cavallo.

[1]Nella sua *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49* (Genova 1851), che per quanto riguarda Garibaldi rappresenta un concentrato di malignità e d'incomprensione, il Pisacane scrive (p. 246): «La legione italiana ordinata dal Generale Garibaldi, allora Colonnello, avea anche qualche uomo di cavalleria, né era possibile amalgamarla con l'esercito; quindi per utilizzarla si dichiarò corpo di partegiani, e fu destinata a rimanere alla frontiera di Napoli».

[2]L'8 maggio il generale Wimpffen si presentava davanti alla città con 7000 uomini e 13 cannoni. Dopo che la divisione Mezzacapo era stata richiamata, non vi era che un piccolo reggimento di linea, un distaccamento di finanzieri, un altro di carabinieri e poche guardie nazionali mobili, in tutto 2000 uomini, al comando del colonnello Marescotti. Questi avrebbe voluto cedere, ma il popolo volle la resistenza, così come l'aveva voluta l'8 agosto dell'anno prima; e ne assunse il comando il colonnello dei carabinieri Boldrini. L'attacco austriaco contro la Porta Galliera fallì e fu seguito da una vigorosa sortita dei difensori; in essa però il Boldrini trovava eroica morte. L'attacco a Porta Castiglione, dal lato della collina, non ebbe miglior fortuna. Ma il giorno dopo, una sortita dei difensori era respinta. Ad onta di ciò gli austriaci nulla intrapresero aspettando che giungessero rinforzi di truppa e il parco d'assedio. Il 14, quando questo fu giunto e le truppe eran salite a 20000 uomini, cominciò un bombardamento intenso, che durò per quasi quarantotto ore. Ad onta di ciò, il mattino del 16, una deputazione mandata al generale Wimpffen era dispersa dal popolo. Allora veniva ripreso il bombardamento e alle quattordici la città capitolava. Da 3 a 4000 volontari riunitisi in Romagna per correre al soccorso dell'eroica città finivano col disperdersi. Purtroppo era mancata l'azione di disturbo delle bande alle spalle e nelle retrovie degli assalitori, tanto raccomandata dal Bianco e dal Balbo.



[3]Di lui scriveva il Mazzini: «Era l'ufficiale nato per la guerra d'insurrezione, dotato di quella potenza d'iniziativa che trova la vittoria dove il nemico, fidando nella scienza tradizionale, non prevede l'assalto, e al quale io potevo affacciare i più arditi consigli, sicuro ch'ei non li avrebbe respinti unicamente perché in apparenza contrari alle cosiddette regole dell'arte bellica». Giudizio che si addiceva molto più a Garibaldi che al Pisacane, rimasto nelle sue concezioni guerresche molto legato alla dottrina ufficiale; e nella guerra, purtroppo, si tratti di guerra regolare o di guerra insurrezionale, il concepire è poco, l'eseguire è tutto.

[4]Scrisse il Pisacane (*Guerra combattuta in Italia* cit., pp. 252-53): «Militarmente la difesa di Roma era una risoluzione riprovevole; essendo una città di estesissima cinta, e quasi aperta sulla sponda sinistra del Tevere. Politicamente poi, determinava la perdita irreparabile della Repubblica, riducendo la sua esistenza a questione di tempo. Le truppe romane avrebbero dovuto sortire; e per la strada di Viterbo prendere una posizione di fianco rispetto alla linea d'operazione del nemico che marciava su Roma; in tal modo esse avrebbero conservato l'iniziativa, potendo accettare battaglia, oppure ritirarsi sul Tevere superiore, loro base naturale, verso cui muovevano di già 7 battaglioni dall'Ascolano, in virtù dell'ordine ricevuto di concentrarsi a Terni... I romani riunita l'armata tutta e chiamate alle armi le popolazioni delle Romagne, potevano attaccarli e distruggerli». Vedi poi le osservazioni di Garibaldi, *Memorie,* Ed. naz., II, 290.

[5]Dopo la caduta di Bologna, avvenuta il 16 maggio, e il dissolvimento dei 3 o 4000 volontari romagnoli, troppo tardi riunitisi per soccorrerla, il corpo d'armata del generale Wimpffen, forte di 16000 uomini, non trovò altri ostacoli fino ad Ancona, Qui il generale Mezzacapo, che da Bologna era ripiegato su Roma dopo aver lasciato nella città 2 battaglioni regolari, lasciava ora altri 3 battaglioni, i quali dovevano difendere, aiutati dalla Guardia Nazionale, una linea di fortificazioni estesa e non robusta. Il 25 maggio il Wimpffen intimava la resa, ma ne aveva uno sdegnoso rifiuto dal preside Mattioli. Dirigeva la difesa il conte Livio Zambeccari, antico cospiratore, e compagno di Garibaldi in America. Il 27 gli austriaci aprirono il fuoco, mentre la flotta bombardava dal mare. Quindi occupavano Monte Polito e Monte Pelago, posizioni importanti, ma non presidiate per non estendere troppo la linea di difesa, e di lì lanciavano razzi e bombe sulla città. Il 1° giugno un attacco a Monte Gardeto era vigorosamente respinto, e allora, come a Bologna, gli austriaci rinunziavano a nuovi attacchi, aspettando l'arrivo del parco d'assedio, che giungeva il 6 insieme con un rinforzo di 5000 uomini. Il 15 cominciava il bombardamento intensissimo e continuava il 16, e il mattino del 17 sempre controbattuto. Ma la truppa era molto stanca, i viveri mancavano, i danni del bombardamento alla città erano notevoli. Il 21 giugno, dopo venticinque giorni di onorata difesa, la città era occupata dagli austriaci. Anche ora, nessun appoggio di bande contro le spalle e le retrovie degli assedianti!

«Legione Italiana» - Volontario

Il 28 giugno i garibaldini tornano ancora una volta sul Gianicolo, per l'ultima battaglia, con la loro nuova uniforme. La camicia rossa che aveva reso famoso Garibaldi a Montevideo è stata distribuita a tutti i volontari. Comincia ora anche in Europa l'epopea della camicia rossa, dopo Roma le altre tappe si chiameranno San Fermo, Calatafimi, Palermo, Volturno, Bezzecca, Mentana e poi Digione, Domokos e Argonne. Questa prima camicia rossa era in realtà una casacca, con mostre verdi. Insieme era stato distribuito anche un nuovo copricapo, un «panama» di paglia intrecciata, che si rivelò subito troppo delicato cosicché quasi tutti i volontari continuarono a portare il cappello alla calabrese.

# L'ESERCITO DELLA REPUBBLICA ROMANA E LE SUE UNIFORMI

Nella primavera del 1848 era sembrato che Papa Pio IX dovesse guidare, idealmente se non politicamente, la lotta degli italiani contro l'Austria (e non a caso parecchi tra i primi volontari, specie nel nord, si fregiarono della denominazione di «Crociati»), poi la situazione era andata lentamente cambiando e pur se i reparti pontifici, composti da regolari e da volontari, si stavano battendo nel Veneto contro le truppe imperiali, Pio IX aveva cominciato a ritirare progressivamente l'appoggio fino ad allora fornito alla causa nazionale. Nel novembre, infine, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, nuovo Presidente del Consiglio, da parte di elementi estremisti, Pio IX abbandonava nascostamente Roma per rifugiarsi a Gaeta sotto la protezione del Re di Napoli.

Dopo un periodo di iniziale incertezza a Roma si era costituito un Governo provvisorio che indiceva le elezioni per una Assemblea Costituente che avrebbe dovuto dare un nuovo assetto politico allo Stato, pur se incombeva da nord la minaccia austriaca e da sud quella napoletana.

L'Assemblea Costituente, formata in buona parte da moderati, si insediava il 5 febbraio 1849 ed il 9 successivo veniva proclamata la Repubblica Romana che si affrettava a riconoscere al papato, decaduto così dal dominio temporale, le più ampie garanzie per il libero esercizio della sua altissima funzione spirituale.

Svanita con la sconfitta di Novara ogni possibilità di ripresa della lotta contro l'Austria, la Repubblica vedeva lentamente invase Bologna e le Romagne da parte delle truppe imperiali mentre un nuovo nemico, più pronto e più deciso, era alle porte. Con un improvviso voltafaccia politico la Francia, sul cui appoggio aveva fino ad allora contato la Repubblica Romana — ora governata da un triumvirato capeggiato da Giuseppe Mazzini — prendeva le parti del Papa ed inviava un Corpo di spedizione al comando del generale Oudinot con un ambiguo mandato di pacificazione.

Sbarcato a Civitavecchia ed impadronitosene alternando la forza all'inganno, Oudinot marciava su Roma contando su un facile successo. Il 30 aprile i francesi, giunti sotto le mura della città, erano invece respinti con notevoli perdite e con un'ancor più grave perdita di prestigio, e dovevano chiedere un armistizio che ottenevano a condizioni assai favorevoli, dato che Mazzini sperava ancora in un nuovo rivolgimento politico francese.

Mentre i francesi erano così bloccati e l'avanzata austriaca era ritardata dalla resistenza di Ancona l'esercito della Repubblica batteva a Palestrina ed a Velletri i napoletani dopo che questi, avanzatisi fino ai Castelli Romani, avevano incominciato a ripiegare vista l'impossibilità di un'azione comune con i francesi.

Le truppe romane, di cui era l'anima Garibaldi, appena promosso generale di Brigata, non potevano però approfittare delle vittorie ed erano richiamate di gran fretta in città dopo che Oudinot aveva denunciato l'armistizio. La ripresa delle ostilità era stata fissata al 4 giugno ma nella notte tra il 2 ed il 3 Oudinot attaccava di sorpresa, occupandole, le posizioni romane situate fuori le mura e si giustificava dicendo di essersi impegnato a non attaccare prima del 4 la «città» ma non le posizioni esterne.

Per tutta la giornata del 3 giugno le truppe della Repubblica si dissanguarono nell'attacco a Villa Corsini, una posizione di importanza vitale. In uno spazio ristretto, prendendo e perdendo più volte l'edificio di Villa Corsini, versò il sangue, con novecento uomini tra morti e feriti, il fiore della gioventù italiana, da Mameli a Dandolo, da Bixio a Masina, ma non fu possibile sloggiare i francesi.

Ora la sorte di Roma era fissata: cominciato l'assedio, la caduta della città era solo questione di tempo. Tra sortite e cannoneggiamenti si giunse al 21 giugno quando, sfruttando la sorpresa, i francesi riuscirono a impadronirsi di una delle breccie aperte nelle mura ed a far passare sul Gianicolo le loro colonne d'assalto. Quasi miracolosamente Garibaldi riuscì ad improvvisare una seconda linea di difesa avvalendosi delle Mura Aureliane, vecchie di più di quindici secoli, ed a resistervi sino alla fine del mese. Nella notte del 30 giugno infuriava l'ultima, disperata battaglia ed i francesi restavano padroni della sommità del Gianicolo. Roma era ora, indifesa, ai loro piedi.

Per non esporre la città agli orrori di un combattimento nell'abitato, la cui sorte era per di più già segnata, e non volendo, però, neppure offrire la resa al nemico, l'Assemblea così deliberava: *In nome di Dio e del Popolo, l'Assemblea Costituente Romana cessa da una difesa divenuta impossibile e resta al suo posto. Il Triumvirato è incaricato dell'esecuzione.*

Con estrema prudenza il 3 luglio Oudinot faceva il suo ingresso in città, la sera precedente Garibaldi era partito da Porta San Giovanni per quella sua famosa ritirata che si doveva concludere a San Marino e sulle rive dell'Adriatico.

Con i tanti caduti per la sua difesa (oltre novecento ne sono stati identificati dopo quasi cent'anni da una apposita commissione), provenienti da tutte le nostre regioni, Roma aveva ben meritato di assurgere a simbolo dell'unità e dell'indipendenza della Patria.

Da queste brevi note introduttive si può ben com-

prendere come sia stato convulso e tumultuoso il formarsi delle truppe che difesero Roma nella primavera del '49. Accanto ai reparti regolari, provenienti in genere dall'esercito pontificio, s'erano infatti andati formando reparti di guardie civiche mobilitate e di volontari, cui erano seguiti poi, dopo Custoza e dopo Novara, altri reparti, pure di volontari, formati da reduci per lo più originari di regioni non facenti parte dello Stato Pontificio. Sette Ministri della Guerra, succedutisi in diciotto mesi tra il gennaio del '48 ed il giugno del '49, la campagna del '48, la successiva riorganizzazione su nuove basi dell'esercito pontificio ed i cambiamenti politici ed istituzionali sono cause più che sufficienti per giustificare il lento processo di amalgama, di strutturazione, di «regolarizzazione» delle truppe che dovevano costituire l'esercito della Repubblica.

Nel marzo del '48 l'esercito pontificio che si porta sul Po è ancora organizzato sulla base di battaglioni autonomi, un esercito con funzioni presidiarie e che si reputava non sarebbe mai entrato in campagna non aveva infatti bisogno di unità organiche di forza superiore al battaglione. È solo con l'ordine del giorno del 20 marzo che viene decisa la costituzione, nell'ambito del Corpo di Operazioni che si va organizzando con i reparti preesistenti, di quattro reggimenti di fanteria e di un nuovo reggimento di cavalleria, portando nel contempo l'artiglieria a tre batterie e costituendo «ex novo» due compagnie del genio. Il comando del Corpo d'Operazioni è affidato al generale Durando mentre il generale Ferrari assume il comando dei volontari e delle guardie civiche.

Sopravvenuto con l'estate l'armistizio con l'Austria, mentre reparti di volontari partecipano alla difesa di Venezia, si vanno organizzando, sul modello piemontese, due reggimenti di fanteria, il 1° ed il 2° agli ordini del colonnello Rovero dell'Armata Sarda, ed il 1° e 2° reggimento dragoni, agli ordini di un altro ufficiale piemontese, il colonnello Wagner, già istruttore alla Scuola di Equitazione di Pinerolo. Altri ufficiali piemontesi sono destinati a passare nell'esercito pontificio, mentre è tutto un fervore di commissioni e sottocommissioni incaricate di ordinare e di riordinare, di rinnovare e di modernizzare, in genere seguendo i modelli piemontesi, le più diverse branche, i più disparati aspetti dell'apparato militare, dalle scuole per ufficiali alla giustizia, dalle ambulanze alle nuove armi.

Tanto fervore di iniziative non riesce però sempre a raggiungere i fini proposti, vuoi per le difficoltà ambientali ed economiche, vuoi per la ristrettezza dei tempi. Ed è significativo, a tale riguardo, l'Ordine del Giorno del 2 dicembre 1848 — e siamo ormai nel periodo del Governo Provvisorio — con il quale si ammette che i regolamenti piemontesi, ancorché pregevolissimi, non possono essere agevolmente adottati dato che ufficiali e sottufficiali pontifici sono stati abituati da molti anni all'applicazione di quelli francesi e che, di conseguenza, sono introdotti in uso il regolamento francese per la fanteria del 1831, opportunamente modificato per il caricamento del fucile a percussione, e quello, pure francese, di equitazione, manovre ed evoluzioni per la cavalleria.

Cinque giorni dopo un altro Ordine del Giorno, prescindendo dai Corpi volontari, prevede per l'esercito la seguente organizzazione:



Il generale Garibaldi

Sulla tradizionale camicia rossa (che è, però, in realtà una giacca) Garibaldi porta un poncho bianco che sarà forato dalle pallottole francesi il 30 aprile del '49.

- Corpo del genio composto da Stato Maggiore, Piccolo Stato Maggiore, battaglione zappatori-minatori su quattro compagnie e compagnia zappatori-conducenti con suo equipaggio;
- reggimento di artiglieria composto da Stato Maggiore, Piccolo Stato Maggiore, cinque batterie di cui quattro da campo ed una da posizione, sei compagnie da piazza, compagnia pontonieri con equipaggio da ponte e squadrone del «Treno dei Ponti e Parchi d'Artiglieria», compagnia fuori-rango e deposito, compagnia artiglieri veterani;
- fanteria composta da reggimento veterani, quattro reggimenti di linea (non compresi i due reggimenti esteri), battaglione bersaglieri;
- cavalleria formata da due reggimenti ed uno squadrone di istruzione.

I reggimenti di linea sono su due battaglioni attivi ed uno di deposito, questo su quattro compagnie, quelli su otto, delle quali una granatieri ed una cacciatori. Il reggimento veterani è su due battaglioni. Il battaglione bersaglieri è su otto compagnie. Il reggimento di cavalleria è forte di sei squadroni oltre che dello Stato Maggiore e del Piccolo Stato Maggiore.

Per completare i ranghi dell'esercito non viene però introdotta la coscrizione obbligatoria, lo Stato Pontificio è l'unico Stato italiano ad essere stato sempre



1° e 2° reggimento dragoni - Soldati in tenuta giornaliera
Il rosso ed il giallo distinguono i due reggimenti dragoni.

esente dalla leva e, visti anche i magri risultati conseguiti a suo tempo dalla coscrizione napoleonica, si ritiene politicamente più opportuno non adottare una misura così impopolare. Con Ordine del Giorno del 23 dicembre si riaprono invece gli arruolamenti riservati a volontari tra i 18 ed i 40 anni di età, con un premio di ingaggio di dieci scudi. Si promettono, inoltre, purché se ne abbiano le capacità, i gradi di caporale a chi porta dieci reclute, di sergente a chi ne porta quaranta e di sottotenente, infine, a chi ne porta cento.

Si provvede intanto a sistemare i volontari e l'11 gennaio 1849 con la Divisione «Ferrari», reduce da Venezia, si organizzano nelle Marche ed in Romagna tre reggimenti di fanteria leggera, un battaglione di cacciatori ed una «Compagnia di Provianda».

Con i cadetti di fanteria delle diverse unità è formata (Ordine del Giorno del 23 febbraio) una compagnia-scuola mentre si reclutano i cadetti dell'artiglieria tra i giovani laureati in ingegneria ed in matematica.

Con l'aggravarsi della situazione viene mobilitato, il 21 marzo, un battaglione della Guardia Nazionale (già Guardia Civica) in ogni provincia, che passa poi, il 30 marzo, alle dipendenze del Ministero della Guerra insieme ai carabinieri ed ai finanzieri, anzi più precisamente ai finanzieri che non sono stati già in precedenza mobilitati per formare il battaglione dei «Bersaglieri del Tebro».

Il 21 aprile, nel duplice intento di organizzare definitivamente l'esercito e di farvi confluire i reparti formati da volontari, il Triumvirato decreta che l'esercito sia formato da dodici reggimenti di fanteria, su tre battaglioni attivi di otto compagnie, da un battaglione bersaglieri, da tre reggimenti di cavalleria, due di dragoni ed uno di cavalleggeri, tutti su sei squadroni, da due squadroni di guide, da un reggimento d'artiglieria su due batterie a cavallo, sei a piedi e due da montagna, da un Corpo del genio formato da un battaglione zappatori-minatori, di otto compagnie, da un battaglione pontonieri, e, infine da un «Treno degli Equipaggi» su due compagnie.

Il decreto trova soltanto parziale applicazione, in genere i reggimenti saranno su due soli battaglioni, e con Ordine del Giorno del 24 aprile viene riorganizzata la fanteria: accanto ai quattro reggimenti «regolari» esistenti (i due reggimenti svizzeri sono stati sciolti sin dal febbraio) prendono posto i tre reggimenti «leggeri» della Divisione «Ferrari» che divengono 5°, 6° e 7° reggimento di linea, con i due battaglioni volontari «Zambeccari» e «Bignami» è costituito l'8°, il reggimento «Unione» diventa il 9°, la «Legione Romana», formata in origine con guardie civiche mobilitate, è il 10°, la «Legione degli Emigrati» è l'11° di Linea. Il 12° non sarà mai organizzato, così come il reggimento cavalleggeri, mentre non transita nella fanteria di linea la «Legione Italiana» di Garibaldi, che sarà il Corpo forse più numeroso e senz'altro più famoso dell'esercito della Repubblica.

Successivamente, durante l'assedio, si aggiungeranno ai difensori di Roma il battaglione «Bersaglieri Lombardi» di Manara, proveniente dal Piemonte, una «Legione Straniera», di poca consistenza e di breve durata, una «Legione Polacca», tre compagnie — almeno sulla carta — di «Tiragliatori a Cavallo», formate da butteri, le «squadre» rionali, formate da popolani volontari, ed infine la «Legione dei Volteggiatori Italiani» di Giacomo Medici, composta da lombardi e da toscani arrivati a Roma il 16 maggio.

Le uniformi dell'esercito della Repubblica Romana non potevano non risentire della maniera non certo razionale né organica con cui le varie unità si erano andate via via costituendo ed amalgamando. Le risorse economiche ed industriali dello Stato, inoltre, non consentivano quella che oggi definiremmo una programmazione. In linea di massima, almeno per la fanteria, si tese a creare un'unica uniforme, ma con quali risultati effettivi lo vedremo trattando dei singoli reparti.

L'esercito pontificio era entrato in campagna nel '48 con uniformi che erano di derivazione francese per quanto riguardava l'artiglieria e la cavalleria, di derivazione mista franco-austriaca per quanto riguardava la fanteria, mentre le guardie civiche avevano indossato la loro particolare uniforme ed i volontari si erano vestiti come avevano potuto, fregiandosi però tutti, ai sensi dell'Ordine del Giorno del 9 aprile 1848, di una croce tricolore da portare sul petto.

Con l'estate si poneva allo studio l'adozione di nuo-

ve uniformi che, per ovvii motivi politici, erano copiate da quelle piemontesi. Già l'8 luglio si avvisavano gli ufficiali che i reggimenti di fanteria di nuova costituzione avrebbero avuto uniformi di modello differente e che erano intanto adottate le spalline di tipo piemontese ma conservando, al contempo, il sistema di frangie, di derivazione francese, in uso nell'esercito pontificio.

Il 16 settembre un Ordine del Giorno comunicava che era adottato un nuovo vestiario per la fanteria *confezionato sulle seguenti generiche basi, riservandosi il Ministero delle Armi di dare in seguito maggiori dettagli, dovendo per ora servire di norma ai Consigli di Amministrazione.* Infatti, nella pratica impossibilità da parte degli organismi centrali di poter procedere alla vestizione dei reparti, i consigli di amministrazione dei reggimenti erano stati incaricati di provvedere direttamente a tale incombenza. L'Ordine del Giorno proseguiva poi: *La Fanteria indosserà tunica bleu indistintamente con bottoni di metallo bianco. La 1ª Brigata, ossia 1° e 2° Reggimento, avrà i paramani e colletto scarlatti. La 2ª Brigata, ossia 3° e 4° Reggimento, i paramani e il colletto amaranto. I pantaloni saranno indistintamente per tutta la fanteria di colore robbio con filetto bianco ai lati. Il Cappotto deve essere bigio, con favorita, ossia pistagna, a seconda del collo e paramani delle Tuniche. Il Giaccò a cono tronco in conformità del modello che sarà dato.*

Ci si ispirava quindi chiaramente al sistema piemontese, con colori distintivi di Brigata (non adottati, come poi vedremo), distaccandosene, invece, per quanto riguardava il colore dei pantaloni, il rosso (rubbio), di chiara derivazione francese. E l'ispirazione al modello piemontese era poi ribadita da un Ordine del Giorno del 2 dicembre che sanciva: *Viene definitivamente stabilito ed adottato che il vestiario, fornimento, distintivo delle diverse Armi sia per la linea della foggia delle Truppe di Piemonte, e conforme ai figurini già pubblicati e trasmessi alle Divisioni con circolare di questo Ministero del 16 settembre n. 17043/9774.*

Purtroppo non siamo stati in grado di rinvenire all'Archivio di Stato di Roma copia di questa circolare né tantomeno dei disegni ad essa allegati; le uniche tracce rimaste sono la menzione della circolare stessa nell'apposito «protocollo» ed il conto da pagare al disegnatore, tale Giacomo Antonelli, omonimo del più famoso Cardinale, per aver eseguito i figurini. È stata invece rinvenuta una serie di disegni di particolari, di dettagli, troppo schematici per essere riprodotti, ma che ci hanno confermato, tra l'altro, l'adozione delle spalline di modello piemontese. Adozione accolta con entusiasmo da parecchi ufficiali subalterni che potevano così fregiarsi delle frangie ad ambedue le spalline, privilegio riservato fino ad allora ai soli ufficiali superiori (nelle spalline piemontesi, infatti, le frangie erano uguali per tutti, differendo i gradi soltanto per il numero delle righe sul «corpo» delle spalline stesse). Il nuovo sistema di distintivi di grado — francamente poco pratico — presentava degli ovvii inconvenienti per la truppa abituata al vecchio sistema: come dirà un Ordine del Giorno del 27 febbraio 1849, *è utile che il soldato ravvisi a colpo d'occhio ed anche a distanza quale sia il grado, di cui è investito l'ufficiale che lo comanda, senza aver bisogno di ricorrere a minuta analisi.* Traendo le ovvie conclusioni, l'Ordine del Giorno stabiliva poi: *I distintivi degli spallini per gli Ufficiali compresi anche i Superiori sì di Fanteria che di Cavalleria d'ora innanzi sono restituiti al sistema antico sulla spalla dritta, o sinistra o sopra ambedue a seconda dei gradi diversi.*



2° reggimento di fanteria - Sergente

Accanto a reparti più noti, come la «Legione Italiana» di Garibaldi o i «Bersaglieri Lombardi» di Manara, c'erano, a difendere Roma, anche numerose unità regolari, già al servizio pontificio, come è il caso del 2° fanteria, o formatesi l'anno prima per combattere gli austriaci.

La proclamazione della Repubblica portava poi all'abolizione della coccarda e dei simboli pontifici. Il 22 marzo veniva abolita la sciarpa, dapprima bianco-gialla e poi tricolore, fino ad allora portata dagli ufficiali intorno alla vita quale distintivo di servizio e la si sostituiva con una gorgiera, cui veniva aggiunta, nelle occasioni particolarmente solenni, una fascia tricolore da portarsi a tracolla.

La cavalleria conservava quasi inalterata, semplificandola, come vedremo, la sua uniforme tradizionale limitandosi ad adottare un casco metallico di nuovo tipo, di derivazione piemontese, su cui campeggiava l'aquila romana. Anche l'artiglieria si mantenne abbastanza fedele alla sua vecchia uniforme e così pure i carabinieri, mentre il genio ed i pontonieri, di nuova istituzione, avevano adottato nell'autunno del '48 divise di lontana derivazione franco-piemontese.



Artiglieria - Ufficiale dei pontonieri

Quella dei pontonieri, la cui necessità era stata avvertita nella campagna del '48, era una specialità di nuova istituzione, la cui appartenenza fu a lungo contesa tra artiglieria e genio.

La Guardia Civica, ribattezzata Nazionale, così come il «Battaglione Universitario», che di questa faceva parte, mantennero anch'essi quasi invariate le loro uniformi, sostituendo coccarda e fregi pontifici con quelli repubblicani.

La «Legione Italiana» di Garibaldi aveva invece uniformi del tutto particolari, e lo vedremo trattando più dettagliatamente di quel reparto, mentre per gli altri reparti volontari l'uniforme venne decisa di volta in volta a seconda delle possibilità del momento.

Trattando dei singoli reparti si potrà poi riscontrare come le prescrizioni regolamentari sul vestiario, sia per i regolari che per i volontari, non siano state tutte e sempre tradotte in realtà. Il fatto può esser giustificato, o almeno spiegato, dal poco tempo a disposizione, dalla non certo florida situazione economica della Repubblica e, soprattutto, dalle arretrate condizioni dell'industria tessile. La Pia Casa d'Industria dell'Ospizio Apostolico di San Michele, la fabbrica di proprietà dello Stato che deteneva praticamente il monopolio delle forniture del vestiario per l'esercito pontificio, non poteva certo far fronte a tante e tanto diverse esigenze e le non molte fabbriche di Roma e delle province poco potevano contribuire. Così nonostante certe semplificazioni del vestiario, nonostante il ricorso alle importazioni dall'estero (evento abbastanza inconsueto e che metteva poi a carico del Ministero della Guerra il difficile problema del trasporto della merce da Civitavecchia alle diverse sedi di guarnigione) e nonostante l'utilizzazione dei fondi di magazzino e degli effetti di vestiario dei due reggimenti svizzeri congedati dal Governo repubblicano, la situazione del vestiario fu sempre ben lontana dalla tranquillità e nei carteggi conservati all'Archivio di Stato echeggia più volte il «grido di dolore» dei preposti ai magazzini che stanno dando fondo agli ultimi metri (anzi alle ultime «canne», che era questa la misura allora maggiormente in uso) di panno a loro disposizione.

## Fanteria di linea

Le prime disposizioni relative ad una nuova uniforme per la fanteria sono, come abbiamo già visto, quelle sancite dall'Ordine del Giorno del 6 settembre 1848 che prevedono tunica di panno bleu, pantaloni rubbio (rosso-robbia) con filetto bianco, giaccò *(shakot)* tronco conico e mostre (paramani, colletto e filettature) rosse per il 1° e 2° reggimento ed amaranto per il 3° ed il 4°. In realtà le mostre saranno rosse per tutti e quattro i reggimenti. Quest'uniforme, completata da un cappotto «bigio», in realtà grigio-azzurro, doveva divenire, in teoria almeno, l'uniforme di tutta la fanteria di linea, specie man mano che i reggimenti composti da volontari e da guardie civiche venivano immessi nell'esercito regolare, ma questo con tutte le difficoltà e con tutte le eccezioni che vedremo esaminando ogni singolo reggimento.

La tunica, in panno bleu, aveva due file leggermente convergenti di sette bottoni di metallo bianco, con il numero del reggimento in rilievo. Doveva arrivare a quattro dita sopra il ginocchio ed era filettata di rosso lungo le finte tasche posteriori e, sul davanti, lungo l'apertura sulla parte destra del petto. Le spalline che guarnivano la tunica (ma che non tutti i reggimenti fecero in tempo ad adottare, lo stesso 1° reggimento ne era ancora sprovvisto a metà marzo) erano rosse per la compagnia granatieri, gialle per la compagnia cacciatori e «a rollo» di color Maria Luisa (celeste intenso) per le compagnie fucilieri. Inizialmente erano state previste spalline «a rollo» per tutte le compagnie.

I pantaloni «rubbio» o «garance» dovevano avere una filettatura bianca lungo le cuciture esterne. Si faceva uso, peraltro, anche di pantaloni grigio-azzurri, regolamentari prima dell'adozione di quelli rossi. Lo *shakot* tronco-conico, di derivazione piemontese, era nero con soggoli a scaglie d'ottone, così come d'ottone era la ganza che teneva ferma la coccarda (dapprima quella bianca e gialla pontificia, poi, a partire dal febbraio 1849, quella tricolore italiana). Lo *shakot* era sormontato da un ponpon rotondo, schiacciato anteriormente, bordato del colore della compagnia e con al centro il numero della compagnia in metallo su campo rosso o verde, forse a seconda del battaglione. Il cappotto, di cui si faceva largo uso, era di panno «bigio», meglio grigio-azzurro, con due file di bottoni di metallo bianco, come quelli della tunica, e come quelli leggermente convergenti. Due mostrine rosse guarnivano il colletto del cappotto.

Col cappotto, portato in genere direttamente sopra alla camicia, era spesso portato il «bonetto di pulizia», più pratico e più comodo dello *shakot*. Si trattava di un berretto a visiera (tecnicamente un chepì) bleu o grigio, ricavato in genere da vecchi abiti o cappotti fuori uso, dotato di fascia scarlatta e di visiera di cuoio. Altri indumenti completavano poi la tenuta del soldato.

La camicia di tela era allacciata al collo da una cordella di filo o, sulla parte sinistra, da un bottone ed era sprovvista di colletto, le cui funzioni erano assunte dalla «cravatta», una striscia di stoffa o di «brunella» avvolta intorno al collo, cravatta che, a volte, poteva invece essere di cuoio.

Anche se raramente, erano usate ghette di tela con sottopiede di cuoio. Le scarpe, sostituite a volte da stivaletti detti «coturni», erano, secondo un Bando del giugno '48 per la fornitura di ventimila paia di scarpe, *con tomaia e calcagnata di vacca romanesca, il fondo con soletta di sola, sola e soprattacco di sola macellata e sottotacchi di spalla, con venticinque bollette a vite sulla pianta e nove del tipo a quattro botte sul tacco.*

In una borsetta di pelle (la «borsa di pulizia») era contenuto quanto era necessario per la buona conservazione, la pulizia e le piccole riparazioni del corredo: stecca e spazzoletta per i bottoni e le guarnizioni in ottone, «staffile» per battere il vestiario, spazzola per abiti, barattolo contenente grasso misto a nerofumo per ingrassare le scarpe, due spazzolette per le scarpe, una per pulirle e l'altra per ingrassarle, agarolo con cinque aghi, un gomitolo di filo bianco ed uno di filo nero, otto bottoni metallici d'uniforme e sei bottoni grandi e sei piccoli d'osso per camicia e mutande, una lesina, quattro sottopiedi per ghette, un pettine «a due facce».

Lo zaino era previsto fosse simile a quello piemontese ma ricoperto di pelo, in realtà poi vennero usati zaini di diversi modelli, e i documenti dell'Archivio di Stato di Roma sono assai eloquenti a questo riguardo. Gli zaini erano provvisti di cuoiami bianchi ed erano sormontati da un porta-cappotto cilindrico, in genere di tessuto «rigatino» bianco e azzurro, reso rigido da due «rotelle» di legno o di cuoio, poste alle estremità, su cui figurava l'indicazione della compagnia. Le buffetterie — una bandoliera ed il cinturone — erano di cuoio bianco. La bandoliera, portata sulla spalla sinistra, sorreggeva una giberna nera, il cinturone, chiuso da una placca d'ottone, portava appesa ad un cartoccio scorrevole (e molti cinturoni a cartoccio fisso vennero opportunamente modificati) una daga. A volte anche la giberna era portata al cinturone, e in questo caso, ovviamente, non era portata la bandoliera. Se il soldato era armato di fucile a percussione era in dotazione anche un borsellino porta-capsule.

L'esercito della Repubblica aveva infatti in dotazione fucili francesi modello 1822 trasformati a percussione. Provenivano da una partita di ventiquattromila esemplari acquistati in Francia a cavallo tra il 1847 ed il 1848. Di questi fucili una metà era stata trattenuta dalla Guardia Civica (cui la partita era in origine destinata) e l'altra metà era stata in tutta fretta distribuita ai regolari ed ai volontari nella primavera del '48. Parecchi fucili erano andati persi durante la guerra cosicché ora, con le buone o con le cattive, si andava togliendo alla Guardia Civica la sua quota d'armi. Fiduciosi nel favore del Governo francese (e forse anche perché la Francia, insieme all'Inghilterra, era il solo mercato da cui rifornirsi), i governanti romani avevano cercato di potenziare il loro arsenale mediante trattative con case francesi ed erano stati così ordinati altri tremila fucili modello 1822 trasformati alla ditta Jannier di Parigi e cinquemila fucili più moderni, i modello 1842, presso la ditta Vedovi e Sangiorgi, oltre ad altri duemila modello 1822 trasformati, a mille sciabole di cavalleria e mille lance. Inutile dire che il Governo francese, al momento opportuno, vietò le esportazioni e la Repubblica scontò la sua eccessiva fiducia utilizzando tutte le armi a pietra di cui riuscì ad impadronirsi, giungendo, dato l'estremo bisogno, alla requisizione dei fucili di proprietà privata con decreto del 1° aprile 1849.



«Battaglione Universitario» - Volontario in cappotto

Sulla caratteristica uniforme di questo reparto, che verrà illustrata nelle pagine successive, è stato indossato dal nostro volontario il cappotto della Guardia Civica, di cui questa unità faceva parte, marrone, ma con fodera e mostre verdi anziché rosse, essendo il verde il colore distintivo del battaglione.



11° reggimento di fanteria - Musicante in cappotto

Una tradizione dell'esercito pontificio che venne adottata anche da tutti i reparti formati da volontari o da guardie civiche era quella di vestire in modo diverso — a volte anche del tutto diverso — dal resto della truppa i musicanti, gli zappatori, i tamburini ed il tamburo maggiore, in una parola tutti quelli che, con un francesismo, erano definiti le «teste di colonna». Questa diversità si poteva estendere anche al cappotto, com'è il caso di quello, del resto elegante, del nostro musicante, bianco con colletto e filettature rossi.

Gli ufficiali, che dovevano provvedersi dell'uniforme a loro spese — e a tale scopo ebbero un'anticipazione di due mesi di stipendio — utilizzando i sarti civili, ebbero le loro uniformi pronte prima di quelle dei soldati, così all'inizio del novembre 1848 troviamo che gli ufficiali del 2° reggimento erano già vestiti con la divisa di nuovo modello.

Poche erano le differenze rispetto all'uniforme della truppa, a parte la qualità della stoffa che era acquistata privatamente ed era, in genere, di migliore qualità. Nella tunica la differenza più notevole era data dalle spalline, in metallo argentato, di cui si è fatto cenno nel paragrafo precedente. Secondo una decisione della «Commissione per il riordinamento dell'Armata» del 27 settembre 1848 era previsto che l'aiutante maggiore fosse distinto — secondo il sistema piemontese — da galloncini in tessuto d'argento al colletto ed alle tasche.

Nei pantaloni la filettatura era argento per gli ufficiali superiori. Per la gran tenuta era stato previsto, almeno in teoria, l'uso di una sciarpa argento e azzurra per gli ufficiali superiori e di un cinturone di pelle bianca lucida per i subalterni, sostituiti nella tenuta ordinaria rispettivamente da un cinturone di pelle bianca lucida e da un cinturone di pelle nera. Queste prescrizioni non vennero applicate che assai parzialmente. Fin quasi alla proclamazione della Repubblica si continuò a far uso, come distintivo di servizio o in occasioni particolarmente solenni, della sciarpa bianco-gialla dell'esercito pontificio portata alla vita, sostituita poi da una gorgiera in metallo bianco lucido che recava in rilievo un'aquila romana tra due serti di foglie in metallo dorato.

In occasioni particolari era previsto, come già accennato, l'uso di sciarpe tricolori, apparse per la prima volta in pubblico in occasione di una parata il 1° febbraio.

Lo *shakot* degli ufficiali recava, in alto, un gallone in tessuto d'argento, pure argento erano la ganza che fermava la coccarda ed il bordo del pompon. Gli ufficiali superiori facevano uso anche di una feluca nera.

Pur nelle difficoltà in cui si dibattevano i consigli di amministrazione dei reggimenti, costretti a provvedersi sul mercato libero delle stoffe e di quant'altro necessario ed a procedere direttamente alla confezione del vestiario (il Pio Ospizio Apostolico di San Michele, a conduzione statale, non era ormai più in grado di tener dietro alle richieste), l'esercito continuò a mantenere in pieno rigoglio una caratteristica peculiare dell'esercito pontificio, l'uso cioè di particolari distintivi o addirittura di particolari uniformi, al limite dello sfarzo o, forse, del buon gusto, per musicanti, tamburo maggiore e zappatori, per quelle che, con un francesismo, si definivano le «teste di colonna». E questo vale per tutti i reggimenti di fanteria, sia per quelli «regolari» provenienti, cioè, dall'esercito pontificio, che per quelli formati da volontari o da guardie civiche (le quali, peraltro, avevano già ottimi precedenti in materia). I documenti conservati all'Archivio di Stato di Roma e le illustrazioni riprodotte ne costituiscono la prova più evidente.

E passiamo ora ad esaminare, uno alla volta, i singoli reggimenti.

Il 1° reggimento fanteria, organizzato su due batta-

glioni il 1° luglio 1848, era, insieme al 2°, il reggimento modello, il reggimento campione su cui avrebbe dovuto esser modellata tutta la fanteria. Il reggimento vestì l'uniforme regolamentare prevista, tunica bleu con mostre rosse, calzoni robbia e *shakot*. L'acquisto degli *shakot* avvenne attraverso due distinti canali, una minima parte venne consegnata dal Pio Ospizio Apostolico di San Michele, la fabbrica statale, il grosso, 3.500 *shakot* di «modello piemontese» — che dovevano però servire anche per il 2° reggimento — vennero ordinati il 3 novembre 1848 ad una fabbrica romana di proprietà di un cittadino francese, suscitando le ire del fornitore abituale dell'esercito, il cappellaio Belli, che in una lettera di protesta non mancava di far rilevare come la sua ditta contasse un secolo di vita e desse lavoro a cinquanta operai.

In quello stesso mese vennero confezionati i pantaloni garance, poi fu la volta delle tuniche ma ancora a marzo si dovevano sollecitare al fabbricante spalline e rolli per completare l'uniforme.

Il 2° reggimento aveva le stesse origini e composizione del 1° e portava la medesima uniforme. Anche per questo reggimento si comincia a provvedere il nuovo vestiario soltanto sul finire del '48, quando il reparto è ancora sprovvisto di tutto. Un rapporto del 29 novembre dice che si vedono soldati in cappotto o in giacchetta, con lo *shakot* di vecchio modello o con bonetti di colori diversi e che mancano le giberne a tal punto che i soldati montano di sentinella con le cartucce infilate nelle tasche del cappotto. A gennaio sono distribuite 1.500 paia di pantaloni garance e a primavera, infine, è quasi completata la vestizione.

Le cose non vanno meglio per l'armamento se, ai primi d'aprile, mancano 800 fucili a percussione e 600 sciabole o daghe. Il reggimento ha *shakot* di tipo piemontese fatti confezionare ad Ancona, cosicché una parte dei 3.500 *shakot* confezionati a Roma per il 1° ed il 2° reggimento resterà inutilizzata.

Il 3° reggimento è costituito su due battaglioni il 1° settembre 1848 con elementi dei disciolti 2° e 3° battaglione fucilieri e 1° granatieri oltre che con una compagnia del 1° fucilieri. Di stanza a Foligno il reggimento, all'inizio del '49, è ancora vestito con la vecchia uniforme. Solo a marzo acquista presso la fabbrica Pianciani di Spoleto del panno bleu, rosso e garance con cui confezionare le uniformi di nuovo modello. Nel maggio dapprima accetta e poi rifiuta la fornitura, da parte del 1° reggimento, di 800 *shakot* esuberanti a quel reparto, e questo perché ha già stipulato un contratto con un fabbricante di Ancona. Assediata Ancona il reggimento non riesce ad avere questi *shakot* di nuovo modello ed è l'unico reparto a dover far uso di quelli vecchi, di derivazione austriaca, a forma di campana rovesciata, che valgono ai suoi componenti il soprannome di «cappelloni».

Il 4° reggimento di fanteria, che resterà di guarnigione a Bologna, è costituito, come il 3°, il 1° settembre 1848 ed a formarlo concorrono elementi dei disciolti 3° e 4° battaglione fucilieri e 2° granatieri. Anche questo reggimento riceve le nuove uniformi solo nella primavera del '49, dopo aver ottenuto, a fine '48, di poter acquistare gli *shakot* di nuovo modello a trattativa privata, dando indietro quelli vecchi. È solo nel marzo successivo, però, che riesce ad ottenerli insieme alle tuniche ed a parte dei pantaloni.

Il 5° reggimento assume questa denominazione con il riordinamento dell'aprile '49. Nato nel marzo del '48 come «1° Reggimento Volontari» ha partecipato alla campagna del Veneto ed alla difesa di Venezia inquadrato nella Divisione «Ferrari», rientrando solo ai primi del '49 a Senigallia ed a Fano per esservi ribattezzato «1° Reggimento di Fanteria Leggera». Nel marzo del '49 il generale Ferrari, considerate le stoffe già acquistate dal consiglio di amministrazione del reparto, propone l'adozione di una tunica bleu a due petti con bottoni gialli, mostreggiature e filettature rosse, pantaloni garance, ghette, *shakot* simili a quelli della fanteria di linea, tranne che per i soggoli, cappotto grigio, cuoia-



Fanteria - Zappatore

Il «pompon» ed il piumetto tricolori ci permettono di precisare che quest'uniforme, quasi certamente di parata, è stata indossata solo nella primavera del '49, dopo la proclamazione della Repubblica. Attributi tipici dell'uniforme da zappatore sono il colbacco di pelliccia, il grembiule di cuoio, la barba ed il distintivo sulle maniche, sul copricapo, sulle spalline e sulla giberna.





mi neri e giberne in pelle nera di capra da portarsi alla vita.

Gli ufficiali — sempre secondo la lettera del generale Ferrari — devono vestire come la truppa ma con le spalline dorate e con il «bernous» (qui per indicare il gabbano il Ferrari fa uso, storpiandola, della parola araba che indica appunto un soprabito lungo e largo e provvisto di cappuccio) di panno bleu con distintivi di grado in trina dorata sulle maniche. L'adozione della tunica bleu a mostre rosse è poi confermata da documenti di archivio.

Il 6° reggimento di linea nasce, come il 5°, da un reggimento di volontari costituito in occasione della campagna del '48 e come il 5° si batte nel Veneto ed a Venezia rientrando nelle Marche ai primi del '49. Per questo motivo il generale Ferrari propone la medesima uniforme del 5° reggimento ma, considerate le stoffe già acquistate, la tunica dev'essere marrone con mostre e filettature gialle. Il reggimento fa confezionare ad Ancona 1.200 *shakot* di nuovo modello. Non è accertato se a Roma, negli ultimi due mesi, le tuniche marroni siano state sostituite da quelle bleu, conservando mostre e filettature gialle.

Il 7° reggimento, ultimo della Divisione «Ferrari», nasce come «3° Reggimento Volontari» e si distingue nel Veneto e alla difesa di Venezia. Rientrato in Patria è ribattezzato «3° Reggimento Fanteria Leggera» per assumere, nell'aprile '49, la denominazione definitiva con cui partecipa alla difesa di Ancona. Il reggimento, come risulta dalla solita lettera del generale Ferrari e da numerose e concordanti fonti di archivio, ha tuniche a due petti di panno verde con mostre e filettature bianche e bottoni gialli, cappotti grigio-azzurri e pantaloni garance, che sostituiscono, ma soltanto in parte, quelli verdi fatti confezionare a Venezia. L'Archivio di Stato di Roma conserva un figurino, di pessima fattura, che raffigura un ufficiale che concorda perfettamente con la descrizione fatta ora. Il figurino, che è privo di attribuzione, è completato da uno *shakot* con coccarda tricolore, gallone superiore in tessuto dorato e cornetta in metallo dorato posta anteriormente.

Un figurino disegnato da Quinto Cenni, ora nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, eseguito sulla base dei ricordi di un veterano di questo reggimento, sovrappone al colletto ed ai paramani

2° reggimento di fanteria - Soldati delle compagnie granatieri, fucilieri e volteggiatori *(sopra)*

L'uniforme di questi tre soldati corrisponde perfettamente alle prescrizioni regolamentari emanate nel settembre del '48. I soldati delle compagnie scelte (granatieri e volteggiatori) hanno spalline rosse e gialle, rispettivamente; quelli delle compagnie fucilieri le hanno «a rollo» di color celeste intenso.

Fanteria - Cadetti ed ufficiali in gran tenuta *(sotto)*

I cadetti vestono come gli ufficiali ma con spalline senza frangia e con «shakot» senza gallone d'argento. Si differenziano inoltre perché hanno buffetterie ed armamento della truppa. Interessante l'uso promiscuo, anche in gran tenuta, di pantaloni grigio-azzurri e rossi, cioè di vecchio e di nuovo modello. Da notare la coccarda pontificia e la sciarpa bianca e gialla portata in vita dagli ufficiali anche dopo la fuga di Pio IX fin quasi alla proclamazione della Repubblica.

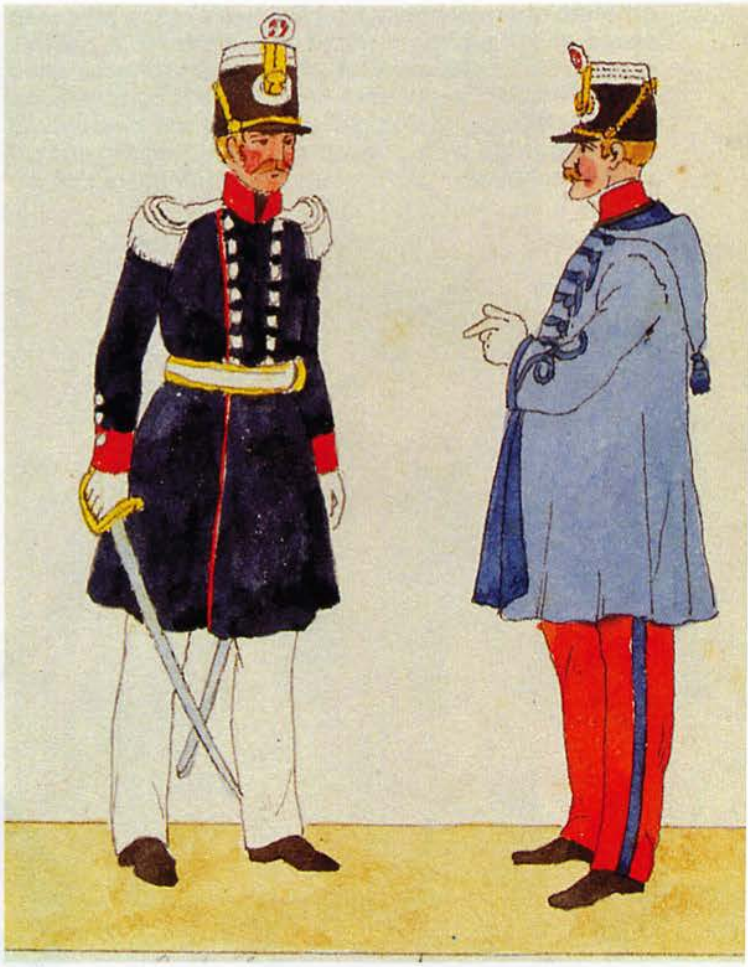
bianchi mostrine e pattine rosse, e divide in due la banda bianca dei pantaloni con una filettatura ugualmente rossa.

L'8° reggimento è costituito in conformità del decreto triumvirale del 15 aprile 1849 con l'unificazione di due reparti bolognesi, il battaglione volontari «Zambeccari» (o «Battaglione dell'Alto Reno») e la «4ª Legione Civica» del colonnello Bignami. Quest'ultima unità chiede però di continuare a far parte della «Guardia Civica Mobilitata» ed il suo posto è preso dal «Battaglione Reduci». È quindi ovvio che nel reggimento coesistano due diverse uniformi. Il 1° battaglione, che resta a Bologna, conserva l'uniforme del «Battaglione dell'Alto Reno», adottata nella primavera del '48, e che consiste in una tunica bleu a due petti con mostre e filettature verdi e bottoni bianchi, pantaloni bleu con banda verde, berretto a visiera bleu con fascia e filettature verdi e cuoiami neri. Il «Battaglione Reduci», di stanza a Roma, è organizzato nell'estate del '48 con una parte dei «civici» che hanno conservato la tenuta della Guardia Civica con tunica e pantaloni bleu guarniti di rosso, cappotto marrone con cappuccio foderato di rosso e, invece dell'elmo, il berretto da fatica ugualmente bleu guarnito di rosso. È di largo uso il camiciotto estivo di tela bianca e marrone, con mostre rosse, detto «panuntella». A maggio, nel tentativo di dotare tutto il reggimento di un'unica uniforme si progetta per il 2° battaglione un'uniforme composta da tunica bleu con mostre e filettature verdi, pantaloni rossi e berretto di fatica. Un figurino raffigurante un ufficiale, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, sembrerebbe convalidare questo progetto.

Il 9° reggimento nasce come «Reggimento Unione» organizzato a Bologna nel settembre del '48 con un battaglione di volontari provenienti dalla Ciociaria e con un altro composto da reduci della «Legione Straniera», rimpatriati dall'Algeria per partecipare alla guerra contro l'Austria ma, come i volontari ciociari, giunti troppo tardi per prender parte alle operazioni. Per vestire il reggimento il consiglio di amministrazione cerca stoffe anche all'estero, e così il panno bleu è fornito dalla ditta Desgrand di Lione e quello bianco, da tingere in rosso, è acquistato a Livorno (questo panno, una volta tinto, risulterà arancio anziché rosso, ed assai rovinato, cosicché i pantaloni confezionati con questa stoffa dovranno essere sostituiti). Pur se lentamente il reggimento riesce a completare il suo abbigliamento tra la fine del '48 ed i primi del '49, adottando un'uniforme simile a quella dei primi quattro reggimenti distaccandosene però per quanto riguarda la tunica, ad un sol petto, con bottoni dorati che, secondo le prescrizioni ministeriali, devono recare la lettera «U» anziché il numero. Gli *shakot,* fabbricati a Bologna, sono simili anch'essi a quelli dei primi reggimenti ma sono dotati di placche con granate o cornette per le compagnie granatieri e cacciatori.

I musicanti hanno *shakot* con pennacchio di crini rossi e cappotto bleu anziché grigio-celeste come il resto della truppa.

Il 10° reggimento è costituito, ai sensi del decreto 15 aprile 1849, con gli uomini della «1ª Legione Romana» organizzata nell'estate del '48 con gli elementi dei «Battaglioni Civici» reduci da Vicenza alla cui difesa si erano distinti. È inutile cercar di descrivere le varie tenute della legione al momento della sua costituzione e della sua partenza per le Romagne, da cui sarebbe tornata nel gennaio del '49, i disegni della raccolta Piroli sono più eloquenti di ogni descrizione. In seguito la legione adotta pantaloni rossi, con panno acquistato a Matelica, e tuniche bleu guarnite di rosso, con bottoni ottone, avvicinandosi così al modello regolamentare previsto per la fanteria di linea. Da notare la particolare uniforme dei bandisti, giacca rossa con mostre celesti, guarnizioni argento e pantaloni celesti pure guarniti d'argento.



Fanteria - Ufficiale in gran tenuta ed ufficiale in gabbano

Il primo ufficiale, pur se in gran tenuta, fa uso dei pantaloni bianchi della tenuta giornaliera estiva. L'altro indossa il gabbano, un soprabito di derivazione franco-araba, corto, largo, dotato di cappuccio e chiuso da cordoncini: un antenato del «montgomery».

L'11° reggimento conta un solo battaglione, dapprima quello detto dell'«Emigrazione Italiana», formato da patrioti esuli da varie regioni del nostro Paese, poi, quando questo è disciolto l'11 maggio 1849 ed i suoi componenti sono incorporati nei «Bersaglieri Lombardi» di Manara, il suo posto è preso dal battaglione «Bignami» della Guardia Civica Bolognese, che due mesi prima aveva preferito non esser incorporato nell'8° reggimento di linea. Del primo reparto sappiamo solo che vestiva cappotti marroni della Guardia Civica, pantaloni rossi e berretti di fatica amaranto con filettatura ver-


DI LINEA

de. Il battaglione «Bignami» vestiva, ovviamente, la divisa della Guardia Civica con tuniche bleu con filettature e mostre rosse e bottoni dorati, calzoni rossi con banda bleu e *shakot*. Giunto a Roma nel maggio del '49 il battaglione riceve altri cappotti marroni della Civica e seicento *shakot* cedutigli dal 1° reggimento di linea.

Con Ordine del Giorno del 23 dicembre 1848 i Cadetti dei vari reparti di fanteria vennero riuniti in una sola compagnia-scuola, agli ordini di un ufficiale superiore, che doveva iniziare la sua attività il 1° febbraio. I cadetti vestivano l'uniforme della fanteria con i distintivi di grado loro propri e con bottoni lisci, senza indicazione del numero del reggimento, pure sprovvisto di indicazioni era il pompon rosso dello *shakot*.

## Bersaglieri

Nel 1848 i bersaglieri piemontesi non avevano ancora fatto la loro comparsa sui campi di battaglia, ma, stranamente, erano già assai popolari; forse l'istinto delle nostre genti accordava loro in anticipo quella fiducia che in un secolo e mezzo di storia si sarebbero poi meritata con il loro comportamento in pace e in guerra. Numerosi furono infatti i Corpi volontari che dai bersaglieri presero il nome e quasi altrettanto numerosi i reparti che ne adottarono la caratteristica divisa, che culminava con il cappello piumato.

Neanche l'esercito pontificio aveva saputo resistere al fascino dei bersaglieri ed il 6° battaglione fucilieri, di stanza a Bologna, era stato trasformato in battaglione bersaglieri su 840 «teste», ufficiali esclusi, a far tempo dal 1° settembre 1848. Questo battaglione, in cui erano stati incorporati nell'aprile del '48, al momento della sua costituzione, detenuti condannati per lievi reati, era al comando del tenente colonnello Pietramellara. Trasferito a Civitavecchia e poi a Roma il battaglione ebbe modo di distinguersi nell'ultima fase dell'assedio, perdendo anche il suo Comandante.

A Roma a questi bersaglieri si affiancarono quelli del battaglione «Bersaglieri Lombardi» di Luciano Manara, che dopo la battaglia di Novara avevano preferito esulare di nuovo pur di battersi ancora per la causa dell'indipendenza. Questo reparto, ben addestrato e composto da volontari che avevano al loro attivo una se non due campagne, partecipò alla spedizione contro i napoletani, si batté eroicamente il 3 giugno a Villa Corsini e, sul finir della resistenza, vide cadere a Villa





2° reggimento di fanteria - Musicanti in gran tenuta e in tenuta giornaliera *(sopra)*

La giacca della gran tenuta è simile a quella del tamburo maggiore ma con risvolti rossi anziché galloni, quella della tenuta ordinaria è uguale a quella della truppa, ma con filettature rosse ed una lira al colletto.

1ª «Legione Romana» (poi 10° reggimento di fanteria) - Musicanti *(sotto)*

Insolitamente sobria la tenuta giornaliera di questi musicanti. Vestono come il resto della truppa, con in più il consueto galloncino argento a mostre della giacca ed al copricapo, senza neppure la lira dei bandisti dell'illustrazione precedente.

2° reggimento di fanteria - Tamburo maggiore *(nella pagina accanto)*

La regolamentare giacca bleu a mostre rosse ha subito profonde modifiche grazie al largo ricorso a galloni d'argento bordati di rosso, colori che si ritrovano anche nelle spalline, di tipo speciale, e nella larga bandoliera che reca, a mo' di iscrizione, il nome del reggimento. Pennacchio e coccarda tricolori datano questa uniforme alla primavera del 1849.



2° reggimento di fanteria - Sottufficiale in cappotto

Questo sottufficiale appartiene alla compagnia volteggiatori del 2° battaglione. Ce lo dicono le spalline gialle e le iniziali «2 B», pure gialle, che si leggono sulla borraccia verde portata a tracolla.

Spada il suo Comandante.

Un terzo reparto di bersaglieri era al servizio della Repubblica, il battaglione dei «Bersaglieri del Tebro», cioè del Tevere, formato, ai sensi di un decreto triumvirale del 29 marzo 1848, con i finanzieri mobilitati. A differenza degli altri due questo reparto ebbe un cattivo Comandante, quel Callimaco Zambianchi che doveva scrivere una delle poche pagine oscure di quei giorni e che nel 1860 avrebbe capitanato l'ingloriosa «deviazione» dei Mille nello Stato Pontificio, che da lui avrebbe preso il nome. I distaccamenti di Bologna e di Ancona, che non dipendevano direttamente dallo Zambianchi, ebbero modo di distinguersi assai onorevolmente; il resto del battaglione, schierato a Roma nella zona di Porta Portese, si poté segnalare soprattutto nella sortita del 9 giugno.

Il battaglione «Pietramellara» ricevette sin dalla fine del settembre 1848 il figurino con la sua uniforme, che era poi quella dei bersaglieri piemontesi ma con le mostre celesti anziché cremisi. Solo alla fine di novembre, però, era autorizzata la spesa occorrente per la vestizione del reparto ed i vari capi di vestiario erano confezionati in parte a Bologna e in parte a Roma, cosicché si doveva giungere addirittura all'aprile del '49 perché il battaglione ricevesse 550 tuniche ed altrettanti pantaloni, 600 cappelli ed altrettante giacchette oltre a berretti di fatica, zaini di pelle e giberne. Alla stessa data la metà, all'incirca, degli uomini era ancora armata di fucili a pietra. Come le altre unità dell'esercito, pontificio prima e repubblicano poi, anche il battaglione «Pietramellara» ebbe il suo drappello zappatori, formato per l'esattezza da diciotto uomini, tra i quali un sergente, caratterizzati da un grembiule (definito, alla romana, «zinale» nei documenti ufficiali) di pelle. Il documento relativo all'acquisto di questo indumento si è dimostrato di particolare interesse perché menziona anche le armi e gli strumenti tipici degli zappatori. Per tutti il documento prevede infatti daghe da zappatore, con lama a sega, a nove zappatori assegna poi altrettante scuri, ad otto dei picconi ed al sergente una scure con «manico metrico» per effettuare misurazioni.

Il battaglione dei «Bersaglieri Lombardi» di Manara vestiva anche al servizio della Repubblica Romana l'uniforme classica dei bersaglieri dell'Armata Sarda, bleu a mostre cremisi con il caratteristico cappello piumato, e a qualcuno tra i più irriducibili fautori dell'ideale repubblicano faceva un certo effetto vedere la croce di Savoia sulla placca del cinturone degli ufficiali. I circa duecento uomini del disciolto «Battaglione degli Emigrati» passati a far parte dei «Bersaglieri Lombardi», ai primi di maggio, dovettero arrangiarsi, il magazzino si limitò infatti a fornir loro pantaloni, camicie, uose e scarpe.

I «Bersaglieri del Tebro» conservarono quasi inalterata la vecchia uniforme della «Guardia di Finanza» pontificia con giacca grigio-celeste con colletto e paramani amaranto e pantaloni grigio-celesti. Come copricapo un cappello alla calabrese di feltro marroncino o un berretto a visiera floscio di color amaranto.

## Cavalleria

Alla vigilia della prima guerra d'Indipendenza la cavalleria pontificia è formata da un reggimento di dragoni, forte di sei squadroni, e da un Corpo di cacciatori a cavallo, forte di due. La cavalleria partecipa alla campagna offrendo nel complesso una buona prova, specie a Cornuda dove un distaccamento di dragoni, sacrificandosi, si segnala per una carica così impetuosa e così riuscita da permettere al resto delle truppe ponti-

ficie di mantenere la posizione per il resto della giornata. Con Ordine del Giorno del 20 marzo era stato deciso che la cavalleria fosse potenziata e riorganizzata formando due reggimenti di dragoni. Con disposizioni successive era stabilito che il 1° reggimento si organizzasse a Bologna, lasciando la compagnia scelta a Roma dove si andava organizzando il 2° reggimento. Incaricato della ristrutturazione della Brigata di cavalleria è il colonnello Wagner, un ufficiale di origine tedesca proveniente dall'esercito piemontese nel quale è stato istruttore alla Scuola di Equitazione di Pinerolo. Egli resta in servizio fino all'avvento della Repubblica ma i suoi sforzi per modellare i due reggimenti secondo i sistemi piemontesi sono coronati da un successo soltanto parziale; così, ad esempio, gli ufficiali ed i sottufficiali del 1° reggimento giunti a Roma per esservi istruiti secondo i nuovi metodi vi restano, ma come istruttori, ammaestrando secondo i vecchi sistemi i dragoni del 2° reggimento in via di organizzazione.

Gli organici fissati per ciascun reggimento prevedono uno Stato Maggiore forte di dodici ufficiali ed assimilati, un Piccolo Stato Maggiore, di undici sottufficiali, e sei squadroni, forti ognuno di tre ufficiali, sei sottufficiali e centotrentasei graduati e dragoni. È inoltre prevista l'esistenza di uno squadrone d'istruzione, comune ai due reggimenti. Questo in teoria, in pratica agli inizi del '49 soltanto i Quadri degli ufficiali sono completi, anzi esuberanti, quelli della truppa sono invece carenti e lo stesso può dirsi per quanto riguarda i cavalli: a fronte dei 1.440 complessivamente previsti, il 1° reggimento ne conta 500 ed il 2° 520 (anche se una numerosa mandria, acquistata da un'apposita commissione di rimonta, è «al prato» alla Cecchignola). Per provvedere ai cavalli necessari ai due reggimenti e, ancor più, all'artiglieria, si decide, il 26 aprile del '49, la requisizione di tutti i cavalli di Roma e dintorni di proprietà di privati, eccettuandone solo quelli indispensabili per l'agricoltura.

Il reggimento di cavalleggeri, previsto dal decreto triumvirale del 21 aprile 1849 per utilizzare cavalli di piccola taglia, non viene mai organizzato, così come non sono mai organizzati i due squadroni di guide previsti dal medesimo decreto.

L'uniforme della cavalleria pontificia, anzi più esattamente quella dei dragoni, dato che quella dei cacciatori a cavallo scompare rapidamente di scena, è di derivazione francese e comprende, nella tenuta di parata, un elmo, una tunica verde a mostre rosse, pantaloni grigio-celesti con bande rosse e buffetterie bianche. La tenuta giornaliera sostituisce alla tunica una giacchetta dagli stessi colori, ai pantaloni con bande rosse dei pantaloni con filettature e all'elmo il berretto da fatica. Proprio alla vigilia della guerra è stato abolito il pantalone con rinforzi di cuoio dotato di bottoniere poste lungo le cuciture laterali esterne.

Sotto il colonnello Wagner l'uniforme della cavalleria acquista un'aria vagamente piemontese grazie all'adozione di un elmo metallico, che sostituisce quello di cuoio, ed il cui disegno si ispira direttamente alla linea di quello della cavalleria sabauda, cosicché i dragoni del 1° reggimento sembrano un po' quelli di «Piemonte Reale» e quelli del 2°, che ha adottato il giallo come colore distintivo, sembrano un po' i dragoni di «Genova».



1ª «Legione Romana» (poi 10° reggimento di fanteria) - Ufficiali in gran tenuta

Siamo nel febbraio '49 e sia l'ufficiale subalterno che il colonnello Comandante cingono alla vita — quale distintivo di servizio — una sciarpa tricolore, invece di quella bianca e gialla, sciarpa che sarà presto sostituita da una «gorgiera» in metallo dorato con l'aquila romana in rilievo che stringe tra gli artigli il fascio repubblicano. La sciarpa tricolore potrà essere portata, ma a tracolla, in aggiunta alla «gorgiera» soltanto in occasioni particolarmente solenni.

Ovviamente sull'elmo campeggia, al di sopra della fascia in pelle di foca, il simbolo pontificio delle chiavi decussate, simbolo che all'avvento della Repubblica verrà sostituito da un'aquila ad ali spiegate che sorregge un fascio con gli artigli.

Purtroppo le difficoltà del momento rendono assai arduo il compito di vestire i due reggimenti: sul finire del '48 si deve rinunciare, almeno per la truppa ed al-



1ª «Legione Romana» (poi 10° reggimento di fanteria) - Ufficiali in gran tenuta e musicante in tenuta giornaliera

Le uniformi riprodotte nelle illustrazioni di queste pagine sono quelle indossate dalla Legione il 22 settembre 1848, subito dopo la loro adozione, in occasione della rivista che precedette la partenza del reparto per la Romagna, dove rimase di presidio fino al suo rientro a Roma nel gennaio del 1849. Per la gran tenuta ci si era rifatti alle uniformi della Guardia Civica, dalla quale la Legione discendeva; per le tenute giornaliere o di marcia ci si era invece rifatti, più che altro, alle esperienze accumulate nella campagna del Veneto.



1ª «Legione Romana» (poi 10° reggimento di fanteria) - Zappatore in tenuta di marcia, tamburo maggiore in gran tenuta e tamburino in tenuta di marcia

Il tamburo maggiore — riprodotto al centro in due versioni, con i pantaloni rossi e con quelli bianchi usati d'estate — indossa la gran tenuta, ben diversa e ben più ricca di quella ordinaria riprodotta nell'illustrazione seguente, grazie ai galloni ed alle spalline oro e argento. Da notare le foderine, piuttosto «abbondanti» (sono forse quelle degli «shakot») che coprono i «bonetti di pulizia» dello zappatore e del tamburino, sono di tela cerata nera e recano in bianco le iniziali del reparto.

meno per il momento, alla tenuta di parata e diverse tuniche di parata sono frettolosamente adattate secondo le nuove esigenze; così è per 176 tuniche del 1° reggimento. Il 2°, pur acquistando notevoli quantitativi di panno verde, è ugualmente costretto a ricorrere a materiale di recupero, che solo sul finire del '48 gli fornisce ben 350 giacchette. Così a fine gennaio il reggimento può contare su 860 vestiari giornalieri completi, anche se mancano armi e generi di bardatura. Da Torino giungono però, a marzo, 540 arcioni ed è possibile montare il reggimento. Ad aprile, ed è questa l'ultima innovazione in materia d'uniformi, è ripristinato il «parafango», la guarnizione di pelle di montone nera ai pantaloni.

La cavalleria avrebbe dovuto essere armata, almeno in parte, di lancia, e a questo scopo sin dal 5 marzo 1849 si era scritto alla Regia Fabbrica d'Armi di Torino. Erano state così intavolate trattative per una fornitura di trecento lance, trattative, però, interrotte poco dopo perché s'era intravista la possibilità di acquistare delle lance in Francia ad un prezzo inferiore di un terzo. Logica conclusione fu che la cavalleria non ebbe mai le lance.

Uniforme simile a quella della cavalleria era prevista per i veterinari, il cui servizio era stato regolato nel giugno del '49 da un apposito regolamento. La loro uniforme era quella della cavalleria ma con colletto e paramani di velluto celeste. Il veterinario in capo ed il suo aggiunto erano contraddistinti da ricami, rispettivamente in oro ed in argento al colletto ed ai paramani, mentre i veterinari di prima o di seconda classe erano distinti da asole in argento, rispettivamente due o una, sempre su colletto e paramani. Con lo stesso regolamento era previsto anche che i maniscalchi vestissero come la truppa distinguendosene per un ferro di cavallo ricamato sul braccio destro.

## Artiglieria e genio

Le «armi dotte» dell'esercito pontificio — che le definiva comunemente come «armi facoltative» — erano poca cosa allo scoppio della prima guerra d'Indipendenza; il genio comprendeva soltanto un certo numero d'ufficiali, senza truppa, e il reggimento d'artiglieria aveva i suoi reparti così frazionati e disseminati da poter schierare in guerra, per il momento, una sola batteria da campo.

A questa batteria si aggiungevano quella della «Brigata Estera» (svizzera) e qualche pezzo dell'artiglieria della Guardia Civica di Roma e di Bologna.

Vennero subito date disposizioni per la formazione

1ª «Legione Romana» (poi 10° reggimento di fanteria) - Soldati in tenuta di marcia e di caserma e ufficiali in tenuta di marcia e in tenuta giornaliera.

È interessante la tenuta di caserma del soldato, si tratta in pratica di quella giornaliera ma con «bustina» grigio-azzurra e fiocchetto rosso, di derivazione settecentesca, anziché col «bonetto di pulizia».



di due compagnie di zappatori del genio e per l'aumento a tre delle batterie da campo, ed altri provvedimenti vennero presi in seguito. Così per tutto il corso dell'anno si lavorò al potenziamento ed al riordinamento del genio e, soprattutto, dell'artiglieria, che potevano contare sugli ufficiali pontifici, tecnicamente preparati e ben disposti nei confronti della causa nazionale, cui si aggiunsero parecchi giovani, laureati in matematica o in ingegneria, ai quali venne aperta la carriera delle armi con il grado di cadetto o di sottotenente. In questo modo all'avvento della Repubblica il reggimento d'artiglieria poteva schierare tre batterie da campo, una da posizione, oltre all'artiglieria di piazza, alle batterie della Guardia Civica ed alla «batteria svizzera», ribattezzata «nazionale», dopo che i suoi serventi erano stati gli unici, nei reparti svizzeri disciolti, a passare al servizio del nuovo Governo. Roma era difesa da un centinaio di cannoni, per metà di piccolo calibro, in genere vecchi e, per necessità di cose, dislocati anche in zone non attaccate dal nemico. Nonostante le difficoltà dell'assedio sei nuovi pezzi vennero fusi dagli artigiani romani, che provvidero anche alla preparazione delle granate e dei proiettili, dato che la compagnia di artefici dell'artiglieria era stata organizzata molto in ritardo, soltanto alla fine di marzo.

Col protrarsi dell'assedio le scorte di polvere — preparata in città dai soliti artigiani — e di proiettili erano scese a livelli critici ed era stato decretato un premio per chi recuperava le bombe francesi inesplose, magari strappando loro la miccia prima dell'esplosione. Gli stessi francesi ebbero parole di lode per l'artiglieria e, non riuscendo a credere di esser stati messi in difficoltà da artiglieri con poca esperienza, guidati da ufficiali papalini o da giovani laureati, dissero esser l'artiglieria repubblicana *très bien organisée et très bien servie par le corps des Suisses,* quando i pezzi serviti dagli svizzeri erano appena sei.

Il genio che, come abbiamo detto, non esisteva quale reparto combattente, venne organizzato da un giovane ufficiale pontificio, il tenente Amadei, che percorse rapidamente la scala gerarchica man mano che il suo reparto cresceva di forza. Lo troviamo così promosso capitano per organizzare «il Corpo de' Zappatori, Pontonieri e Minatori» il 16 settembre del '48, maggiore cinque giorni dopo, poi tenente colonnello e colonnello, infine, il 30 maggio del '49. I requisiti necessari per essere ammessi nel battaglione zappatori minatori (su quattro compagnie) o nella compagnia pontonieri (quest'ultima appartenente all'artiglieria era invece riportata, alcune volte, come facente parte del genio), erano una robusta costituzione fisica, l'altezza minima di 5 piedi e 2 pollici, l'età compresa tra i 18 ed i 35 anni, l'esser celibi o vedovi senza figli e l'essere, infine, scal-



1ª «Legione Romana» (poi 10° reggimento di fanteria) - Musicante con cappotto, capo musica in gran tenuta e tamburo maggiore in tenuta giornaliera. Il capo musica, equiparato agli ufficiali, ne veste la divisa ma senza spalline e con la sciarpa a bandoliera anziché alla vita.



«Legione Polacca» - Volontario *(sopra)*

L'uniforme qui rappresentata è quella adottata l'anno precedente a Firenze, quando la Legione era al servizio del Governo democratico toscano. Sul tipico copricapo polacco campeggia l'aquila bianca, il simbolo di quella nazione.

1ª «Legione Romana» (poi 10° reggimento di fanteria) - Musicante in tenuta di gala e soldati in tenuta di marcia ed in cappotto *(sotto)*

Siamo nel febbraio '49, ce lo dicono i «pompon» e le coccarde tricolori oltre alla nuova uniforme di gala della banda: giacca rossa lunga con mostre celesti gallonate argento, lira argento al colletto e banda dello stesso colore ai pantaloni celesti.



pellini, muratori, falegnami, fabbri, imbianchini, stagnari o vetrai. Così era prescritto da un bando d'arruolamento del 4 agosto '48 che prometteva, oltre al consueto premio di ingaggio, anche l'inquadramento come soldato di 1ª o di 2ª classe a seconda dell'abilità in uno di questi mestieri.

L'artiglieria conserva per tutto questo periodo la vecchia uniforme pontificia, di derivazione francese, bleu con mostre rosse e *shakot* alto e rastremato, sostituendo, ovviamente, la coccarda bianca e gialla con quella tricolore. Al posto del «caracò», la giacchetta a vita con falde cortissime, è però a volte portata la tunica, ugualmente bleu, a due petti, con mostre rosse al colletto, guarnite da una granata gialla, e con filettatura rossa alle tasche ed ai paramani. I pantaloni degli artiglieri montati sono in genere provvisti di rinforzi in cuoio. L'unico provvedimento adottato durante il periodo repubblicano relativo all'uniforme dell'artiglieria, l'adozione del fulmine, in ricamo, sul colletto, non sembra aver mai avuto pratica applicazione.

Il genio riceve assai tardi la sua divisa: soltanto con apposito Ordine del Giorno del 25 novembre '48 viene dato ordine al Comandante del Corpo di fissarne l'uniforme e solo ai primi del mese successivo vengono ordinati trecento cappotti bleu con mostre e filettature rosse, altrettanti pantaloni bleu con bande e filettature rosse e trecento giacchette bleu. Sono poi distribuite spalline rosse guarnite da piccole zappe d'ottone incrociate e bandoliere bianche dotate degli stessi ornamenti. Per la tenuta da lavoro, così come per la tenuta da scuderia della cavalleria e dell'artiglieria a cavallo, sono in uso giacchette e pantaloni di canovaccio. Successivamente viene adottato un elmo di cuoio.

I pontonieri, a giudicare dai disegni della raccolta Piroli, adottano un'uniforme simile ma con colletto, sembrerebbe, nero e mostrine rosse.

## Comandi e servizi

Nel dicembre del 1848 si era proceduto alla riorganizzazione del Ministero della Guerra che venne così ad esser suddiviso in un Segretariato Generale (denominato nell'uso corrente «Primo Ripartimento») e nelle Direzioni dell'Amministrazione, del Personale e del Materiale (rispettivamente «Secondo», «Terzo» e «Quarto Ripartimento») cui si aggiungeva il Gabinetto del Ministro. Ogni ripartimento era a sua volta suddiviso in più sezioni. Alla caduta della Repubblica il Ministero con-

tava cento funzionari ed impiegati che si affiancavano ad un ristretto numero di ufficiali.

La Repubblica si sforzò di accattivarsi le simpatie della burocrazia ministeriale aumentandole lo stipendio e dotandola di un'uniforme, ma con risultati, per quel che riguarda l'efficienza, non troppo lusinghieri, se un Ordine del Giorno del 2 marzo 1849 ricordava che, in cambio dell'aumento di stipendio, ci si attendeva *onestà, zelo e assiduità nel disimpegno delle funzioni.* L'orario di servizio andava dalle 9 alle 15, poi doveva esser assicurata la presenza, a turno, di un impiegato per ripartimento «tra le 15 e l'Ave Maria» e di un impiegato per sezione nei giorni festivi.

L'uniforme giornaliera venne prescritta il 22 marzo e consisteva in una tunica a due petti «bleu-nero» con paramani e colletto «turchino sasso», in pantaloni «turchino sasso» con due bande di panno «bleu-nero» e in un berretto a visiera di panno «bleu nero» con fascia «turchino sasso». I diversi gradi erano indicati da bacchette di gallone dorato sul colletto, i paramani e il berretto. Uno *spadone dritto con fodero in acciaio e dragona in oro portato ad un cinturino di cuoio nero punteggiato di celeste* completava l'uniforme.

Due giorni dopo era prescritta la grande uniforme con tunica di panno «bleu-nero» con ricamo e cordelline dorati, pantaloni «turchino-sasso» con due bande dorate e cinturone in tessuto dorato. Per completare quest'uniforme era prevista l'adozione di un elmo in metallo argentato ma l'11 aprile questo copricapo veniva rimpiazzato, perché *soverchiamente dispendioso e fuori di ogni ordinanza,* da una feluca con ornamenti dorati.

Gli impiegati dell'Uditorato Militare, della Giustizia Militare, cioè, organizzata su un Uditorato Generale e tre Uditorati Divisionali, dovevano vestire come quelli del Ministero ma sostituendo nell'uniforme giornaliera il velluto nero al panno «turchino sasso» sul colletto, sui paramani e sulla fascia del berretto.

Non abbiamo notizie precise circa l'organizzazione dello Stato Maggiore delle Forze Armate della Repubblica né circa l'uniforme dei suoi componenti. Conosciamo sì il nome ed il grado degli ufficiali, e tra questi è da rilevare la presenza di Luigi Mezzacapo e di Carlo Pisacane (che il 16 maggio è nominato Capo di Stato Maggiore Generale), ma dell'uniforme prescritta per costoro conosciamo soltanto i pantaloni, rossi con bande bleu, ed il berretto, ugualmente rosso ma con galloni dorati.

Per meglio distinguere gli ufficiali dello Stato Maggiore Generale (e forse anche perché molti ufficiali aggregati allo Stato Maggiore continuavano a vestire la divisa del Corpo d'origine) un Ordine del Giorno del 26 aprile prevedeva che questi fossero dotati di una sciarpa tricolore portata a tracolla, sciarpa ridottasi poi a semplice bracciale tricolore con frangia dorata, come apprendiamo da un ordinativo di venti di tali bracciali datato 2 maggio.

I generali della Repubblica avevano abbandonato le tradizionali uniformi pontificie di derivazione francese, bleu scure ad un petto con ricami d'oro a foglie di quercia, calzoni corti e stivaloni, per adottare tunica e pantaloni di taglio piemontese. Un ricamo argento che richiamava la «greca» dei generali dell'Armata Sarda faceva la sua comparsa sul colletto e sui paramani della



11° reggimento di fanteria - Ufficiale

L'11° fanteria, su un solo battaglione, è formato con l'arrivo a Roma, nel maggio del '49, del battaglione «Bignami» della Guardia Civica mobilitata di Bologna. Il reparto veste come la 1ª «Legione Romana», con giacca simile a quella della «civica» e pantaloni e «shakot» della fanteria di linea.





tunica di panno verde scuro. I pantaloni erano grigio-celesti con doppia banda rossa. Il copricapo consisteva in un bicorno nero gallonato d'argento. Doveva però esser lasciata ai singoli generali una certa libertà, per quel che possiamo giudicare dai disegni della raccolta Piroli. Il generale della cavalleria, infatti, sostituisce alla «greca» un gallone argento intorno al colletto ed ai paramani della tunica e quello della Guardia Civica continua ad indossare l'uniforme propria del suo Corpo, limitandosi ad aggiungere una «greca» dorata alla tunica, allo *shakot* ed alla gualdrappa del suo cavallo.

Pur tra i tanti problemi, le tante preoccupazioni che affliggevano la Repubblica ci si preoccupò anche di riorganizzare il Servizio Sanitario. Il 31 marzo 1849 un apposito numero del «Bollettino delle Leggi» pubblicava il «Regolamento Organico pel Corpo Sanitario dell'Armata», che veniva riorganizzato su un «Consiglio Superiore Sanitario» (comprendente l'Ispettore Generale, otto tra medici, chirurghi e farmacisti e tre impiegati), tre grandi Ospedali Militari (ognuno dei quali doveva contare quattro medici, sei chirurghi, due farmacisti e cinque impiegati) e «Corpo Sanitario» dei reggimenti (due chirurghi per i reggimenti di cavalleria, tre per quelli di fanteria e quattro per il Corpo d'artiglieria). Erano inoltre previste ambulanze «divisionarie» e «di riserva» cui erano addetti, oltre al personale sanitario ed a quello amministrativo, anche degli infermieri.

Con Ordine del Giorno del 12 maggio veniva fissata l'uniforme del Corpo: tunica bleu a due petti con bottoni dorati con il bastone ed il serpente di Esculapio, con colletto e paramani cremisi (neri per gli ufficiali del Consiglio Superiore), pantaloni rossi, con filetto oro per la gran tenuta e bande bleu per quella ordinaria, e bicorno. I vari gradi erano distinti tra loro con filettature e ricami dorati, di dimensioni diverse, posti sul colletto e, a volte, anche sui paramani. I ricami raffiguravano, nella piccola tenuta, il bastone ed il serpente di Esculapio e nella gran tenuta dei ramoscelli di quercia e di olivo. Era prevista un'apposita giberna con tracolla destinata, probabilmente, a contenere i ferri chirurgici di pronto impiego. Il berretto della tenuta ordinaria era quello rosso con galloni dorati previsto per lo Stato Maggiore.

La Repubblica, pur se proclamata a seguito della caduta del potere temporale del Papa, poneva la massima cura nel rispettare la religione cattolica in tutte le sue manifestazioni, anche per non inimicarsi il popolo romano. Le Forze Armate avevano quindi mantenuto nei loro organici i cappellani militari, alcuni dei quali erano sostenitori entusiasti della Repubblica, come Ugo Bassi, il barnabita che seguirà Garibaldi fino alle spiagge romagnole e verrà fucilato dagli austriaci a Bologna.

Il regolamento per i cappellani militari, promulgato il 1° giugno 1849, li ripartiva in tre categorie: gli aspiranti, che dovevano prestar servizio nelle ambulanze, i mobili, che erano addetti ai Corpi, i sedentari, addetti alle guarnigioni, tutti alle dipendenze di un cappellano maggiore. Gli articoli 14-18 del regolamento, che riportiamo integralmente, prescrivevano l'uniforme. C'è da notare come, anche per quanto concerneva l'uniforme, non si volesse offrire il minimo appiglio ad eventuali critiche da parte dell'autorità religiosa, improntando il vestiario alla semplicità ed al rispetto delle tradizioni:

*Art. 14 - Il vestiario del Cappellano nelle funzioni ecclesiastiche deve essere sempre l'abito talare, al quale non addicendo (almeno per ora) i peli al mento, questi rimangono proibiti.*

*Art. 15 - Fuori delle funzioni ecclesiastiche, quando non inceda in abito talare, il Cappellano deve vestire un costume a tutti uniforme, e cioè, collare turchino pallido, soprabito prolungato sino al ginocchio ad un solo petto e bottoni di seta, con paramani e goletta (alla foggia militare) di velluto nero senza filetti di sorta, calzoni corti, calze nere, scarpe, cappello a piccola barca con falda di tre pollici orlata in nero e schiacciata per un mezzo pollice ai due lati, con zucchetto basso e rotondo, e con un sottile cordoncino tricolore con due fiocchetti simili, e non cadenti dalla falda del cappello. Il solo Cappellano Maggiore porterà il cordoncino di oro terminante in due fiocchetti similmente d'oro e non cadenti.*

*Art. 16 - Per la marcia, e la cattiva stagione il Cappellano può usare gli stivaletti, ossia ghette fino al ginocchio, il cappotto civico, la tela incerata al cappello.*

*Art. 17 - È assolutamente prescritto che tutti i suoi abiti debbano essere di colore rigorosamente nero.*

*Art. 18 - I cappellani non cavalcheranno, all'infuori di quelli di cavalleria, e artiglieria volante, o nei casi di assoluta necessità nelle marce, e nel campo: né porteranno mai berretto fuori che per la comodità della carrozza nei loro viaggi.*

Per provvedere al trasporto dei rifornimenti erano stati organizzati, in occasione della campagna del '48, dei piccoli reparti detti, all'uso piemontese, «di Provianda» di cui fino ad allora l'esercito pontificio era stato sprovvisto. Forse perché scarsi di numero, forse perché poco considerati dai Comandi, gli uomini della «Provianda» dovettero arrangiarsi, per quanto concerneva l'uniforme, con quel che riuscivano a racimolare un po' per volta: giubbe da dragone di modello superato, pantaloni di traliccio, berretti di diversa provenienza. Così il 28 giugno del '49, e siamo, si badi bene, alla fine dell'assedio, il Comandante della compagnia di Roma poteva scrivere: *Non vi dico la poca convenienza della Repubblica nel vedere una piccola compagnia vestita tutta diversa, che sembra piuttosto una compagnia di saltimbanchi.*

Sarà stata una coincidenza ma proprio quello stesso giorno veniva fissata l'uniforme della «Provianda» che, per mancanza di tempo, non venne mai adottata: giubba verde scuro con spalline rosse, calzoni e cappotto grigio-ferro, chepì rosso, stivali di cavalleria con speroni. Per la piccola tenuta erano previsti giacchetta e pantaloni di canevaccio e berretto verde con fascia celeste.

## Carabinieri

Con decreto del 22 marzo 1849 il «Corpo dei Carabinieri» era posto alle dipendenze del Ministero della Guerra ed i suoi compiti istituzionali di tutela dell'ordine pubblico erano assunti, ove ciò era possibile, dalla Guardia Civica. Si cercò di creare dei reparti organici,



Battaglione «Bersaglieri Lombardi» - Soldato

I «Bersaglieri Lombardi» che Luciano Manara riesce a condurre a Roma dopo la sconfitta di Novara conservano, invariata, l'uniforme dei bersaglieri piemontesi, che il reparto aveva allorché faceva parte integrante dell'esercito di Carlo Alberto.

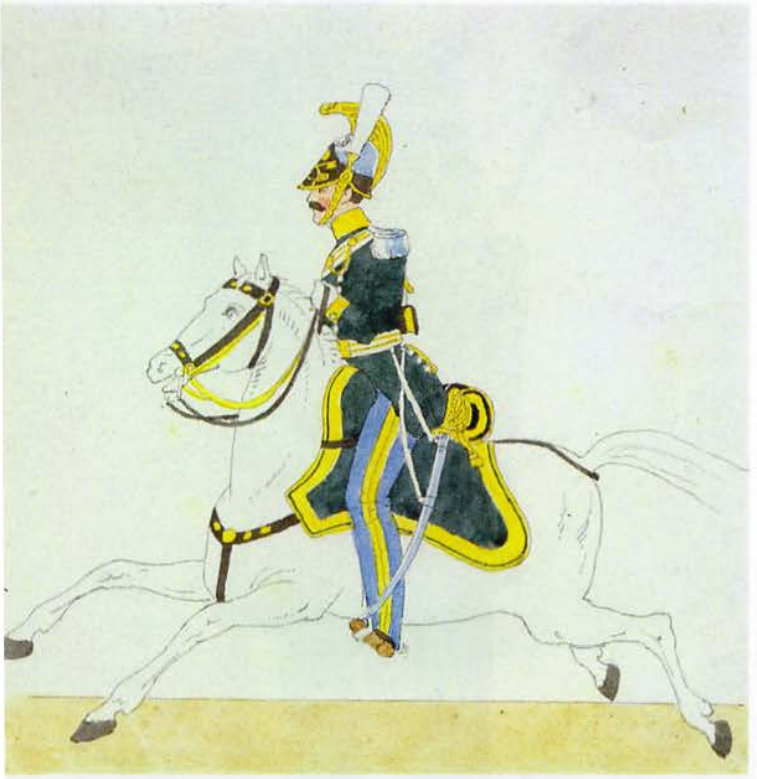
*nella pagina accanto:*

Battaglione bersaglieri «Pietramellara» - Soldato *(sopra)*

L'uniforme adottata da questo battaglione, ancora sotto il Governo pontificio, era quella dei bersaglieri dell'esercito piemontese, ma con mostre celesti anziché cremisi e bottoni e fregio bianchi anziché gialli.

1° reggimento dragoni - Ufficiale in gran tenuta *(sotto)*

Il 1° reggimento, dopo l'adozione nel '48 di un nuovo elmo di derivazione piemontese, mantiene inalterata la tradizionale uniforme dei dragoni pontifici fino alla proclamazione della Repubblica.



2° reggimento dragoni - Ufficiale in gran tenuta

Questo reggimento, che si va organizzando nell'estate del '48, veste come il 1°, adottando però, come colore distintivo, il giallo, che fa la sua comparsa sulle mostre della giacca, sulle bande dei pantaloni e sulle gallonature della gualdrappa e del porta-mantello. Purtroppo, però, per sopravvenute difficoltà nel reperimento delle stoffe, soltanto gli ufficiali potranno vestire la gran tenuta, o tenuta di parata; sottufficiali e truppa, usando, al limite, materiale di recupero, avranno solo la tenuta giornaliera con giacchetta corta e pantaloni filettati del colore distintivo.

interamente composti da carabinieri, facendo affluire nelle città principali le piccole unità, in genere brigate, di stanza nei paesi della provincia. Impiegati in operazioni belliche i carabinieri fornirono un'ottima prova, degno di particolare nota fu il comportamento di quelli di Bologna che il 3 maggio '49 caricavano gli austriaci, respingendoli. Nell'azione cadeva il loro Comandante, il colonnello Boldrini, antico ufficiale napoleonico.

L'uniforme dei carabinieri rimase, in pratica, quella precedentemente in uso sotto il Governo pontificio; ci si limitò a cambiare coccarda e bottoni, anzi a tale proposito c'è una lettera del 4 aprile diretta al Comandante del Corpo, generale Galletti, con la quale gli si fa osservare come molti carabinieri portino ancora i bottoni con il triregno pontificio. Forse il Galletti avrà mandato, in cuor suo, a quel paese il «piantagrane» autore della missiva, ma la risposta, formalmente ineccepibile, precisava che si stava provvedendo a tale riguardo e che, dato lo sparpagliamento dei reparti, occorreva del tempo per dotare tutti i carabinieri dei nuovi bottoni.

L'uniforme giornaliera, che derivava da quella della Gendarmeria del Regno Italico, era di color verde scuro con mostre rosse, spalline bianche, bicorno nero e buffetterie di cuoio bianco. La grande uniforme prevedeva alamari, argento per gli ufficiali e bianchi per la truppa, al colletto ed ai paramani, e calzoni bianchi.

È anche certo che almeno alcuni ufficiali avevano sostituito l'abito a code con la tunica. Al Museo del Risorgimento di Bologna è infatti conservata la tunica indossata dal colonnello Boldrini il giorno della sua morte: è a due petti, con bottoni d'ottone (sono forse quelli di nuovo modello?) con colletto e paramani rossi quasi interamente nascosti dagli alamari d'argento.

## Legione italiana

Tra i reparti volontari che rimasero tali sino alla fine, senza venire cioè incorporati nell'esercito regolare, spicca quello che è stato senz'altro il Corpo più famoso della Repubblica Romana, la «Legione Italiana» al comando di Giuseppe Garibaldi.

Nelle settimane precedenti la caduta del Governo pontificio Garibaldi si trovava in Romagna con circa trecento volontari per portarsi a Venezia. La sua presenza era piuttosto malvista ed anche il Governo Provvisorio, almeno in un primo tempo, non ebbe a manifestargli alcuna simpatia, al contrario dei giovani (e dei meno giovani) che correvano numerosi ad arruolarsi. Così nel dicembre del 1848, quando passò finalmente al servizio del Governo, la legione contava già circa cinquecento uomini.

Nonostante fosse questo il numero massimo di volontari prefissato da Roma e nonostante le lunghe soste, in pieno inverno, in località periferiche (Macerata e poi Rieti), la legione a metà marzo era arrivata a contare oltre mille uomini, ripartiti in Stato Maggiore, sette compagnie di fanti, una di lancieri a piedi (non c'erano armi da fuoco per tutti), un piccolo reparto d'artiglieria e la compagnia dei «Cavalleggeri dell'Alto Reno», o dei «Lancieri di Masini», come erano più comunemente conosciuti dal nome del loro Comandante.

Giunta a Roma alla vigilia dell'attacco francese la legione, ancora accresciuta di numero, veniva suddivisa in due coorti, una di cinque e l'altra di sei centurie, oltre ai «Lancieri di Masini».

Evidentemente avendo a disposizione un nome come «legione» non si poteva resistere al richiamo dell'antica Roma, della Roma repubblicana, e così accanto ai nomi di «coorte» e «centuria» per designare il battaglione e la compagnia, troviamo in uso quelli di «centurione» e «legato» per capitano e tenente, quelli di «pro-legato», «decurione» e «questore» per sottotenente, caporale e ufficiale di amministrazione. Ma nonostante tutta la buona volontà di Garibaldi queste denominazioni, prese di peso dall'esercito dell'antica Roma, non riuscirono ad attecchire, almeno per quel che riguarda i gradi.

A Roma la legione reclutò altri volontari ed alla vigilia del secondo attacco francese contava quasi millecinquecento uomini, avendo formato una terza coorte su tre centurie. Un mese dopo, alla caduta della Repubblica, la legione, nonostante il continuo afflusso di nuovi volontari, contava solo milletrecento uomini, un

mese di continui combattimenti aveva inciso profondamente: nella sola giornata del 3 giugno la legione aveva perso, tra morti e feriti, ventitre ufficiali.

Fin quasi all'arrivo a Roma la legione ebbe difficoltà, e grosse, per provvedersi di vestiario, di armi e di calzature (anzi, le requisizioni di scarpe resesi indispensabili durante le marce di trasferimento furono causa di attriti e di frizioni tra la legione e le autorità locali). La legione, come tutti i Corpi volontari, avrebbe dovuto vestirsi con i fondi somministratile dal Governo, ma, sia per il cronico ritardo nei pagamenti sia perché queste somme venivano utilizzate per pagare i molti nuovi arruolati, la confezione e la fornitura dei capi di vestiario rappresentarono sempre una spina nel fianco dell'amministrazione, peraltro poco «brillante», della legione e diverse lettere dell'epistolario garibaldino ce lo confermano.

Sia a Macerata che a Rieti, e con notevoli difficoltà per il non ingiustificato timore dei sarti di non essere saldati, venne confezionato un certo quantitativo di uniformi, non pari, però, ai bisogni. Molti legionari dovettero continuare a vestirsi con i propri abiti coprendoli, al più, con le poche centinaia di cappotti, in genere usati, che l'amministrazione militare riusciva, con notevole ritardo, a far pervenire. Solo ad Anagni, ultima sosta sulla via di Roma, i legionari, quasi tutti almeno, ebbero un'uniforme. Quest'uniforme consisteva in una casacca di panno bleu scuro con colletto e paramani verdi, sopratasche verdi sul petto ed una larga banda verde lungo la bottoniera, in pantaloni grigio-scuri («testa di moro» li definiva però Garibaldi in una sua lettera) con larghe bande verdi ed in un cappello alla calabrese con nastro rosso e qualche piuma scura portata sul lato sinistro.

Completavano l'uniforme un cappotto grigio-celeste con doppia bottoniera e mostre rosse al colletto, uno zaino, di pelo nero così come la giberna, detta «ventriera», portata alla vita, e cuoiami neri (si faceva uso ovviamente anche di altri tipi di buffetteria, così, ad esempio, a maggio, sono consegnate 384 giberne da fanteria con 387 porta-giberne e 151 giberne usate con altrettanti cinturoni opportunamente modificati).

Il costo completo del corredo di un legionario, escluso il cappotto, ma comprese scarpe, ghette, mutande e camicia di tela era di 13 scudi e 95 baiocchi.

L'armamento della legione, sino alla fine, fu lungi dall'essere moderno ed efficiente; si è già fatta menzione della necessità di armare temporaneamente prima una, e poi due compagnie, di lancia.

A metà marzo un rapporto del Sotto-Intendente della «Seconda Divisione Militare» rilevava che la legione aveva appena trecento fucili, in parte a pietra, e che ne occorrevano altri settecento a percussione oltre a mille sciabole o daghe.

Non risulta che gli ufficiali vestissero diversamente dai semplici legionari; si distinguevano soprattutto per la sciabola, dotata di una lunga dragona e, a volte, per un fazzoletto rosso, più raramente tricolore, portato al collo. Gli ufficiali dello Stato Maggiore, in genere reduci dalle campagne dell'America Latina, portavano invece la casacca, o blusa, rossa della «Legione Italiana» di Montevideo, che li faceva riconoscere per ufficiali garibaldini. Ed in una lettera del 28 marzo lo stesso Garibaldi così descriveva un sedicente ufficiale della



1° reggimento dragoni - Sottufficiale in tenuta giornaliera ed elmo

La giacchetta del nostro sottufficiale, ottenuta forse da vecchi abiti, è sprovvista dei paramani rossi regolamentari. In compenso i pantaloni, con rinforzi in cuoio, sono dell'ultimo modello, adottato nell'aprile del '49.





Legione: *veste spesso un cortissimo «surtout» serrato in vita e rosso, distintivo di cui si serve per farsi credere ufficiale di Garibaldi.* Sin dal marzo, dunque, la camicia rossa era considerata una garanzia di serietà, di impegno, e ancora non erano venute le prove del 30 aprile o del 3 giugno, che l'avrebbero fatta divenire un simbolo, una bandiera. E ben lo comprese Garibaldi che volle tutta la legione dotata di una blusa, o camicia rossa. Il 13 giugno il Magazzino Generale somministrava ai due capi-sarti della legione 3126 metri di panno rosso garance e due settimane dopo l'intera legione era dotata di una blusa rossa con mostre verdi. Nella stessa occasione — vista anche la stagione — venne distribuito un cappello di paglia, un panama, troppo delicato per essere di qualche utilità, che venne subito abbandonato, tornando in uso il cappello alla calabrese. Anche gli ufficiali adottarono una tunica rossa, dotata questa volta di distintivi di grado, sotto forma di galloncini d'argento ai paramani.

I disegni della raccolta Piroli ci offrono dettagli interessanti di queste tenute, quali il berretto rosso a visiera degli ufficiali o i pantaloni grigio-azzurri della truppa.

Garibaldi, sia da colonnello che da generale, vestì «da Garibaldi»: tunica rossa e fez dello stesso colore (quasi un'anticipazione della «papalina» degli anni più tardi), pantaloni bleu scuro con banda verde o calzoni di pelle bianca con banda dorata e stivali alla scudiera. Sul tutto il suo mantello, un «poncho» bianco che il 30 aprile verrà forato da tre palle.

L'uniforme dei «Lancieri di Masini» — divenuti due compagnie al termine dell'assedio — era stata scelta dallo stesso Masini, che si era ispirato a quella degli *Chasseurs d'Afrique* francesi, e consisteva in uno «spencer» azzurro con alamari neri, pantaloni rossi con banda azzurra e *shakot* alto, rosso, dotato di coccarda tricolore, teschio e tibie incrociate in metallo dorato e piumetto a salice di crini neri (il motivo della «morte» tornava poi sui portamantelli). Le buffetterie erano nere con metallerie in ottone. Invece dello *shakot,* alle volte, era portato un fez rosso, simile a quello di Garibaldi, che dava ai lancieri un tono vagamente orientaleggiante quando questi indossavano la «beduina», un ampio mantello, anzi un tabarro, di panno bianco dotato di cappuccio.

Le armi del lanciere erano lo «squadrone» (tipo di sciabola da cavalleria pesante), le pistole, un lungo pugnale (che ornava spesso anche le cinture degli altri legionari) e la lancia provvista di banderuola rossa.

Insieme al resto della legione anche i lancieri ricevettero, alla fine di giugno, una «blouse» rossa.

Masini vestiva uno *spencer* di modello leggermente diverso ed aveva un berretto rosso con ornamenti dorati e lo stemma della sua città nativa, Bologna.

## Legione Polacca

Con i componenti della «Legione Polacca» già al servizio toscano, che hanno raggiunto Roma con la colonna «Medici» il 13 maggio 1849, è costituita, come dice il decreto triumvirale del 29 maggio, *una Legione Polacca che combatterà sotto i segni di Roma per l'Indipen-*

*denza Italiana.*

Anche se assai ottimisticamente è previsto che la forza della legione possa esser portata fino a duemila uomini, la realtà è molto più modesta: si tratta appena di due smilze compagnie, in pratica i nove ufficiali ed i centosette volontari che hanno raggiunto Roma e qualche altro polacco arruolatosi nella capitale. Si tratta, in compenso, di gente esperta, che ha al suo attivo almeno la campagna dell'anno precedente, e che si batte con valore distinguendosi soprattutto negli scontri ai Parioli.

Il decreto istitutivo prevede un'uniforme *di colore bleu scuro, collare e mostre di rosso amaranto colle parti metalliche bianche.* In pratica viene confermato l'uso dell'uniforme adottata nell'ottobre del 1848 dai polacchi al servizio toscano e che prevedeva, appunto, tunica bleu scuro con bottoni bianchi, colletto, paramani e filettatura amaranto, pantaloni celesti con filettatura amaranto e cappotto grigio con bottoni bianchi e filettatura amaranto. Invece dello *shakot* amaranto previsto in Toscana, ma probabilmente mai distribuito, i polacchi usano a Roma il loro tipico copricapo nazionale, la *shapska,* con fascia di cuoio nero e padiglione quadrangolare amaranto, guarnita anteriormente dallo scudo polacco con aquila in metallo bianco.

Il modello dell'uniforme è consegnato alla Sartoria Militare di Roma il 9 giugno perché vengano approntati 56 cappotti, 52 tuniche, 140 berretti e 72 pantaloni, ciò che può dare un'idea del relativo accrescimento della legione. Il modello consegnato perché servisse da campione proviene ovviamente dalla Toscana ed ha una storia tutta sua visto che proprio allora, con Roma già stretta d'assedio, arriva una lettera da Firenze con cui si reclama il pagamento da parte dei polacchi di un'uniforme da soldato e di due da ufficiale confezionate per servire, appunto, da campione. Anche la descrizione delle uniformi, che accompagna le veementi proteste del sarto fiorentino, coincide con il tipo di uniforme sinora descritto; aggiunge, inoltre, un nuovo dettaglio, l'esistenza di un gilet nero.

## Legione Straniera

Ai primi di maggio, per utilizzare al meglio i volontari stranieri, in buona parte francesi, già al servizio della Toscana ed affluiti a Roma alla restaurazione del Governo granducale, veniva organizzata una «Legione Straniera» al comando del capitano di Stato Maggiore Laviron e, successivamente, del colonnello De Seré. Erano organizzate tre smilze compagnie ed era in via di formazione una quarta, con ufficiali per metà francesi e per metà italiani, mentre la truppa, nonostante la denominazione del reparto, era in maggioranza composta da italiani. Unità assai indisciplinata la legione veniva disciolta il 26 giugno; i suo componenti avrebbero dovuto essere immessi nella «Legione Italiana», ma questo si verificò soltanto per una ventina di loro.

Da una richiesta di effetti di vestiario del 13 maggio apprendiamo che le tuniche dovevano esser *tutte in forma di «blouse» nel genere di quelle della Legione Accademica con la differenza che il colletto e i cosiddetti paramani devono esser scarlatto, come fu inteso*



Artiglieria - Sottufficiale in gran tenuta

A giudicare dai rinforzi in cuoio ai pantaloni questo sottufficiale dovrebbe appartenere al personale montato delle batterie.

*nella pagina accanto:*

1° reggimento dragoni - Soldato in tenuta giornaliera ed elmo *(sopra)*

A differenza del sottufficiale della figura precedente questo dragone indossa una giacchetta regolamentare. Da notare, anche se poco visibile, il nuovo fregio dell'elmo, un'aquila romana che stringe un fascio tra gli artigli.

2° reggimento dragoni - Soldato in tenuta giornaliera ed elmo *(sotto)*

La bardatura del cavallo è quella del 1° reggimento. Altra anomalia da osservare è la sciabola, curva, ben diversa dallo «squadrone», a lama quasi dritta, che arma il fianco degli altri dragoni.





*con il Cittadino Ministro della Guerra.*

Doveva essere adottata quindi l'uniforme del «Battaglione Universitario» ma con mostre rosse anziché verdi. Questi dati sono confermati, almeno parzialmente, da un conto del sarto Giacomo Reanda che precisa di aver confezionato due uniformi da ufficiale consistenti in tuniche di panno bleu, con fodera di seta, bottoni dorati e mostre scarlatte, e in pantaloni di panno rosso garance con bande bleu.

## Legione dei Volteggiatori Italiani

Quest'unità ha origini comuni con la «Legione Polacca», avendo formato con questa, all'arrivo a Roma, a metà maggio, la «Legione Lombardo-Toscano-Polacca», composta dai rifugiati lombardi e polacchi in Toscana e da quanti toscani avevano voluto seguirli sulla via dell'esilio al momento della restaurazione del Governo del granduca.

La legione è però molto più nota come «Legione Medici», dal nome del suo Comandante, il maggiore, poi tenente colonnello, Giacomo Medici, che si doveva coprire di gloria nella tenace, disperata, epica difesa della posizione del Vascello, da cui doveva trarre in seguito il suo titolo nobiliare.

L'uniforme della legione, non riprodotta nella raccolta Piroli, è stata invece ricostruita, grazie alle testimonianze di alcuni superstiti, dal nostro maggior figurinista militare, Quinto Cenni, nei suoi quaderni di appunti conservati ora presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Quest'uniforme consisteva in una giacchetta bleu scuro ad un sol petto con profili rossi al colletto rovesciato, alle sopra-tasche a toppa portate sul petto ed alle spalline a rollo, in pantaloni bleu scuro filettati di rosso che terminavano in ghette corte, nere, come la buffetteria. Copricapo, un berretto a visiera pure bleu scuro. Gli ufficiali si differenziavano per una filettatura argento posta all'interno di quella rossa sul colletto e sulle spalline.

## Squadre dei Sette Colli e tiragliatori a cavallo

Nessuna uniforme era prevista per i popolani che volontariamente si iscrissero alle squadre dette «dei Sette Colli», una per ciascuno dei dodici rioni di Roma, organizzate il 15 maggio 1849 per la tutela della pubblica sicurezza e per la difesa della città (e nei diari dell'epoca è ricordato qualche episodio bellico che vide protagonisti questi volontari).

Un distintivo comune, non si poteva certo parlare di uniforme, era stato invece stabilito dal decreto triumvirale del 30 aprile che ordinava la costituzione di tre compagnie di tiragliatori a cavallo (tiragliatori è un francesismo per «Cacciatori»), forti ognuna di sessanta uomini, da utilizzarsi per i servizi di scorta e di esplorazione. I componenti delle compagnie dovevano esser scelti tra i guardiani delle tenute e tra i butteri della campagna romana. Il vestiario sarebbe stato a loro piacimento, tutti, però, avrebbero dovuto portare *il Cap-*

*pello a pane di Zuccaro con penne di Cappone a pennacchio, fettuccia rossa e Coccarda Nazionale.* Armi previste: lancia, pistola e sciabola.

## Guardia Civica

Se c'è un'unità militare che può simboleggiare la speranza e poi la sfiducia suscitate dall'atteggiamento di Pio IX nei confronti della causa nazionale questa è la Guardia Civica.

Istituita nel 1847 sembrava, ed era, il segno più visibile dei nuovi tempi, del papato liberale, della speranza. Si realizzava il principio liberale del «cittadino soldato» in uno Stato che, a quel momento, era retto da un Governo assoluto, privo ancora di uno Statuto, di una Costituzione. Potevano far parte della Guardia Civica tutti i cittadini tra i 21 e i 60 anni, beninteso tutti quelli che avevano una certa disponibilità di tempo e di denaro, essendo eccettuati dall'iscrizione — così diceva il regolamento del 30 luglio 1847 — le persone di condizione servile, i braccianti, i giornalieri, i coloni perché *gravoso sarebbe stato per loro il servizio.*

Il successo della Guardia Civica — il cui compito principale doveva consistere nel mantenimento dell'ordine pubblico — fu notevole, la partecipazione dei cittadini fu intensa e spontanea. Nonostante alcuni articoli del regolamento tendessero a condizionarne l'attività, la Guardia Civica fu ben presto dominata dall'elemento liberale, fautore dei tempi nuovi.

Nel marzo del '48 (essendo uno dei compiti della Guardia Civica quello di coordinare «ove d'uopo» le milizie attive dello Stato) i più giovani ed i più entusiasti formarono volontariamente dei «battaglioni mobilizzati», raggruppati poi in tre legioni, che parteciparono alla campagna del Veneto, distinguendosi a Vicenza. Alcuni di questi reparti, come la «Prima Legione Romana», non vennero smobilitati, e ne abbiamo parlato tracciando il quadro dei reggimenti di fanteria.

Con la fuga del Papa e l'avvento della Repubblica la Guardia Civica perse un po' d'importanza, sia per l'accresciuta presenza e rilevanza delle altre forze armate sia perché nei suoi ranghi figurava ora, seppur controvoglia, anche chi non aderiva al nuovo ordine di cose o chi vi aderiva soltanto perché forzato dalle circostanze.

Un nuovo regolamento, del 1° febbraio 1849, riorganizzava la Guardia Civica in vista, soprattutto, di un suo eventuale utilizzo in appoggio all'esercito: era infatti previsto che — su disposizione del Governo — venissero forniti, in caso di necessità, dei contingenti per la difesa delle coste, delle fortezze e delle frontiere, con elementi volontari, nei limiti del possibile, e se no con la coscrizione, nell'ordine, dei celibi (ciò che provocò un certo numero di affrettati matrimoni), dei vedovi senza figli e degli ammogliati. Per facilitare la mobilitazione erano stati ammessi a far parte della Guardia Civica — con ordinanza del 13 gennaio 1849 — i giovani tra i 18 e i 21 anni. Dodici battaglioni, uno per provincia e due a Roma e a Bologna, erano successivamente mobilitati e la Guardia Civica, ribattezzata Guardia Nazionale, vedeva alcuni di questi reparti battersi ad Ancona, Bologna e Roma.



Artiglieria - Soldato dei pontonieri in gran tenuta

È interessante notare in quest'immagine la bardatura del cavallo adibito al servizio di quello che veniva ufficialmente definito «Squadrone del Treno dei Ponti e Parchi d'Artiglieria».

*nella pagina accanto:*

Artiglieria - Ufficiale dei pontonieri in gran tenuta *(sopra)*

I pontonieri, reparto di nuova costituzione, organizzato nell'ambito dell'artiglieria nei primi mesi del '48, adottarono l'uniforme di quest'Arma, distinguendosene però per le mostre della giacca e, soprattutto, per il diverso copricapo, un elmo crestato in cuoio ed ottone. Costituito soprattutto in vista di un impiego offensivo, per il passaggio del Po e degli altri fiumi della Pianura Padana, il reparto non ebbe in pratica occasione di esser utilizzato durante l'assedio di Roma.

Artiglieria - Sottufficiale dei pontonieri in gran tenuta *(sotto)*

Il nostro sottufficiale è identificato come tale dai distintivi di grado posti sulle maniche e dalla nappina rossa e oro della dragona della sciabola.



Il generale Avezzana Ministro della Guerra

Il piemontese Avezzana, già esule del '21, era giunto a Roma dopo aver capeggiato l'insurrezione di Genova contro l'armistizio con l'Austria. L'uniforme indossata è assai diversa da quella, antiquata e di derivazione prettamente francese, usata fino ad allora dai generali dell'esercito pontificio. È di derivazione piemontese ed è, tra l'altro, caratterizzata dalla tipica «greca» dei generali dell'Armata Sarda.

Restaurato il dominio papale la Guardia Nazionale, insieme ai Corpi volontari, era il primo reparto ad essere disciolto.

Il «Regolamento sulle vestimenta e l'armamento della Guardia Civica» emanato il 10 novembre 1847, in ventitre pagine di testo ed alcune tavole di disegni, aveva prescritto l'uniforme che sarebbe rimasta pressoché invariata sino alla fine e che sarebbe stata imitata dalle varie formazioni di Guardia Civica o Nazionale di tutti gli Stati italiani eccezion fatta per il Piemonte.

L'uniforme consisteva in una tunica di panno bleu scuro con mostre rosse, bottoni d'ottone e spalline pure d'ottone, in pantaloni di panno bleu scuro con banda rossa (pantaloni bianchi per l'estate), in ghette bleu scure o bianche e in un cappotto marrone dotato di cappuccio foderato di rosso. Il caratteristico copricapo era un elmo, che noi definiremmo «a chiodo», con placca anteriore recante i simboli pontifici e la scritta «Pio IX» accompagnata dal numero del battaglione, e dotato, nelle grandi occasioni, di una criniera rossa (bianca per gli ufficiali dello Stato Maggiore). Abitualmente invece di questo coreografico ma scomodo copricapo era portato un berretto a visiera di panno bleu scuro con fascia rossa. Le buffetterie erano nere e comprendevano una giberna, con il coperchio adorno di una corona di quercia in ottone, ed un cinturone con placca d'ottone recante le iniziali G.C.

La Guardia Civica aveva in dotazione un'arma particolare, una daga anzi, secondo il regolamento *un gladio eguale a quello de' Legionari romani, a lama corta e larga, da ferire di punta e taglio,* a lama dritta, che recava sulla crociera il numero di matricola della daga ed una lettera che indicava la provincia cui apparteneva il battaglione che aveva in dotazione, appunto, quell'arma. Numero e lettera dovevano figurare anche sui fucili e, come abbiamo già detto, la Guardia Civica fu il primo Corpo ad esser dotato di fucili a percussione.

Con poche differenze, di scarsa rilevanza, vestivano gli ufficiali, armati per lo più dello *spadone in uso nelle fanterie piemontesi.* Musicanti, tamburi e trombe potevano variare, e lo fecero, la loro uniforme a seconda degli ordini dei Comandi superiori. Per gli zappatori, invece, il regolamento era più restrittivo limitandosi a dotarli, in più, di un grembiule di pelle.

Con la guerra, e per la guerra, sono adottati altri capi di vestiario: lo scomodo elmo viene lasciato nei magazzini insieme alle spalline, sono adottati tuniche e pantaloni in tela grigio-azzurra e diventa di gran moda la «panuntella», una giubbetta, di solito di canapa, di color bianco-marroncino, che prende il nome da un popolare piatto romanesco che ha il suo stesso colore.

L'avvento della repubblica introduce ben poche variazioni: si cambia la coccarda e, in pratica, non si porta più l'elmo in nessuna occasione, dato che è provvisto dei simboli del passato regime. Qualcuno, di propria iniziativa, li sostituisce e così al Museo del Risorgimento di Ferrara possiamo ammirare un elmo che reca, anteriormente, un'aquila in metallo dorato, ma si tratta probabilmente di iniziative personali o, al più, locali. D'altra parte l'uso dell'elmo pare esser abbandonato anche a livello ufficiale, dato che l'ordinanza del 18 marzo 1849, che mobilita la Guardia Civica, prescrive che questa sia dotata di chepì (in pratica il vecchio berretto a visiera), di cappotto, di giacchetta (quindi niente tunica), di pantaloni e di ghette. A questo scopo sin dal febbraio il Governo aveva ordinato la confezione di millecinquecento cappotti ed altrettanti zaini; in seguito, in mancanza di indumenti regolamentari, vengono distribuiti anche pantaloni rosso-garance dell'esercito.

La Guardia Civica (o Nazionale che dir si voglia) contava anche piccoli reparti di cavalleria, che avevano preso parte alla campagna nel Veneto, e di artiglieria. Due di questi reparti, l'«Artiglieria Civica Romana» e la «Batteria Civica Bolognese», parteciparono alla difesa di Roma. Mentre l'«Artiglieria Civica Romana» conservava, almeno all'inizio, un'uniforme assai vicina a quella della Guardia Civica, la «Batteria Bolognese» vestiva in pratica come il reggimento d'artiglieria, poi, con l'andare del tempo, anche i romani si adeguarono.

Un'uniforme assai diversa da quella della Guardia Civica — simile, semmai, a quella dell'esercito — era indossata da una sua unità che aveva una composizione particolare, il «Battaglione della Speranza», così denominato in ricordo di analoghe formazioni militari delle repubbliche giacobine, formato da giovanissimi volontari che si preparavano alla vita militare.

Una compagnia del battaglione, o più esattamente un suo distaccamento, venne mobilitato e prestò servizio difendendo le mura che costeggiano i giardini vaticani. Naturalmente anche il «Battaglione della Speranza» seguì la sorte della Guardia Civica e lo troviamo già disciolto a metà luglio.

## Battaglione Universitario

Durante la campagna del '48, che vide gli studenti universitari di Pisa e di Siena battersi a Curtatone e a Montanara, anche gli universitari di Roma e di Bologna diedero un fattivo apporto alla causa nazionale formando un battaglione che venne impegnato nel Veneto.

Successivamente questo «Battaglione Universitario Romano» fu inquadrato nella Guardia Civica — così com'era inquadrato nella Guardia Civica il battaglione toscano — con il precipuo compito di mantenere il buon ordine nell'università, armando, a tale scopo, dei posti di guardia all'interno della «Sapienza». A far parte del battaglione erano chiamati i professori e gli impiegati dell'università, gli studenti, i liceali di almeno diciotto anni e i reduci che avevano militato nel Veneto sotto la bandiera del battaglione, che è ora custodita presso il comune di Roma.

Un regolamento dell'8 gennaio 1849 riorganizzava il battaglione su otto compagnie, fissando incarichi e doveri.

Con ordinanza del 22 marzo il battaglione cessava di far parte della Guardia Nazionale ed era posto a disposizione del Ministero della Guerra. Già il 30 aprile il battaglione aveva modo di distinguersi contro i francesi, partecipava poi alla spedizione contro i napoletani ed era di nuovo a Roma nel settore del Gianicolo.

Un apposito regolamento del 31 dicembre 1848 aveva fissato dettagliatamente l'uniforme del battaglione ed era accompagnato da due tavole di disegni che riproducevano, anche a grandezza naturale, alcuni particolari.

L'uniforme, uguale per tutti, comprendeva: una tunica di panno bleu scuro a bottoniera coperta con paramani verdi e colletto dello stesso colore, guarnito quest'ultimo da due cornette gialle, e con tasca sulla parte destra del petto con patta filettata di verde e due saccocce sui fianchi, un paio di pantaloni bleu scuro (bianchi per l'estate) con banda verde, un cappello alla calabrese con fascia di velluto verde con fibbia e numero della compagnia. Il cappello era portato con la falda sinistra rialzata, guarnita da una cornetta d'ottone da cui partivano due cordoncini tricolori che si congiungevano sulla cupola del cappello, completato da cinque penne nere di cappone. Il cappotto era simile a quello della Guardia Civica ma con il cappuccio foderato di verde e mostre dello stesso colore.

I sottufficiali erano distinti da zagane di seta verde, che guarnivano le maniche a guisa di trifoglio, gli ufficiali lo erano da zagane dorate. Gli ufficiali, inoltre, avevano la tunica sprovvista della tasca sul petto. Pure senza tasca era la tunica dei trombettieri che erano caratterizzati anche da una grossa cornetta di panno giallo cucita su entrambe le braccia. Sulle braccia erano portati anche i distintivi di specialità degli zappatori, due scuri incrociate di panno verde.

Le buffetterie erano nere e comprendevano un cinturone con fibbia d'ottone ad angoli smussati, un portabaionetta ed una «ventriera», una giberna, cioè, in pelo di vitello portata in vita appesa ad una fascia di cuoio. Armi dello studente era previsto fossero la carabina da bersagliere, con canna brunita e cinghia nera, e una baionetta larga a due tagli. Gli ufficiali dovevano avere sciabola con fodero d'acciaio ed impugnatura nera, i trombettieri una sciabola o una daga guarnite in ottone con fodero di pelle nera, del tipo di quelle in dotazione all'esercito.



Impiegati del Ministero della Guerra in tenuta giornaliera

I due impiegati indossano l'uniforme «blu-scuro» e «turchino sasso» prescritta il 22 marzo 1849. Il loro grado, anzi il loro rango, è indicato dai galloni dorati della giacca e del berretto.



Ufficiale di piazza in gran tenuta *(nella pagina accanto)*

Gli ufficiali di piazza erano addetti, come la stessa denominazione ci dice, al servizio delle fortezze e delle piazzeforti. Il loro principale compito consisteva nel provvedere alla sicurezza ed all'efficienza delle porte e delle mura delle città o dei forti loro affidati, ed in questo compito erano coadiuvati solo da qualche sottufficiale, scelto in genere tra i veterani. In mancanza di una guarnigione stabile avevano, ad un dipresso, i compiti degli attuali Comandanti di Presidio. Come si vede la loro uniforme era simile a quella della fanteria ma con un particolare ricamo al colletto. Non essendo al comando di truppe questi ufficiali usavano, come copricapo, la feluca anziché lo «shakot».

«Legione Italiana» - Volontario *(a lato)*

Per mancanza di armi da fuoco, prima una, poi due compagnie vennero dotate di lance, che non furono abbandonate neppure quando l'armamento fu «regolarizzato». Il cappotto è quello distribuito nell'inverno del '48.



«Legione Italiana» - Volontario *(a lato)*

La prima uniforme dei volontari di Garibaldi consisteva in giacca bleu con mostre verde scuro, pantaloni grigio-scuri e cappello alla calabrese.



Il generale Bartolucci Comandante della cavalleria

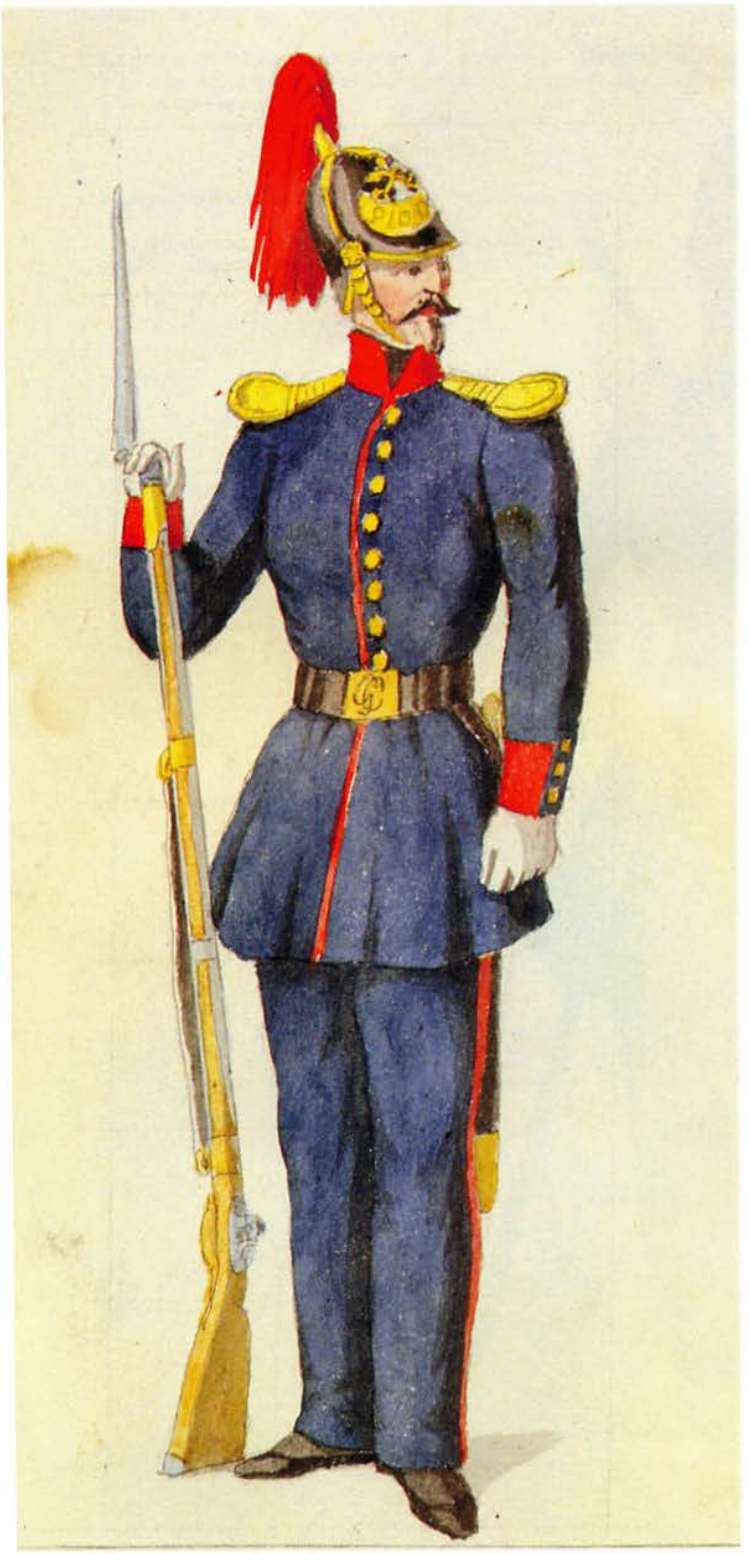
L'uniforme indossata è quella dei dragoni con in più un gallone argento alle mostre della giacca. *(sotto)*





Guardia Civica (poi Nazionale) - Zappatore

Il «bonetto di fatica» dello zappatore ha, sotto alla coccarda tricolore, un nuovo fregio, che altro non è se non la corona civica che già in precedenza ornava la giberna.



Guardia Civica (poi Nazionale) - Comune. *(a sinistra)*

Questa è l'uniforme adottata nel 1847 della Guardia Civica pontificia e che fu ben presto imitata in tutta la penisola ad eccezione del Piemonte. Con l'avvento della Repubblica il decorativo ma scomodo elmo, che si fregiava dei simboli del passato regime, venne sostituito dal più pratico e comodo «bonetto di pulizia».

Guardia Civica (poi Nazionale) - Volontario del «Battaglione della Speranza» *(sotto)*

Gli «speranzini», come erano familiarmente chiamati, erano i giovanissimi volontari, sui quindici anni, che la Guardia Civica aveva organizzato in battaglione per avviarli alla carriera delle armi. La loro denominazione era ripresa da quella di analoghe formazioni organizzate in Italia dalle repubbliche giacobine sul finire del Settecento. Pur facendo parte della Guardia Civica gli «speranzini» vestivano un'uniforme completamente diversa, tutta bleu con mostre e filettature verdi e «shakot» con piumetto a salice dello stesso colore.



«Legione Italiana» - Ufficiale dei «Lancieri di Masini» *(a destra)*

Quest'ufficiale dovrebbe indossare un'uniforme da caserma o da campagna: i pantaloni lunghi sono sostituiti da altri con rinforzi in cuoio e lo «shakot» da un più comodo «fez».



Carabiniere a cavallo in tenuta giornaliera *(sotto)*

L'uniforme dei carabinieri pontifici, passati poi al servizio della Repubblica, ricalcava nelle linee e nei colori quella dei gendarmi del Regno Italico del periodo napoleonico. D'altra parte la gendarmeria era una delle poche istituzioni di quel periodo che, alla restaurazione, era stata accettata senza difficoltà da tutti i Governi degli Stati italiani pre-unitari, compreso quello pontificio, e di conseguenza tutte le uniformi dei vari Corpi addetti alla sicurezza interna di questi Stati erano ispirate a quelle delle gendarmerie napoleoniche.





«Battaglione Universitario» - Ufficiale

I distintivi di grado di quest'ufficiale consistono, oltre che nelle spalline «a trifoglio», comuni a tutta l'ufficialità del battaglione, nei galloncini dorati posti sulle maniche. Nessun distintivo di grado, invece al copricapo, un «cappello alla calabrese», uguale per tutti, ufficiali e truppa.





«Battaglione Universitario» - Volontario

L'uniforme qui riprodotta è quella prevista dall'apposito regolamento emanato il 31 dicembre 1848, eccezion fatta per la tasca posta sulla parte destra del petto, che in questo disegno non figura. L'uniforme è di taglio svelto, funzionale. Le mostre verde chiaro e le cornette gialle al colletto sono tipiche dei reparti di fanteria leggera. *(sopra a destra)*

«Legione Italiana» - Volontario dei «Lancieri di Masini»

L'elegante uniforme dei lancieri era ispirata a quella degli «Chasseurs d'Afrique» francesi e l'ispirazione si accentuava allorché erano portati il «fez» e la «beduina», un tabarro bianco dotato di cappuccio.

# LA RACCOLTA PIROLI

Le illustrazioni che riproducono le uniformi dei difensori della Repubblica Romana sono state tratte dalla raccolta Piroli, conservata oggi presso l'Archivio del Museo centrale del Risorgimento di Roma, che ne ha gentilmente concesso la riproduzione.

La raccolta Piroli ora rilegata in nove volumi, oltre a qualche altro disegno sparso, raccoglie all'incirca novecento disegni dedicati alle uniformi delle truppe che sono state di guarnigione o di passaggio a Roma tra il 1825 ed il 1870, nella stragrande maggioranza, quindi, pontificie, ma anche francesi, italiane e con una «spruzzatina» di austriaci, ritratti dal vero nel 1825, allorché il corpo di occupazione imperiale a Napoli passò per Roma facendo rientro in patria.

La raccolta prende il nome dal suo proprietario, che non era certo l'autore o, quanto meno, non era certo l'unico autore dei disegni, dato che nei figurini si possono riconoscere le mani di almeno tre autori, diversi tra loro per capacità e per temperamento.

Queste diverse «mani» si possono riscontrare anche nei disegni che raffigurano l'esercito della Repubblica Romana e, in precedenza, in quelli che raffigurarono l'esercito pontificio che, nella sua quasi totalità, era rimasto a prestar servizio anche sotto il Governo Provvisorio insediatosi a Roma dopo la fuga di Pio IX a Gaeta.

Per ragioni che non conosciamo le vicende della Repubblica Romana e della successiva restaurazione pontificia sembrano aver esercitato un'influenza decisiva sulla raccolta Piroli. Infatti, se per gli anni che vanno dal 1825 al 1849 il materiale iconografico è abbondante e, assai spesso, artisticamente valido, per gli anni che seguono, fino al 1870, il materiale diventa scarso e, per lo più, di qualità mediocre, quasi che dopo la restaurazione papale il Piroli abbia voluto, o dovuto, smettere di interessarsi a questa sua raccolta, che costituisce oggi una fonte preziosa ed insostituibile per la storia delle uniformi.

E ci piace pensare, o forse, meglio, congetturare, che questo brusco ridimensionamento dei suoi interessi sia stato dovuto al fatto che forse il Piroli si era troppo entusiasmato alle idee manifestate da quei soldati della repubblica le cui variopinte uniformi aveva fatto ritrarre ed aveva raccolto con tanta passione.

# UNA LETTERA INEDITA DI GARIBALDI



Una lettera (solo la firma è autografa) risalente al 4 gennaio 1849, inviata a Roma da Garibaldi al Ministro della Guerra, per accompagnare una situazione quindicinale della forza della Legione Italiana.

Legione Italiana

212

S. del 1849

N.° 9

Subito

Il quarto dì del 1849

Macerata

Alla Matricola

Agli Atti

Eccellenza

Trasmisimo jeri a V. E. lo stato delle preventive spese che domanda il corredo sì della fanteria sì della cavalleria sotto i miei ordini, e la forza d'entrambe. Ho oggi l'onore di sottoporre a V. E. la situazione quindicinale del corpo.

Con alta osservanza

Della E. V.a

Servo Ubbidientissimo

G. Garibaldi

# Legione Italiana

## Situazione Quindicinale

1849 — Gennaio 31

| | Ufficiali | | | | | | | | | | Totale Ufficiali | Sott'Ufficiali e Truppa | | | | | | | | | | | | | | | | Totale Sott'Ufficiali e Truppa | Assenti | Totale generale |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Colonnello | Tenente Maggiore | Capitani Maestri | Aiutanti Ufficiali | Chirurgo Capitano | Luogotenenti | Capitani | Tenenti | Sotto Tenenti | — | | Furieri Maggiori | Furieri Quartiermastri | Furieri Foriere | Furieri Capitani | Sergenti Maggiori | Sergenti | Foriere | Caporali | Tamburi | Uffiziali Sanitari | Militi Sanitari | | | | | | | | |
| Stato Maggiore | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | - | - | - | . | 6 | 1 | 1 | 3 | 3 | 4 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - | 12 | . . . | 18 |
| 1° Comp.ª Fanteria | . | . | . | . | . | . | 1 | 1 | 2 | . | 4 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | 1 | 4 | 1 | 12 | 3 | 93 | . | 114 | . . . | 118 |
| 2° Idem | . | . | . | . | . | . | 1 | 1 | 2 | . | 4 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | 1 | 4 | 1 | 12 | 3 | 91 | . | 112 | . . . | 116 |
| 3° Idem | . | . | . | . | . | . | 1 | 1 | 2 | . | 4 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | 1 | 4 | 1 | 12 | 3 | 90 | . | 111 | . . . | 115 |
| 4° Idem | . | . | . | . | . | . | 1 | 1 | 2 | . | 4 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | 1 | 4 | 1 | 12 | 3 | 93 | . | 114 | . . . | 118 |
| Totale Fanteria | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 4 | 4 | 8 | . | 22 | 1 | 1 | 3 | 3 | 4 | - | - | - | - | 4 | 16 | 4 | 48 | 12 | 367 | . | 463 | . . . | 485 |
| 1° Comp.ª Lanciari | - | - | - | - | - | - | 1 | 1 | - | - | 2 | - | - | - | - | - | 1 | 2 | 1 | 4 | 2 | - | - | - | - | - | 38 | 48 | . . . | 50 |
| Totale generale | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 1 | 5 | 5 | 8 | . | 24 | 1 | 1 | 3 | 3 | 4 | 1 | 2 | 1 | 4 | 2 | 4 | 16 | 4 | 48 | 12 | 367 | 38 | 511 | . . . | 535 |

# IL GIANICOLO DAL 1849 AD OGGI

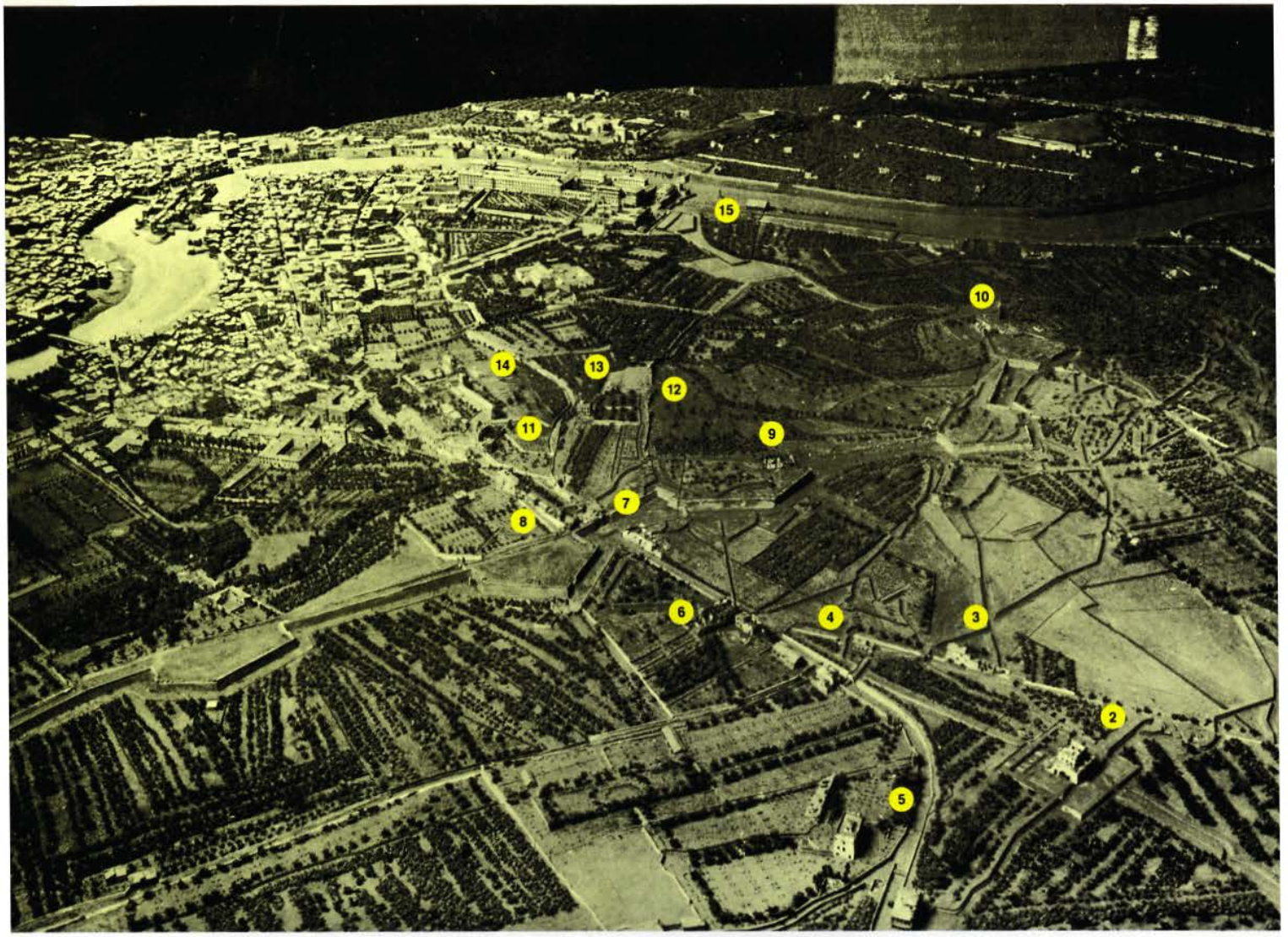


La difesa della Repubblica Romana è senza dubbio una delle pagine più gloriose della Storia del Risorgimento. Si trovarono a combattere insieme, calamitati dal magnetismo di Roma, uomini provenienti da ogni parte d'Italia, ispirati a ideologie a volte opposte e che recavano con sé i più diversi bagagli di esperienze.

Un'impresa tanto più affascinante quanto disperata e destinata a fallire: sia perché l'esercito preposto a difendere Roma era composto, per la quasi totalità, da volontari improvvisatisi soldati, sia perché i francesi attaccarono di sorpresa equivocando sui termini dell'armistizio, o perché lo scarso affiatamento dei comandanti, spesso in contrasto fra loro, non consentì di coordinare e finalizzare i pur innumerevoli atti di eroismo; ma la sconfitta fu decisa, prima che sul campo, nei Palazzi delle grandi capitali europee.

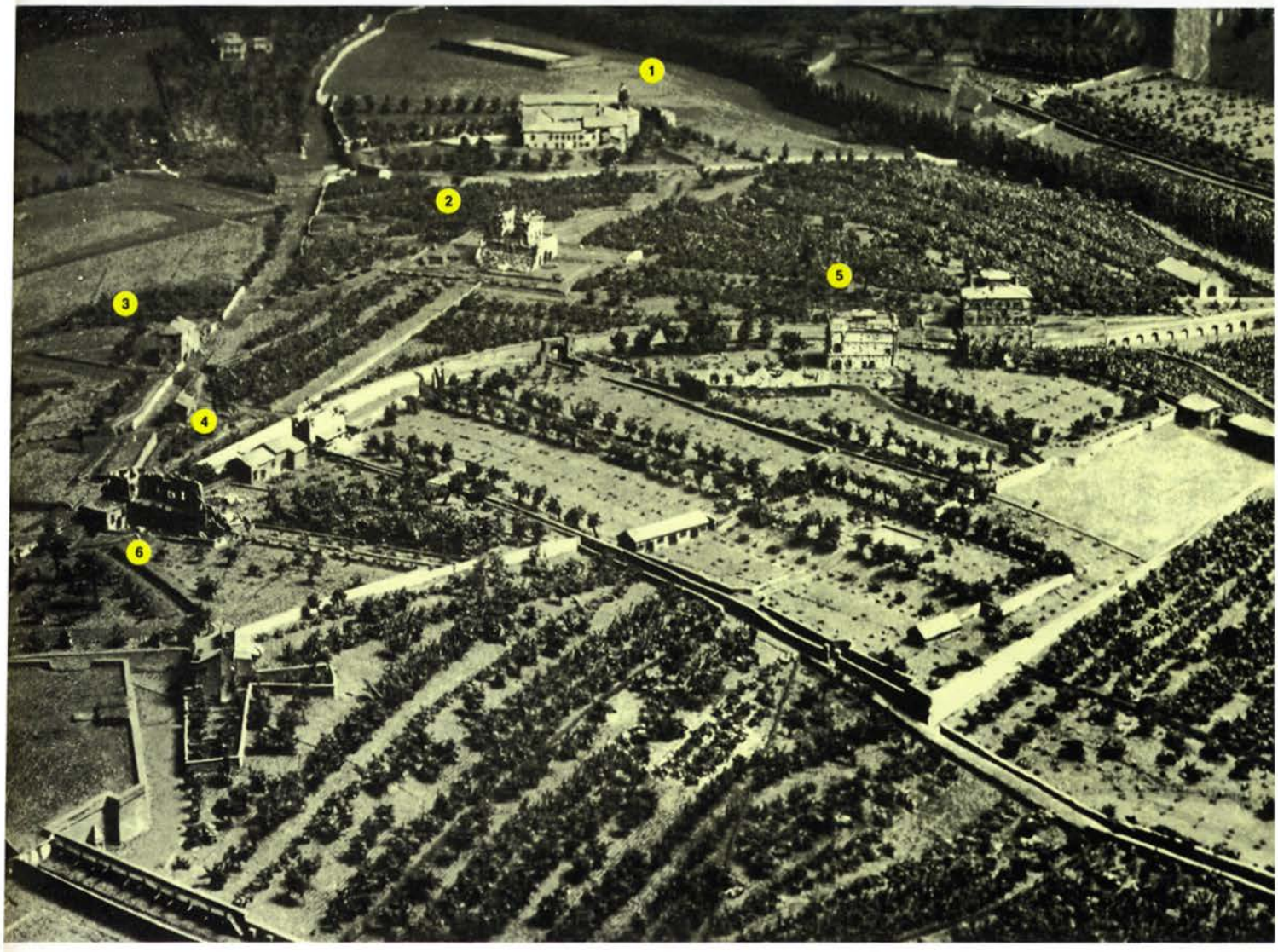
Bisognava aspettare ancora dieci anni prima che il movimento indipendentista italiano, evitando di affidarsi all'improvvisazione e alla speranza - quasi sempre delusa - di un grande coinvolgimento delle masse, costruito politicamente un consenso internazionale, ottenesse i primi tangibili risultati.

Proponiamo una serie di immagini dei luoghi in cui i combattimenti furono più aspri e dove rifulse maggiormente lo spirito di sacrificio di sconosciuti popolani e di tanti nomi illustri che ritroviamo incisi sotto la lunga teoria dei busti marmorei, nei pressi del monumento equestre di Garibaldi. Queste foto sono un invito alla riflessione per quanti si recano a passeggiare nei viali del Gianicolo, a fare sport e scampagnate nelle ville circostanti, o percorrono in auto, irritati per le lunghe attese, la Via Aurelia Antica vicino Porta San Pancrazio, ormai ridotta solamente al ruolo di spartitraffico.

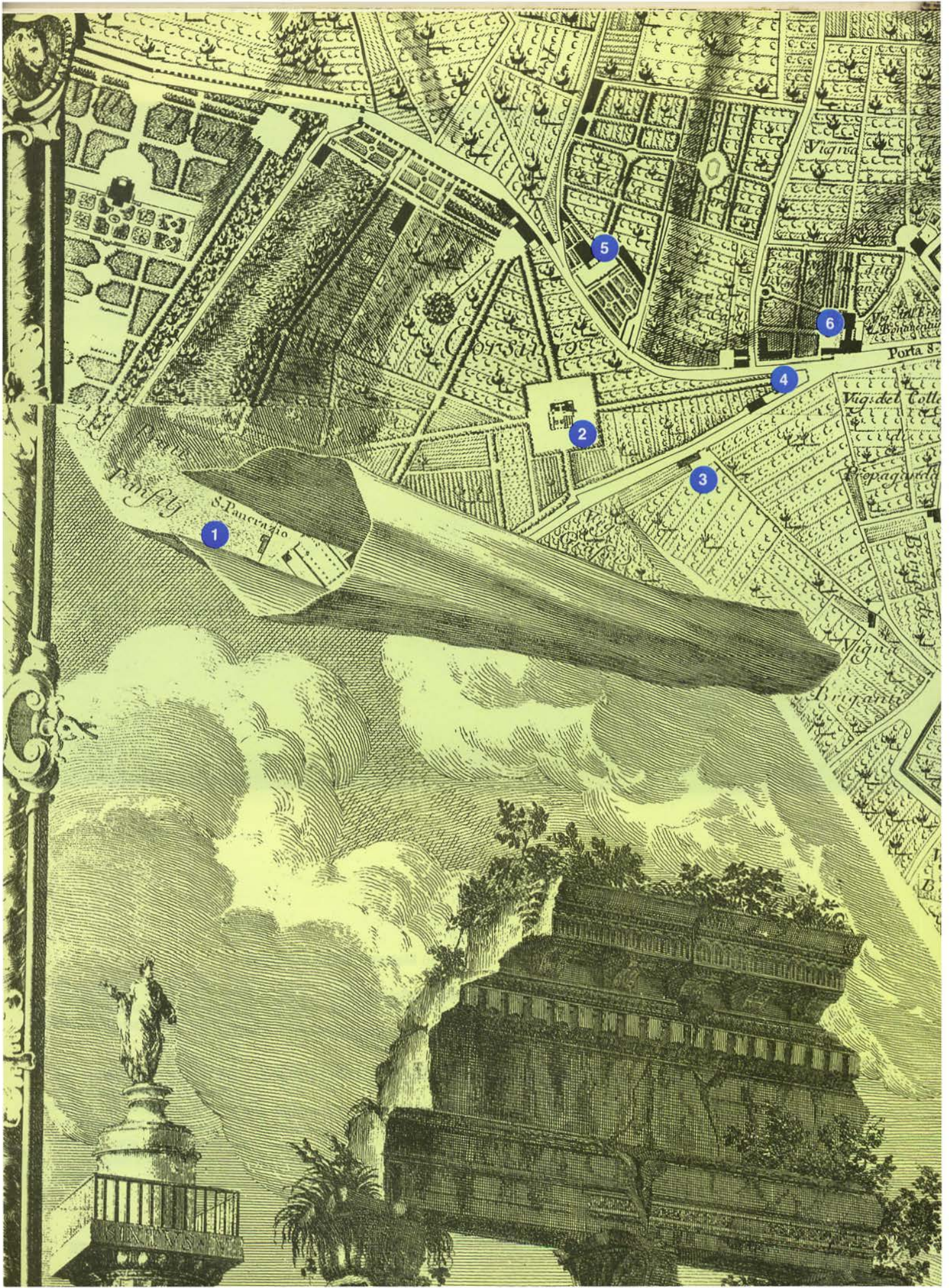



Due plastici riproducenti il Gianicolo e le zone adiacenti realizzati dall'Armata francese al tempo della Repubblica Romana. Sono estremamente dettagliati e precisi; nel perfezionarli furono tenute presenti anche le distruzioni della guerra e le opere effettuate dal Genio francese durante l'assedio. (*sopra e nella pagina accanto*)

Nelle due pagine successive pubblichiamo una parte della Pianta del Nolli, del 1748, corredata dalla medesima numerazione riportata sulle foto dei plastici.
Poiché durante i cento anni che separano la realizzazione della pianta dall'assedio di Roma, l'attività edilizia — soprattutto nella zona del Gianicolo — fu trascurabile, riteniamo di poter fornire un quadro esatto dei luoghi in cui si svolsero gli eventi descritti nella prima parte del volume.
Consigliamo il lettore di fare riferimento a queste immagini e alla cartina a pagina 18 per comprendere meglio l'ubicazione degli edifici.

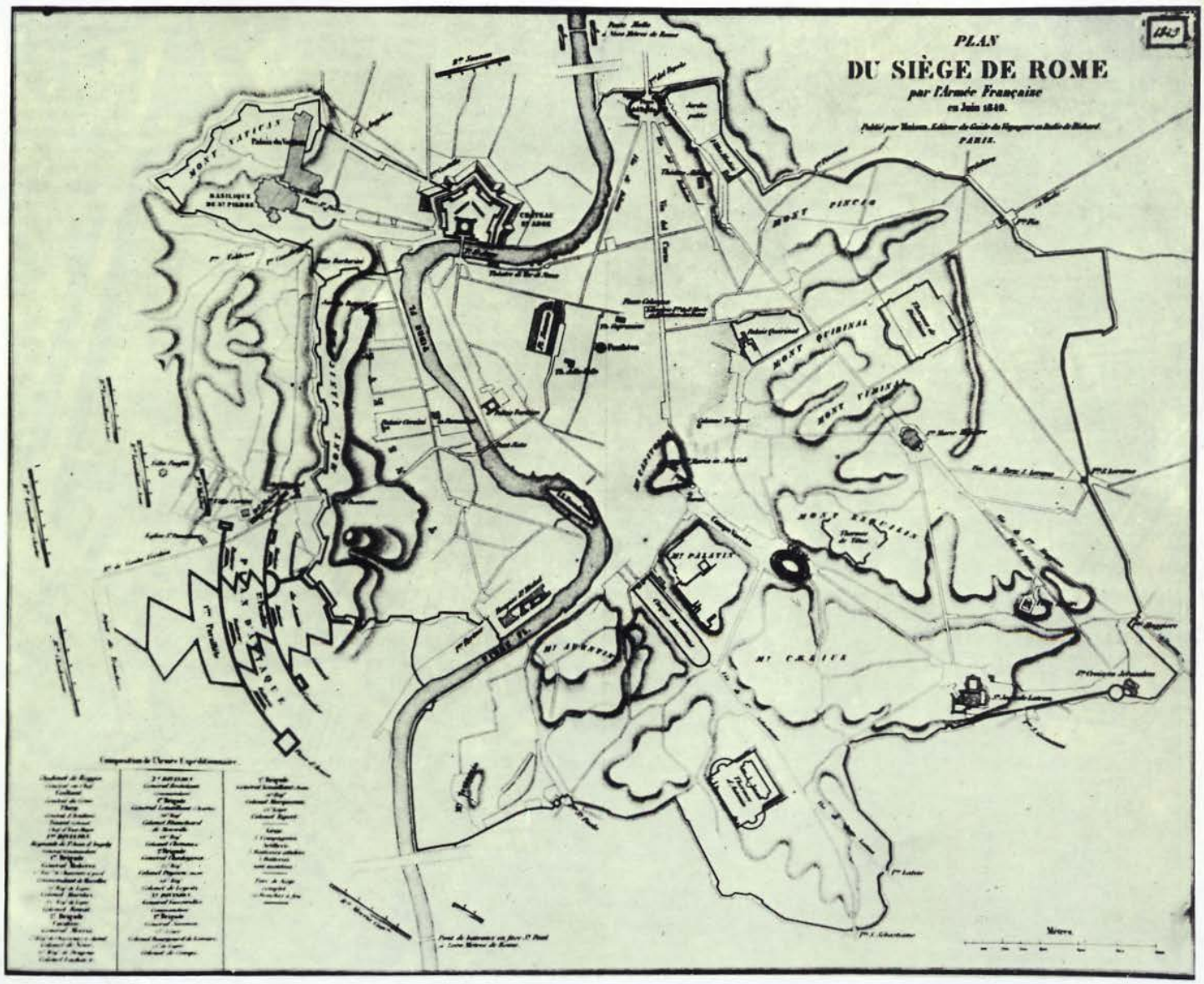


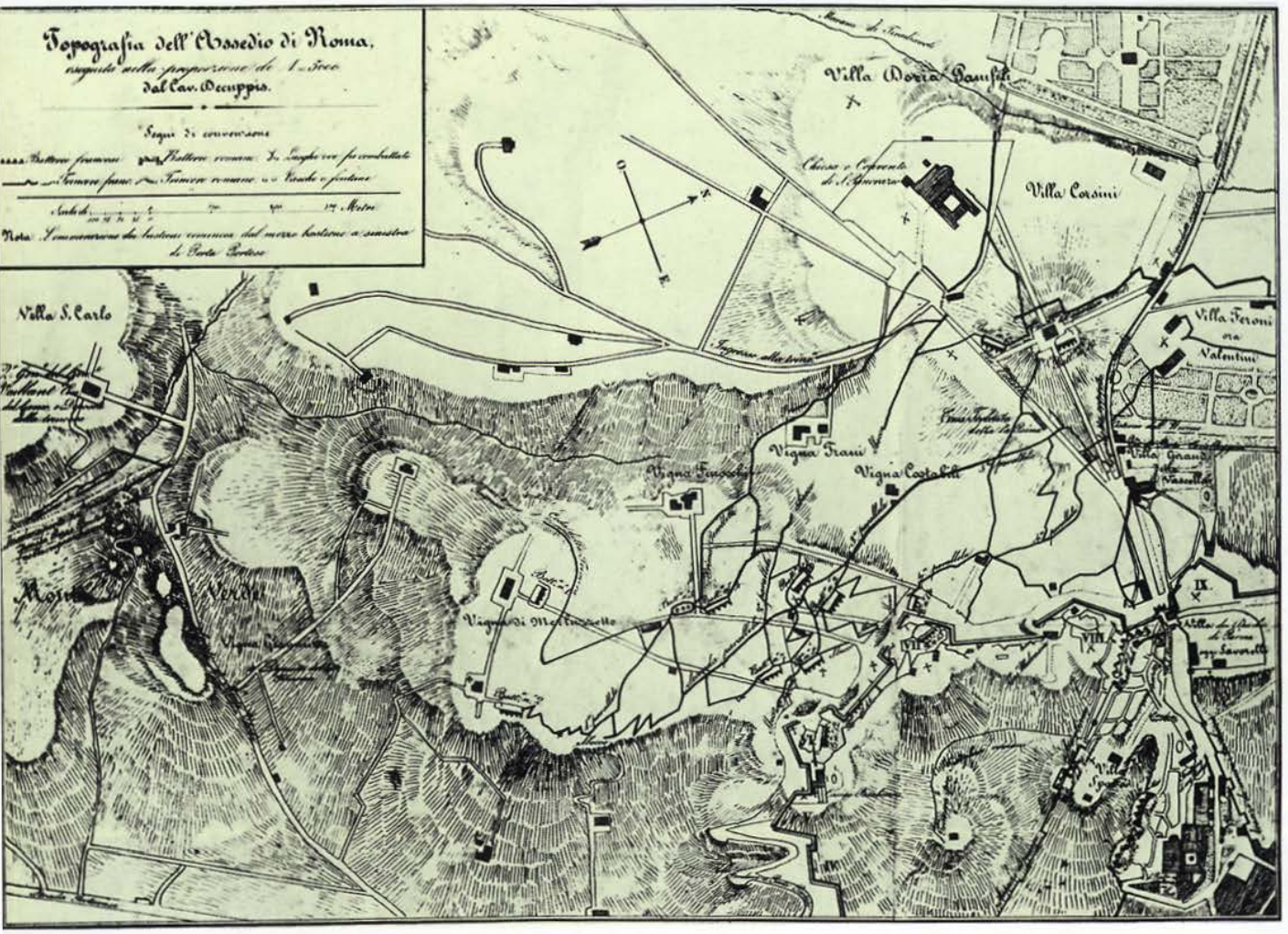

1. Convento di San Pancrazio
2. Casino dei Quattro Venti (Villa Corsini)
3. Casa Giacometti
4. Cancello di Villa Corsini
5. Villa Valentini
6. Il Vascello
7. Porta San Pancrazio
8. Villa Savorelli
9. Casino Malvasia (Casa Merluzzo)
10. Casa Barberini
11. Fontana dell'Acqua Paola
12. Resti delle mura aureliane
13. Villa Spada
14. San Pietro in Montorio
15. Porta Portese


1
2
3
4
5
6
S.Pancrazio
Porta
Vigna
Prop.
Vigna
Brigant

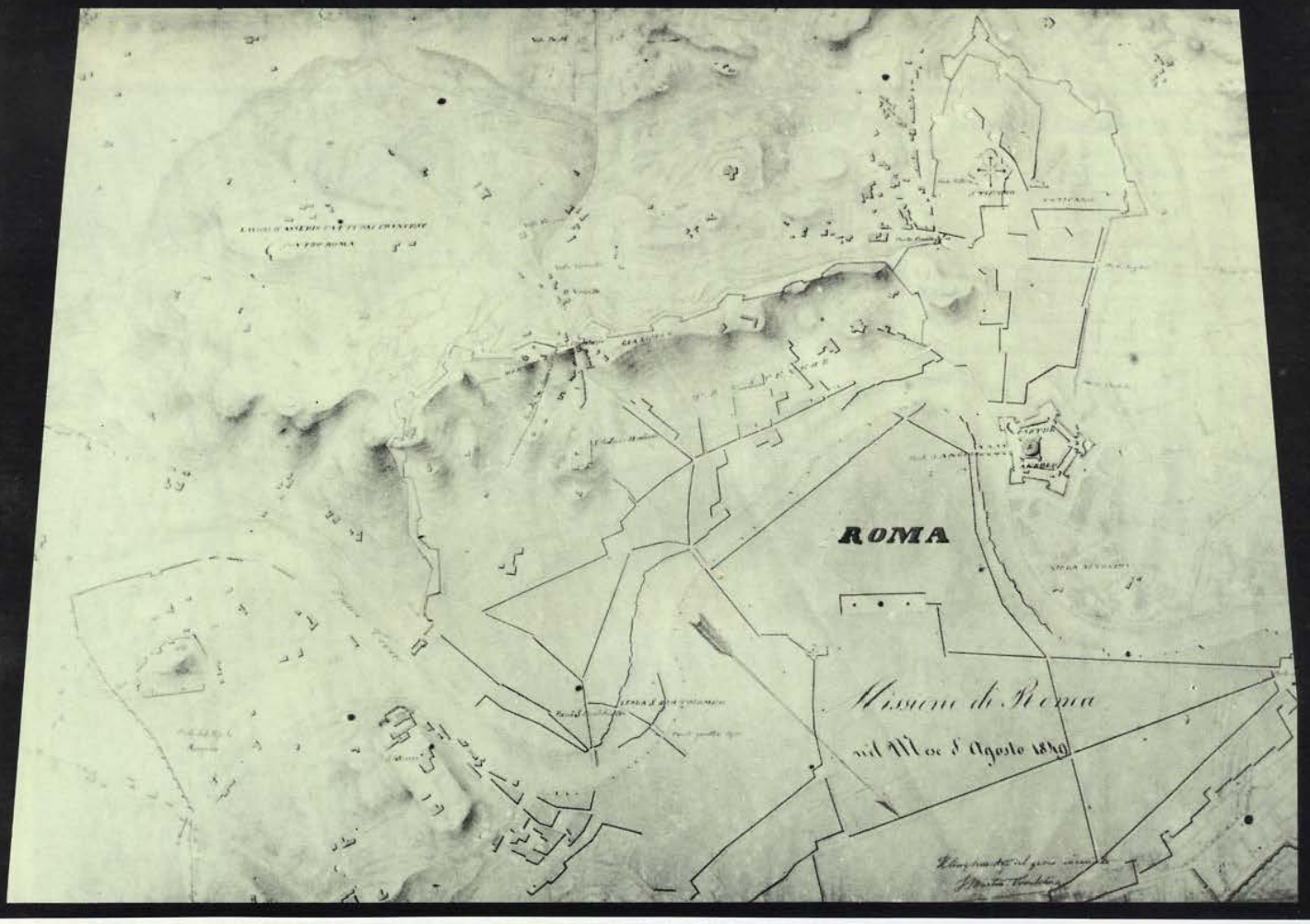

Orto Corsini
Piazza delle Fornaci
Arcadia
S. Pietro in Montorio
Monte Verde
Monte Testaccio
Via Ostiense
Via Marmorata
Piramide di Caio Cestio
Porta Portese
ARSENALE
Vigna Mendes
Vigna Cecchetti
Vigna Migliarini
Villa Cresconzi
Vigna delle Monache
Strada di S. Francesco
8
7
11
14
13
9
12
10
15

Pianta di Roma eseguita dall'Armata francese durante l'assedio del 1849. A sinistra appare evidente lo schema dell'attacco e la successione delle trincee che alloggiavano l'artiglieria puntata contro le mura.

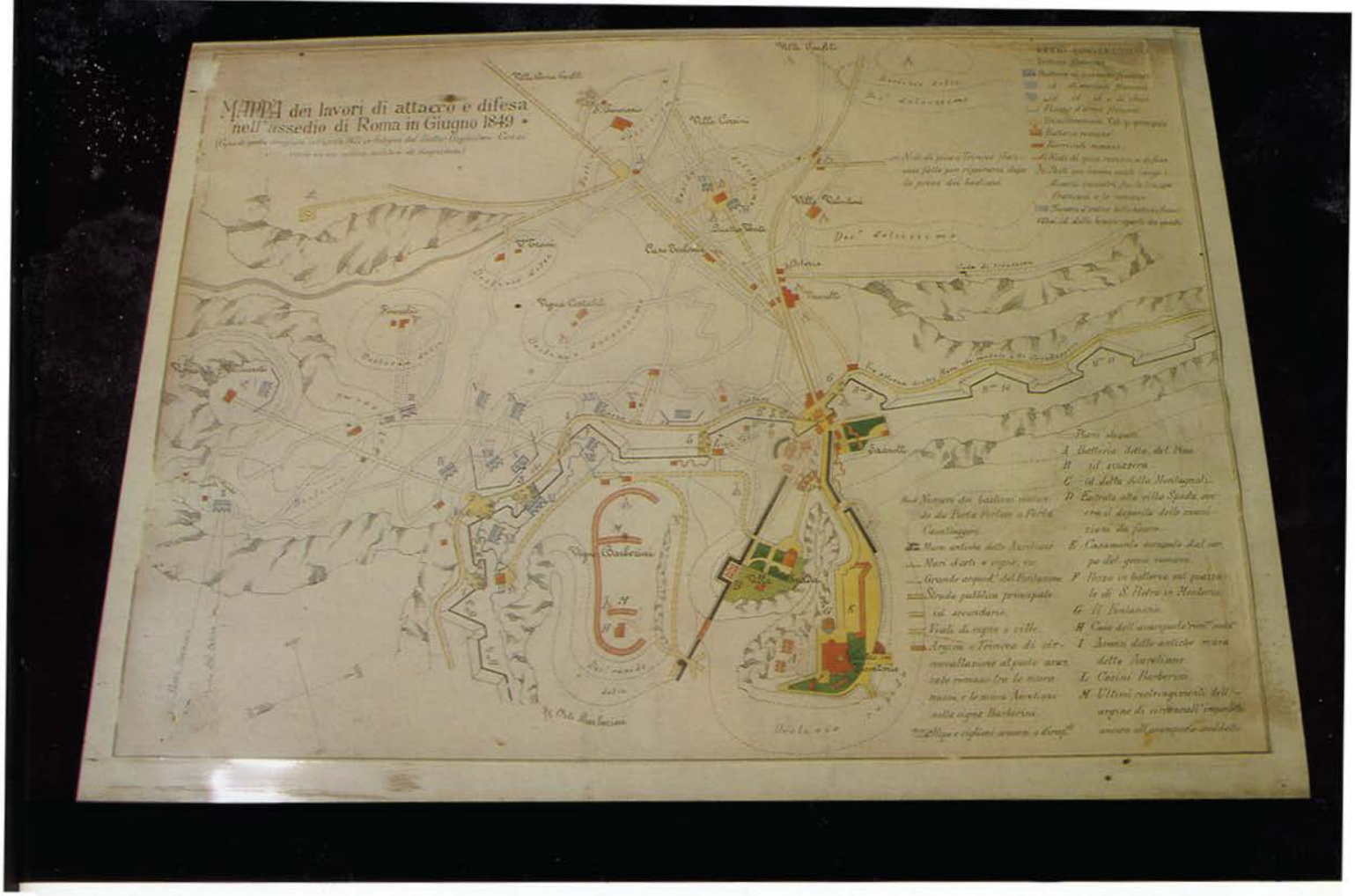





Topografia del Gianicolo al tempo dell'assedio di Roma del 1849.


ROMA
Assedio di Roma
nel VII. e 8 Agosto 1849





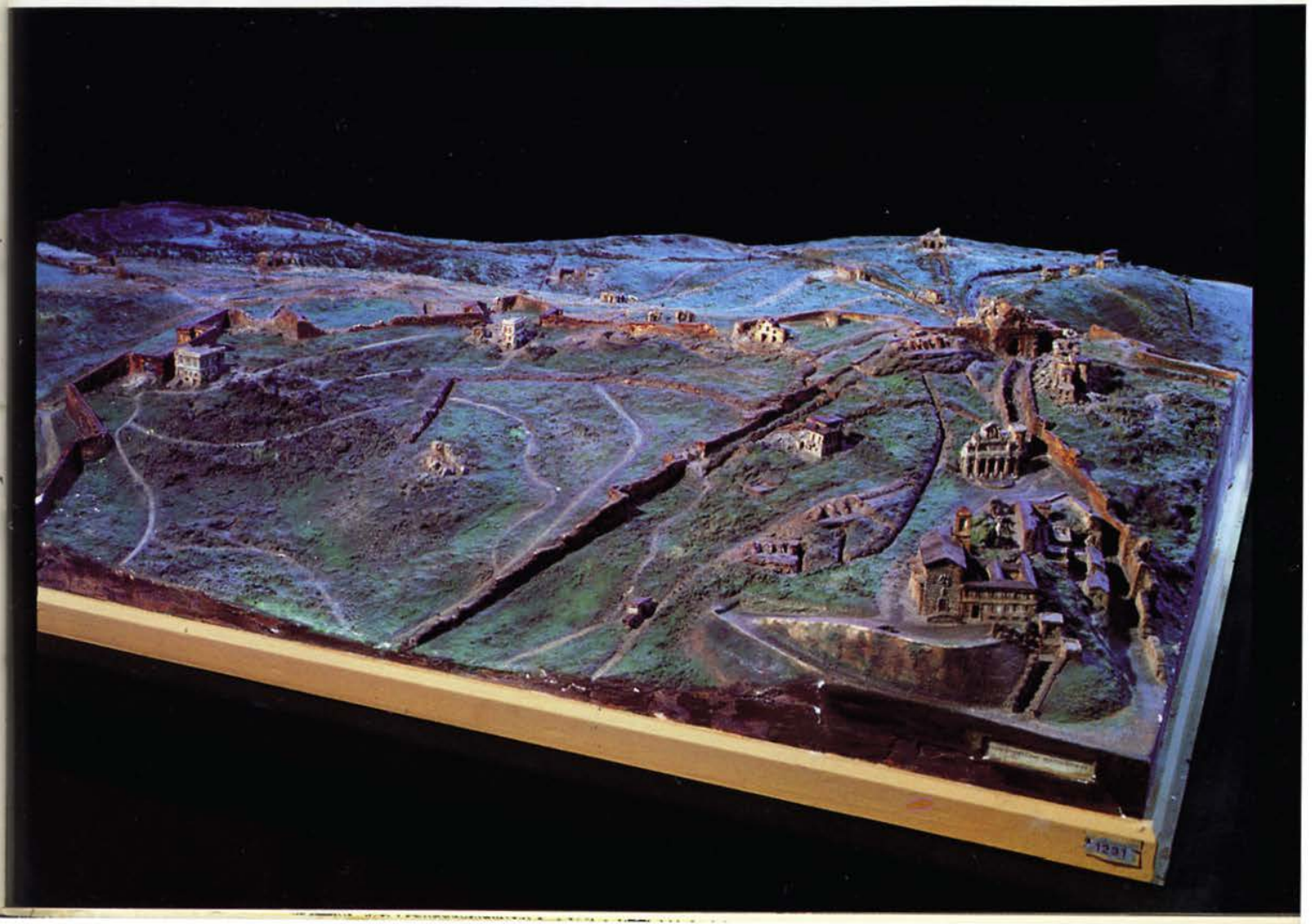

Alcune topografie della zona d'operazione eseguite nel 1849. Vi appaiono indicati fortificazioni, trincee, edifici e schemi d'attacco.



Veduta dinsieme della zona d'operazioni fuori Porta San Pancrazio. *(litografia d'epoca).*
A Sinistra San Pancrazio, il Casino dei Quattro Venti e Casa Giacometti. Al Centro Palazzo Valentini e a destra il Vascello.

Un plastico del Gianicolo subito dopo la caduta della Repubblica Romana. Sono evidenti i danni riportati dagli edifici e le brecce aperte nelle mura dalle artiglierie francesi.
Si riconoscono: a sinistra Casa Barberini; al centro, proprio accanto alla breccia la facciata del Casino Malvasia *(vedi pag. 94).*
A destra dal fondo in avanti: il Casino dei Quattro Venti, casa Giacometti, Porta San Pancrazio, Villa Savorelli, la Fontana dell'Acqua Paola, Villa Spada presso le antiche mura Aureliane e San Pietro in Montorio.
Fra la Chiesa e Villa Spada, la batteria detta dei Pini.




1231



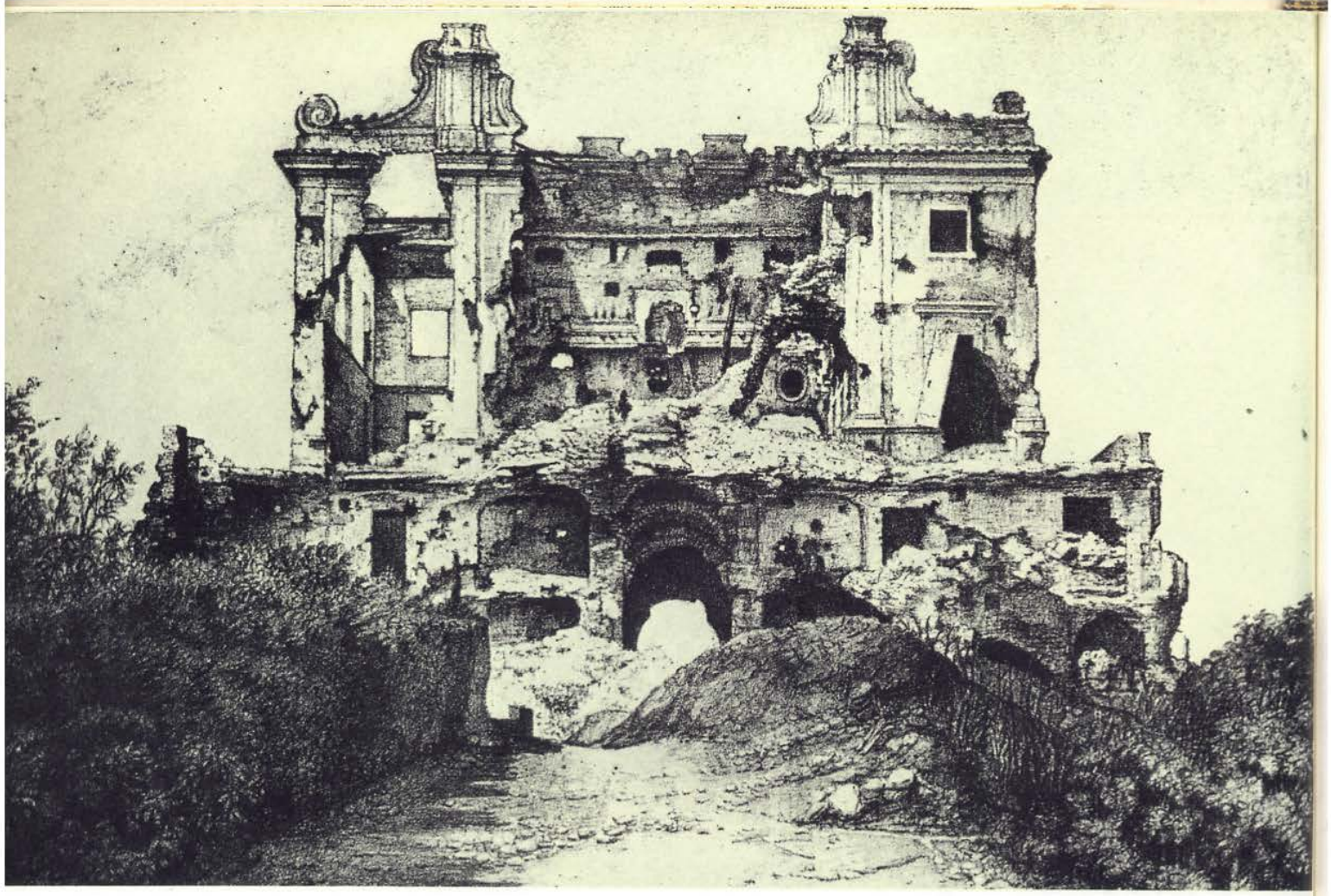




Casa Giacometti in Via di San Pancrazio *(Via Vitellia)*, oggi sede di un noto ristorante. (*sopra*).

Il convento di San Pancrazio. Questo complesso era una delle punte più avanzate nella linea di difesa della città. (*a sinistra in alto*)

Il convento di San Pancrazio visto dalla collinetta del Casino dei Quattro Venti. (*a sinistra in basso*).




QVAM SVPERIORIS BELLI

Il Casino dei Quattro Venti, all'interno di Villa Corsini (litografia d'epoca). Situato su una collinetta, dominava da un lato la valle dei Quattro Venti e dall'altro le mura adiacenti a Porta San Pancrazio.
L'ingresso della villa si trovava alla confluenza di Via Vitellia con la Via Aurelia; superato il cancello, un viale in leggera salita conduceva alla gradinata: un vero e proprio imbuto nel quale doveva necessariamente infilarsi chiunque volesse raggiungere l'edificio.
Data la sua importanza strategica, esso fu luogo di sanguinosi scontri; fu più volte perduto e riconquistato dai difensori di Roma prima della definitiva capitolazione. (*nella pagina accanto in alto*).

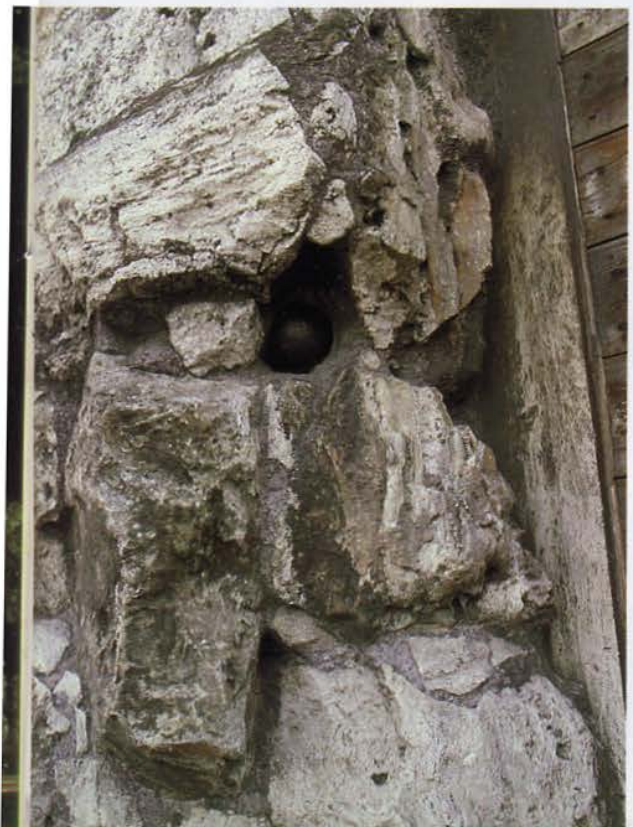


Primo piano dell'arco sorto sulle rovine del Casino dei Quattro Venti: l'iscrizione latina ricorda gli eventi bellici del 1849. (*nella pagina accanto in basso*).

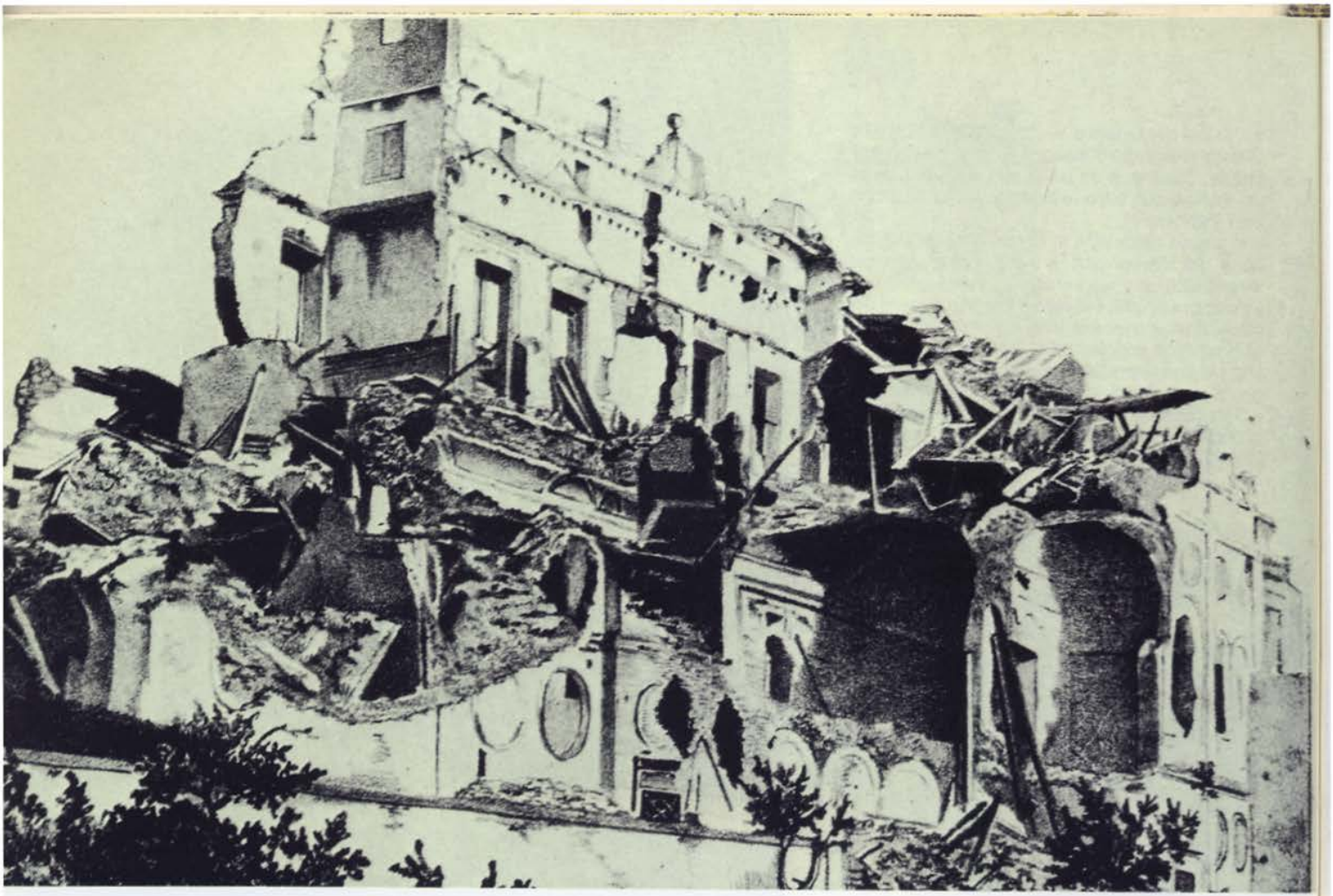
Il viale d'accesso dell'attuale Villa Pamphili (ex Corsini). in fondo all'«imbuto», si scorge l'ingresso monumentale con l'arco edificato nel 1859 da Andrea Busiri-Vici sul luogo in cui sorgeva il Casino dei Quattro venti, uscito semidistrutto dalla guerra e quindi demolito. (*a lato*).

Un particolare del muro nei pressi del cancello di Villa Corsini (oggi Pamphili): nella foto vi appare incastonata una palla di cannone. (*sotto*).

La Via Aurelia dal cancello di Villa Corsini; in fondo Porta San Pancrazio, a sinistra il Vascello. (*a destra in basso*).











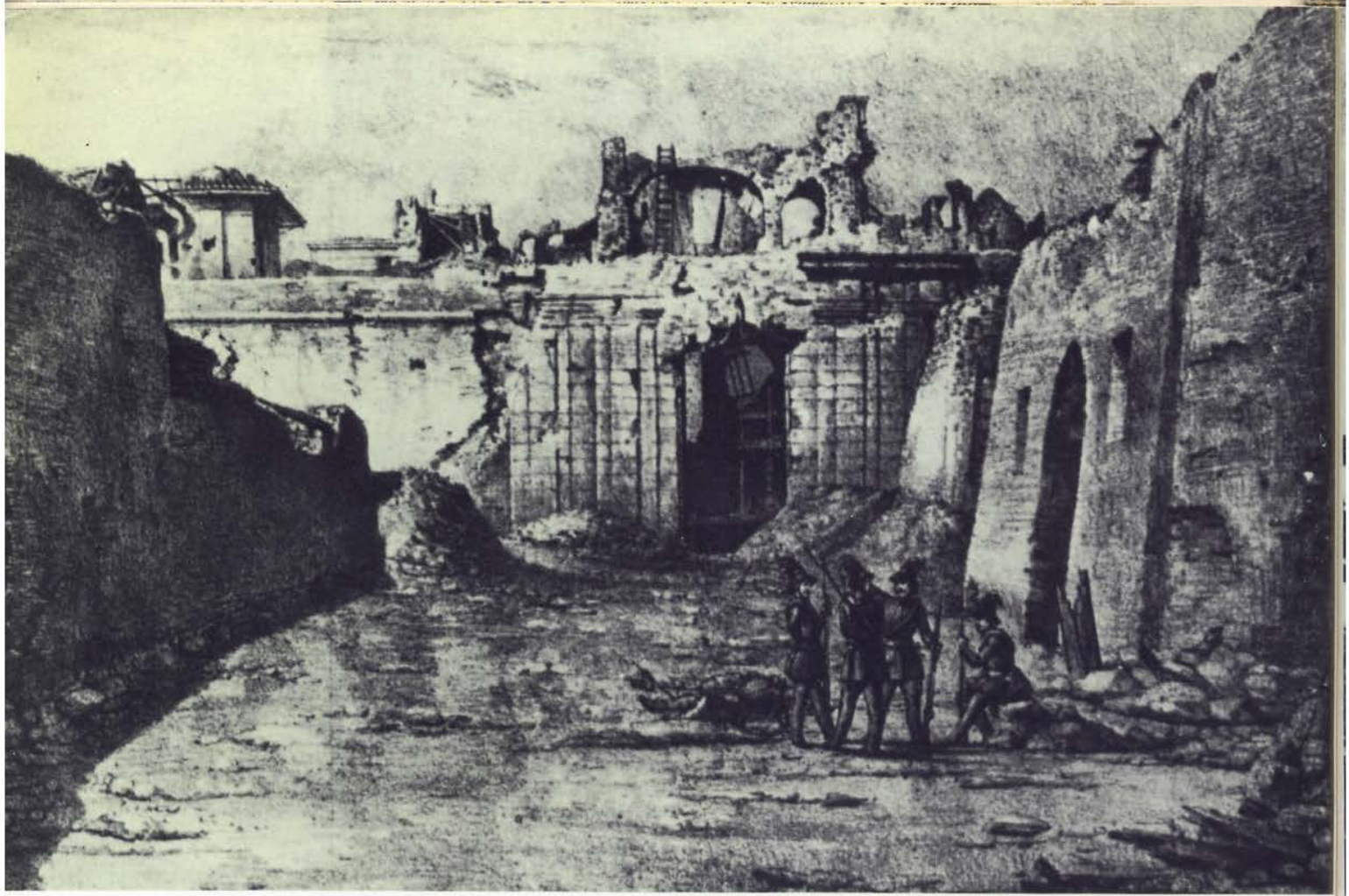
Il Vascello (litografia d'epoca).
La Villa, edificata alla fine del '600 su disegno di Basilio Bricci, prese il nome dall'aspetto della sua facciata che rappresentava una nave. Era anch'essa un avamposto tenuto fino all'ultimo con leggendaria tenacia da Giacomo Medici e dai suoi uomini.
Alla fine dei combattimenti era stata quasi completamente distrutta. (*nella pagina accanto in alto*).

Il Vascello in una foto recente. Risultano evidenti i segni della guerra. (*nella pagina accanto in basso*).

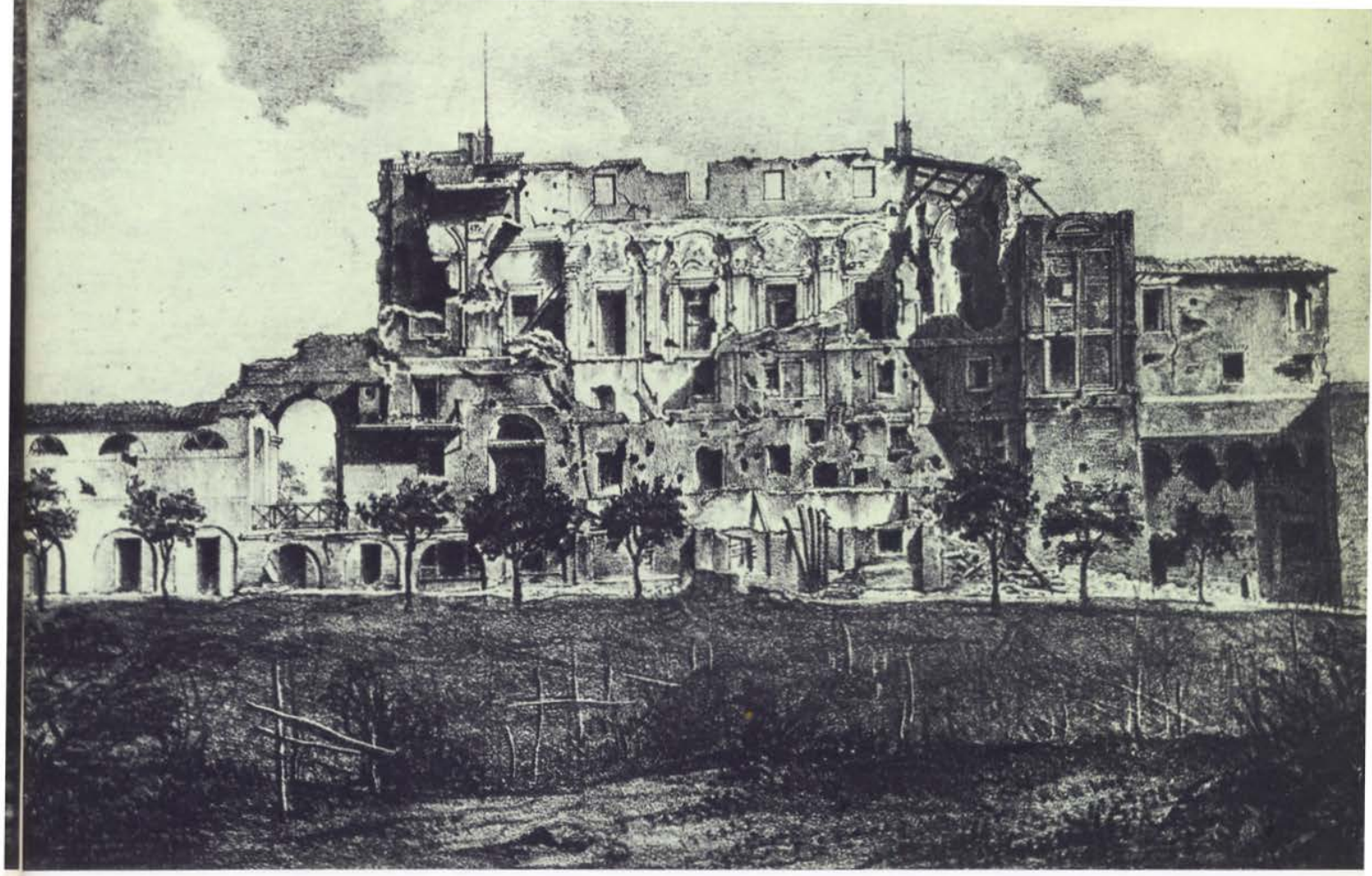
Alcuni degli edifici danneggiati nelle battaglie del giugno 1849 in una litografia d'epoca. Nel riquadro in alto, a destra si nota Palazzo Valentini. Nei riquadri in basso: a destra il Vascello, a sinistra il Casino dei Quattro Venti. (*sopra*).

Palazzo Valentini, nel parco dell'odierna Villa Abamalek, sede dell'Ambasciata dell'URSS. *(a lato)*.











Porta San Pancrazio in una litografia d'epoca e in una foto recente. *(nella pagina accanto).*

Villa Savorelli (*litografia d'epoca*). L'edificio era stato scelto da Garibaldi come Quartier Generale. Semidistrutto dalle artiglierie francesi, fu in seguito ricostruito. (*sopra*).

Villa Savorelli, oggi Villa Aurelia, in una foto recente. (*a lato*).





Villa Spada (*litografia d'epoca*).
In questo luogo erano acquartierati Luciano Manara e i suoi bersaglieri lombardi. Dopo lo sfondamento delle mura gianicolensi da parte dei francesi e la creazione di una nuova linea di difesa lungo le vecchie mura aureliane (a ridosso delle quali si trova a Villa Spada), vi si trasferì anche Garibaldi. (*sopra*).

Villa Spada in una foto recente. Oggi l'edificio è sede dell'Ambasciata d'Irlanda presso il Vaticano. (*nella pagina accanto in alto*).
Del parco è rimasta solo una piccola parte attorno al Casino, mentre sul resto, che si estendeva fino a Porta San Pancrazio sono sorti alcuni villini. (*accanto in basso*).



La Fontana dell'Acqua Paola (*a lato*). Racconta il Guerrazzi che i Francesi, per privare dell'acqua i difensori della città, chiusero un tratto dell'acquedotto che alimentava il Gianicolo e quindi anche la fontana rimase all'asciutto. Un gruppo di nostri soldati aveva poi sistemato armamento, zaini e giacigli dentro la grande vasca. Quando tramite il Servizio Informazioni, i Francesi appresero che probabilmente i Romani si servivano delle condotte asciutte per trasportare esplosivi, all'improvviso fecero riattivare l'acquedotto e coloro che dormivano nella fontana furono letteralmente inondati dai primi scrosci e dovettero fuggire precipitosamente.



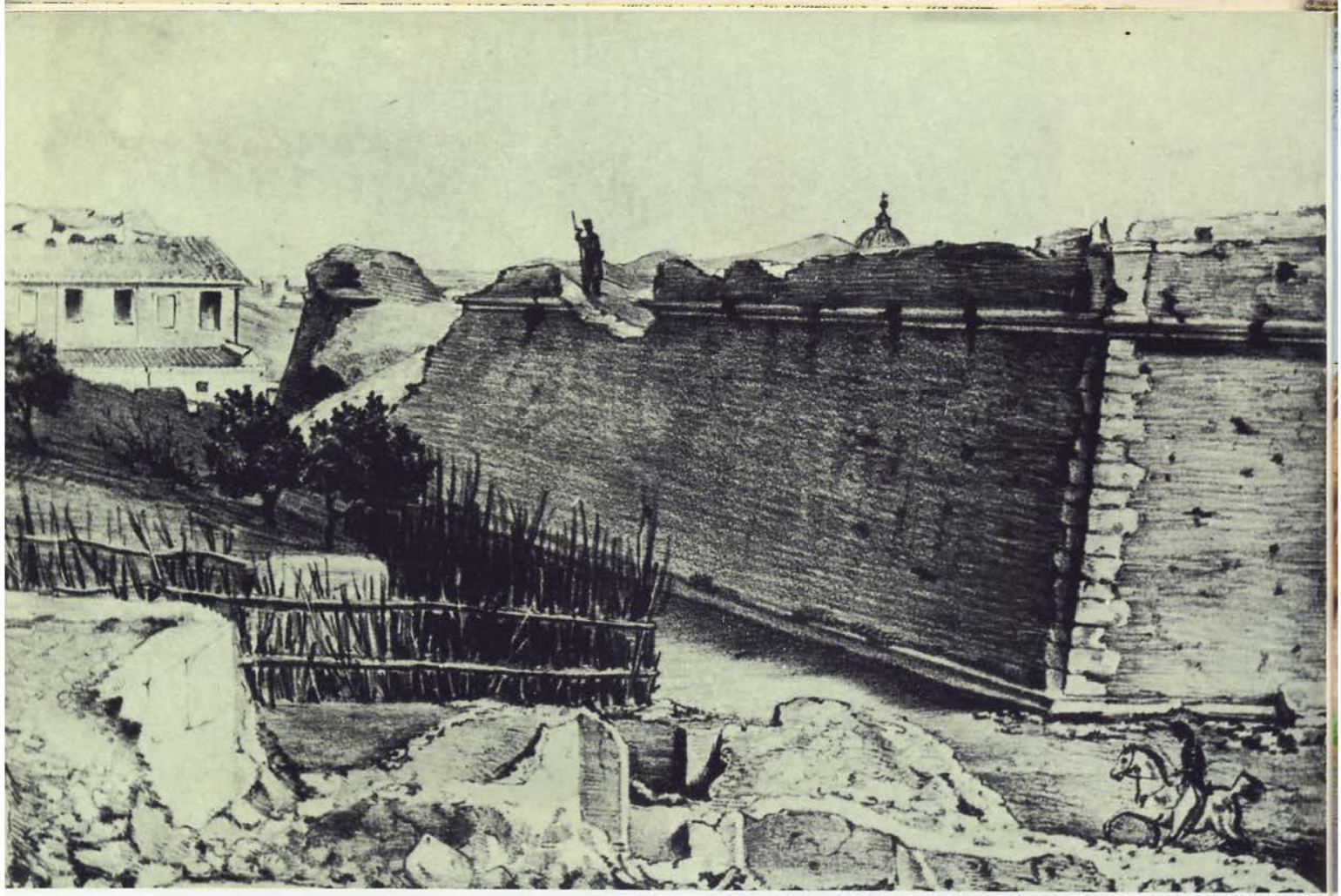






S. Pietro in Montorio in una foto recente *(sopra)* e in un dipinto d'epoca *(nella pagina accanto in alto)*.

Il luogo dove si trovava la batteria detta dei Pini. I suoi cannoni spararono fino all'ultimo colpo prima di essere distrutti dal fuoco dei Francesi. Al centro della foto Villa Spada e il Sacrario dei Caduti *(nella pagina accanto in basso)*.









La breccia aperta dai francesi al nono bastione delle mura gianicolensi in una litografia d'epoca. (*nella pagina accanto in alto*)

I bastioni gianicolensi in alcune foto recenti. Nella pagina accanto, in basso, il nono bastione, oggi all'inizio di Via delle Mura Aurelie; in questa pagina il bastione detto del Merluzzo e il bastione Barberini.
Dopo la fine delle ostilità, le brecce furono chiuse e le mura ripristinate. Le parti ricostruite sono evidenziate da mattoncini bianchi; vi furono inoltre applicate delle lapidi sovrastate dallo stemma pontificio, che recano scolpita la dicitura S.P.Q.R. MDCCCXXXXIX.







Casa Barberini (*litografia d'epoca*).
La casa si trova a ridosso del bastione situato nella zona in cui le mura discendono verso Porta Portese. In quel tratto fu aperta una delle brecce attraverso le quali i francesi si introdussero nella città. (*nella pagina accanto in alto*).

Il Casino Malvasia (Casa Merluzzo) nel parco dell'Accademia Americana *(nella pagina accanto in basso).*

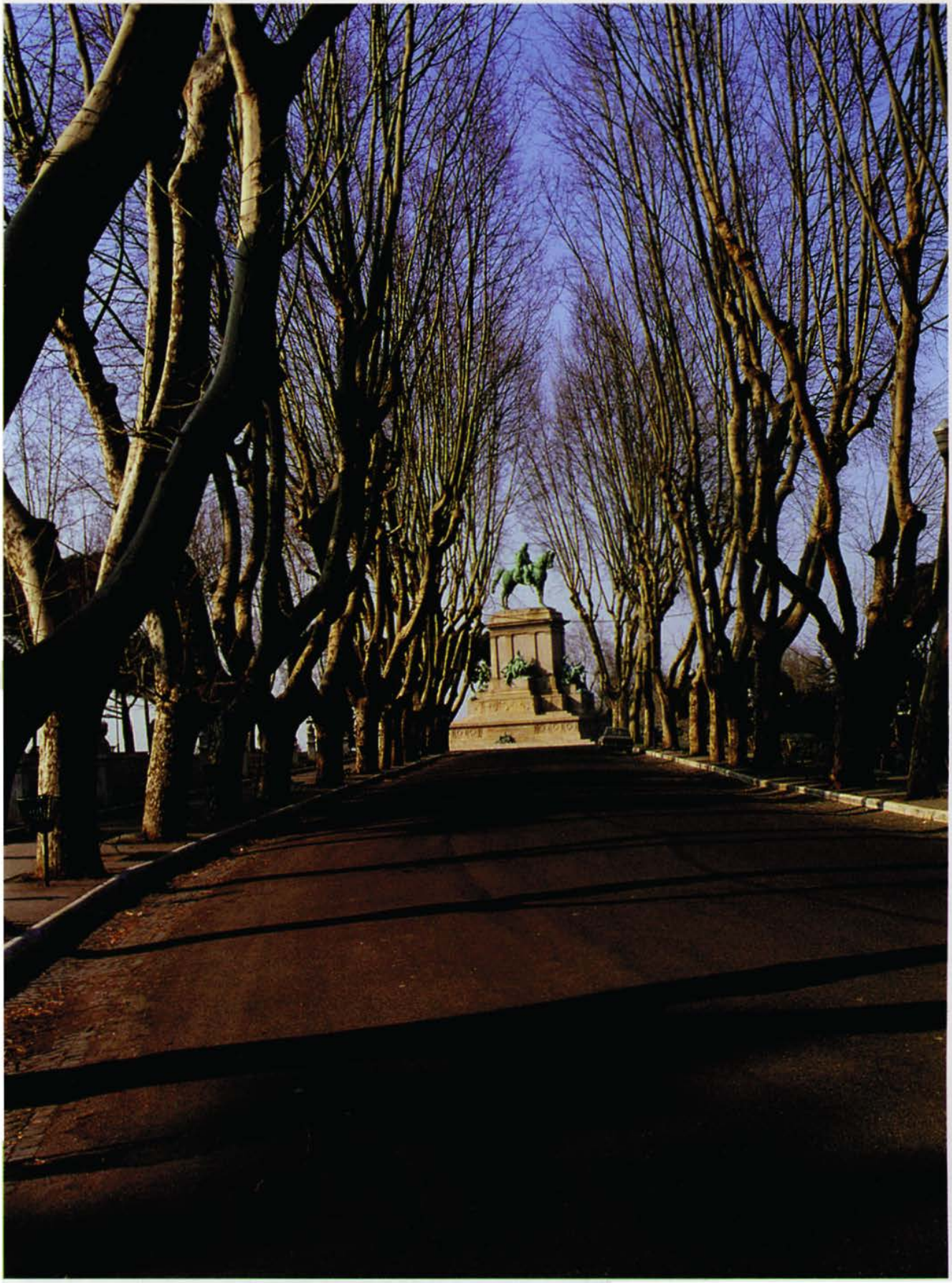
Una foto dell'ex Casa Barberini, oggi all'interno del parco pubblico di Villa Sciarra. (*sopra*).

Porta Portese, ubicata alla fine delle mura gianicolensi, in prossimità del Tevere. (*in basso*).





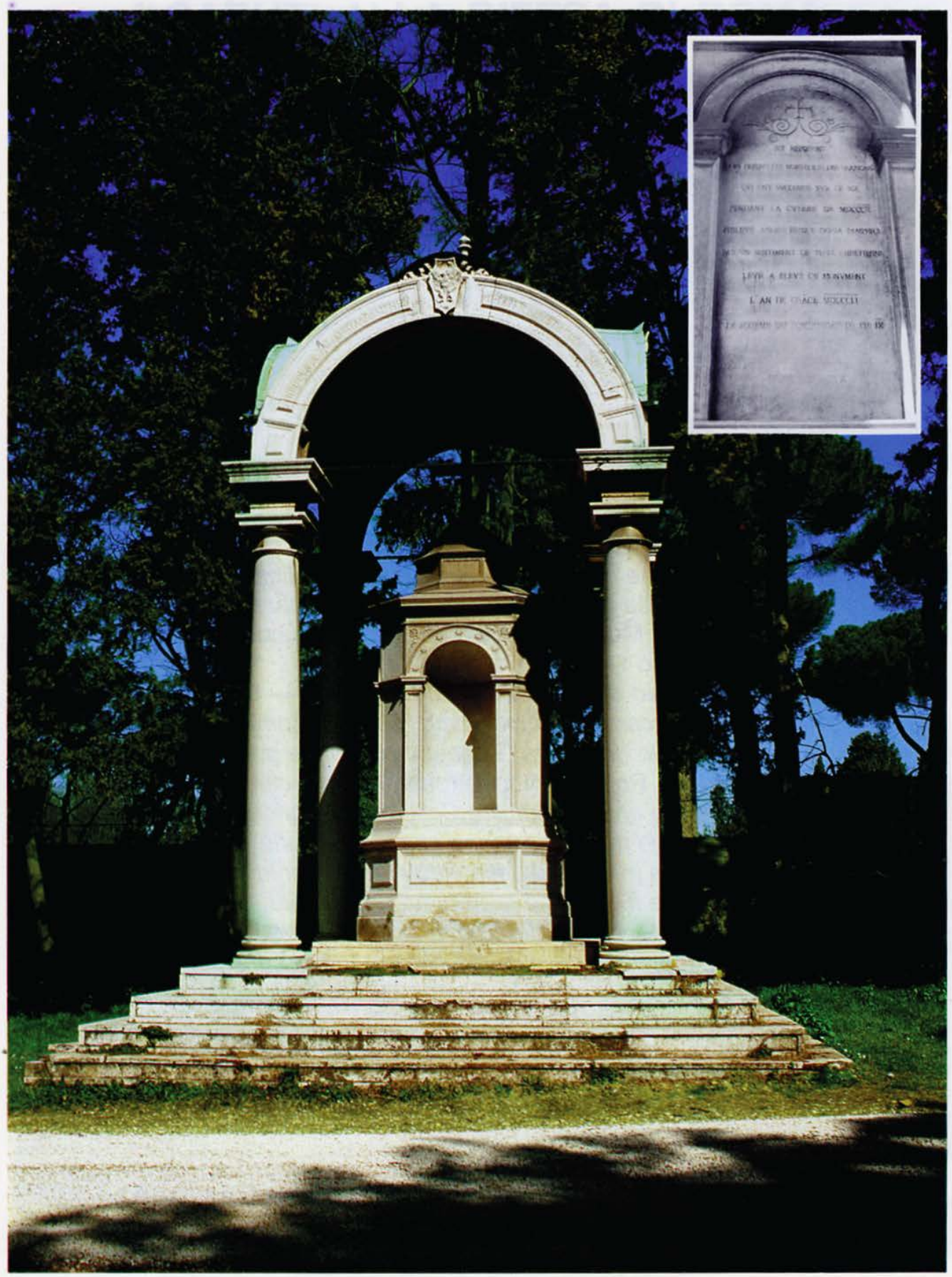
I busti marmorei degli eroi della Repubblica Romana. In primo piano si riconosce Luciano Manara.



La passeggiata del Gianicolo; sullo sfondo il monumento equestre di Garibaldi




Il Sacrario dei caduti italiani, fra la fontana dell'Acqua Paola e San Pietro in Montorio, dove si trovava la batteria dei Pini.



Anche i francesi hanno il loro piccolo sacrario; fu fatto erigere nel 1851 dal Principe Giovanni Andrea Pamphili in uno dei viali della propria villa. Nel riquadro: la lapide posta in una nicchia laterale del monumento.



# MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE ALLA CITTÁ DI ROMA

Nel 1949, in occasione del centenario della Repubblica romana, veniva concessa alla Città di Roma la medaglia d'oro al valor militare.

La motivazione della Medaglia, incisa su una lapide collocata all'esterno del Palazzo Senatorio (presso l'ingresso di Sisto IV), dice:

*«Nel glorioso meriggio del Risorgimento Nazionale — 9 febbraio 1849 — la migliore gioventù italiana correva a morire sugli spalti di Roma repubblicana ispirata dall'infaticabile apostolo dell'Unità Giuseppe Mazzini e guidata dall'eroe nazionale Giuseppe Garibaldi. Roma combatté romanamente contro truppe agguerrite di quattro eserciti, mentre una Assemblea Costituente legiferava sotto il tiro dei fucili rinnovando in un breve ma fulgidissimo periodo le glorie militari e le virtù civili di cui è costellata la storia millenaria della città eterna. Per la meravigliosa epopea del 1849 Roma ridivenne il centro e la fiamma delle italiane speranze indicando la via del nazionale riscatto. Nel centenario degli eroici avvenimenti, sul colle Capitolino ove sventola il gonfalone della Repubblica, il Popolo di Roma, che, nella recente tragedia della Patria, ha vissuto le memorabili ore del martirio e della riscossa, riassume i voti, gli eroismi, i sacrifici di tutte le città italiane che, provate ma non scosse dalla sventura, cooperarono alla redenzione d'Italia».*

*1849-1949*

Decreto 7 febbraio 1949

(Motivazione della Medaglia d'oro al V.M. a Roma)

# I CADUTI ALLA DIFESA DI ROMA NEL 1849

ACQUA GUGLIELMO - Senigallia
AGOSTINI FRANCESCO - Pesaro
AGUYAR ANDREA - Montevideo
AIUDI AUGUSTO - Roma
ALBATI AGOSTINO
ALBERTI AGOSTINO - Cento (Bologna)
ALBINI LORENZO - Ferrara
ALBINI LUIGI - Comacchio
ALESSANDRINI STEFANO - Pesaro
ALFIERI CRISPINO - Spoleto
ALTIERI GIUSEPPE - Roma
ALVI NICOLA - Todi
AMADELLI GAETANO - Ferrara
AMADORI GIUSEPPE - Cesena
AMBROSI ANTONIO - Vicenza
AMICI DOMENICO - Roma
ANCARANI ANDREA - Faenza
ANDREI LEONE - Perugia
ANDREOLI FRANCESCO ANTONIO
Senigallia
ANGELI FELICE - Cavazzo Carnico
ANGELI GIUSEPPE - Ascoli Piceno
ANGELI UBALDO - Montefiascone
ANGELICI (ANGELINI) LUIGI - Cesena
ANGELINI GIO BATTA - Cantalupo
ANGELINI PAOLO - Ascoli Piceno
ANGELONI PIETRO - Roma
ANIMALETTI GREGORIO - Spoleto
ANTOLLINI GIOVANNI - Bozzolo (Mantova)
ANTONIETTI COLOMBA in PORZI
Bastia Umbra (Perugia)
ANTONUCCI ANTONIO - Roma
ARCHIBUGI ALESSANDRO - Ancona
ARCHIBUGI FRANCESCO - Ancona
ARGENTESI GIUSEPPE
ARRIGHI LUIGI - Roma
ATTI OPTATO - Ferrara
BABINI LUIGI - Ravenna
BADAMBRETTI ACHILLE
BAFFETTI ALESSANDRO
BAFFONI REMIGIO - Rimini
BAGLIONI N. - Roma
BAGNATI ZEFFIRINO - Arcevia
BAGNI CARLO - Ferrara
BAI N. - Roma
BAIONI FRANCESCO - Lugo
BALBONI BENEDETTO - Ferrara
BALDACCI PASQUALE - Città di Castello
BALDASSARRI GIUSEPPE
Sant'Agata sul Santerno (Ravenna)
BALDI GASPARE - Milano
BALDINOTTI DOMENICO - Imola
BALDUCCI DAMIANO - Perugia
BALDUCCI GIUSEPPE - Perugia
BALESTRI PAOLO - Forlì
BALESTRINI LUIGI - Vicenza
BALLANTI NATALE - Corinaldo (Ancona)
BALLARINI GAETANO - Varignano (Bologna)
BALLERINI GIOVANNI
BALLETTI N.
BANATI GIUSEPPE - Milano
BANDI LUIGI - Rimini
BANDIERA GAETANO - Saletto
BANDINELLI N. - Bologna
BANTI GIULIO CESARE
Monghidoro (Bologna)
BARBARINI FRANCESCO - Orciano di Pesaro
BARBIERI GIUSEPPE - Ferrara
BARBIERI LUIGI - Ferrara
BARBINI CLEMENTE
Città delle Pieve (Perugia)
BARBONI MARIANO - Fiuminata (Ancona)
BARBOTTO N. - Genova
BARETTI (BARRETTI) RAFFAELE
BARGIGIA GAETANO - Ravenna
BARRILI FERDINANDO - Bologna
BARTELLONI ENRICO - Livorno
BARTOLACCI ANTONIO - Senigallia
BARTOLINI LUIGI
Sant'Arcangelo di Romagna (Forlì)
BARTOLUCCI ANGELO - Todi (Perugia)
BARTOLUCCI GIOV. BATTA
Urbania (Pesaro)
BASSI ERCOLE - Veneto
BASSI LUIGI - Roma
BASTIANINI GIOVANNI - Bettona (Perugia)
BATTINI DIEGO - Roma
BAUSI N.
BAZZETTI RAFFAELE
BECHELA GIUSEPPE - Svizzero
BER PAOLO - Ungherese
BELINELLI (BELLINELLI) LUIGI
Crevalcore
BELLETTI GIACOMO - Lugo
BELLETTI GIUSEPPE - Città di Castello
BELLI N.
BELOTTO AMADIO - Vicenza
BENAZZI FELICE - Pomposa (Ferrara)
BENIGNI MARIANO - Frascati (Roma)
BENTIVOGLIO FRANCESCO - Bologna
BENTIVOGLIO SETTIMIO - Roma
BERANGER ACHILLE
Bassano di Sutri (Viterbo)
BERARDI FRANCESCO - Velletri (Roma)
BERIGAZZI ANTONIO - Parma
BERNABÒ GIUSEPPE
BERNARDELLI LUIGI QUIRINO - Mantova
BERNARDI LUIGI - Roma
BERNARDI PIETRO - Bologna
BERTELLI PIETRO
Preore in Giudicaria (Trento)
BERTOZZI LUIGI
BETTINI MAURO - Bologna
BEVILACQUA DOMENICO - Genova
BIAGI CAMILLO
BIANCANI GIUSEPPE - Argile (Bologna)
BIANCHESSI PIETRO - Borgofranco
BIANCHI N. - Como
BIFOLCHI FRANCESCO - Lugo (Ravenna)
BIGLIETTI GIUSEPPE - Bologna
BIGNOLI GIOVANNI
BILOTO MATTEO - Vicenza
BINI AUGUSTO - Città di Castello
BINI FELICE - Roma
BIOTTI BERNARDO - Vicenza
BISCOTTI FRANCESCO - Roma
BOLOGNESI GIOVANNI - Venezia
BONDURRI CESARE - Mantova
BONINI GIAMBATTISTA - Rimini
BONINI PIETRO - Roma
BONNET GAETANO ROMOLO
Comacchio (Ferrara)
BONUCCI ANTONIO - Senigallia
BORRELLI N. - Mantovano
BORTOLOTTI CARLO - Bologna
BOSSI GIOVANNI - Fossombrone
BOTTACCI CAMILLO - Roma
BRACCI SIMONE
BRADAMANTI ACHILLE - Roma
BRANDI (PRANDI) CARLO - Bevagna
BRAZZI GASPARE - Bologna
BRESCIANI DOMENICO - Cremona
BROGGINI PIETRO
BRONCHINI FRANCESCO - Roma
BRONZINI FRANCESCO - Senigallia
BRUGIA GUGLIELMO - Fano
BRUNETTI EDMONDO - Guastalla
BRUSCOLINI TERENZIO - Pesaro
BUCCHI DAVID - Roma
BUCCI LORENZO - Montecarotto (Ancona)
BULOTTI GIACOMO - Roma
BURONI VERISSIMO - Lugo (Ravenna)
BUSSACARO (BUSSATI - BUZZACCHERO)
AGOSTINO - Schio
CALAFATTI N.
CALCINA GAETANO - Senigallia
CALETTI VINCENZO
Bagnacavallo (Ravenna)
CALORINI ALESSANDRO - Milano
CALVESI PACIFICO - Pesaro
CALZOLARI IGNAZIO - Ferrara
CAMILLONI NICOLA - Roma

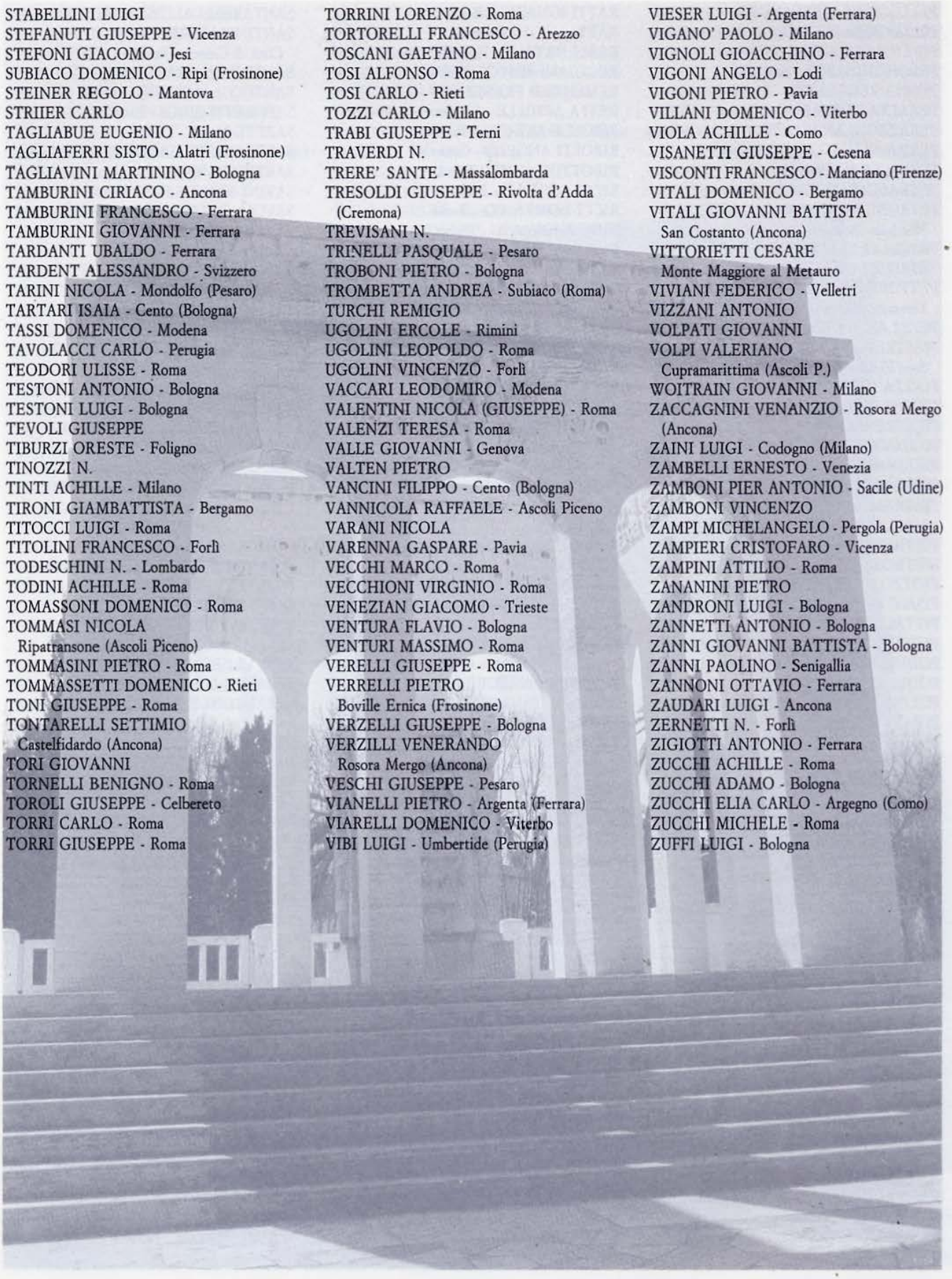
CAMPANELLI LUIGI - Osimo (Ancona)
CANALI MICHELE - Spoleto
CANEPA NICOLO' - Genova
CANONICHESI TOMMASO - Città di Castello
CANOVA RAFFAELE - Roma
CANTARELLI (CONTARELLI) SETTIMIO
Roma
CANTUCCI GIOV. BATTA - Perugia
CAPELLI ALBINO - Moglia (Mantova)
CAPELLI NICOLA - Bologna
CAPERCHI PIETRO - Roma
CAPERCHI (COPERCHI) TITO - Roma
CAPITANI FRANCESCO - Roma
CAPOCACCIA ANTONIO - Roma
CAPONI N. - Genova
CAPORICCI FILIPPO - Roma
CAPPONI GIACOMO - Roma
CAPPONI MAURO - Spoleto
CAPRARA LUIGI - Filottrano (Ancona)
CAPRINI FRANCESCO - Viterbo
CAPRIOLI GIUSEPPE LUIGI - Brescia
CAPRONI PIETRO - Livorno
CARBONINO N. - Genova
CARIGNANO SANTO - Fivizzano
CARLETTI RAFFAELE
San Casciano Bagni (Firenze)
CARLINI FELICE - Roma
CARLINI GAUDENZIO - Pietralunga
CARMINATI AMARANTO - Bergamo
CARRARA SAMUELE - Bergamo
CASADEI GIULIO - Cesena
CASALTA (o CASALSA) MARTINO - Roma
CASANOVA LUIGI - Roma
CASATI ENRICO - Milano
CASINI FILIPPO - Roma
CASTIGLIONE MICHELE
CASTORI DOMENICO
CATENACCI GIUSEPPE - Roma
CATERINI GIUSEPPE - Foligno
CAVALIERI GEREMIA - Arcevia
CAVALLERI EMANUELE
CECCARELLI LUIGI - Foligno
CECCARELLI N.
CELLI GIUSEPPE - Roma
CELLIN N. - Cento
CELLICATI MICHELE - Ferrara
CENCELLI FRANCESCO
Ronciglione (Viterbo)
CESAROLI MARCO - Anagni
CERBINI NATALE - Pioraco
CERONI GIUSEPPE - Roma
CESARI ORSOLA - Foligno
CESTARELLI RAFFAELE
Morrovalle (Macerata)
CESTARI DOMENICO - Ferrara
CERUTI GIO. BATTA - Roma
CESARI EMIDIO - Roma
CHIODETTI MARIANO - Spoleto
CHIOFFI N.
CIANOTTI GIUSEPPE - Barbarano di Viterbo
CIARLA GIO. BATTA - Perugia
CIEROCZYNSKY GIOVANNI
Varsavia (Polonia)
CIGNANI ANGELO - Forlì
CIPRIANI CIPRIANO - Pisa
CIPRIANI PIETRO - Cavignano
CITRONI (CITTRONI) ANTONIO - Bergamo
CIUCCANI TOMMASO - Roma
CIVILINI GIUSEPPE - Venezia
COLASANTI FILIPPO - Ceprano (Frosinone)
COLI ACHILLE - Perugia
COLLIVA GIUSEPPE - Bologna
COLOMBI PIETRO - Roma
COLOMBINI FRANCESCO - Roma
CONGER (CONGHER) GIUSEPPE
Ungherese
CONTI GIUSEPPE - Milano
CONTI PIETRO
CONTOLI LUIGI VINCENZO
Lugo (Ravenna)
COPPONI VENANZIO
Pantaneto, fraz. Montecavallo
CORAZZA RAFFAELE - Bologna
CORCIONI CANDIDO - Deruta (Perugia)
CORSETTI TITO - Roma
CORSI FERDINANDO CLAUDIO
AUGUSTO - Roma
COSTANTINI ANTONIO - Roma
COVELLI CESARE - Bologna
COVIZZI ARCANGELO - Roma
COZZI CARLO - Milano
CREMONINI DOMENICO
Crevalcore (Bologna)
CREMONINI GAETANO - San Giovanni
Persiceto
CREMONINI LUIGI - Crevalcore (Bologna)
CRESCIMBENI CARLO - Brisighella (Bologna)
CRISCUOLO ANIELLO - Pagani (Salerno)
CRUCIANI DAVIDE - Foligno
CUGGIANI ALESSANDRO - Roma
CUGOLLI SAVIO - Russi (Ravenna)
CUNKER (CUNCHER) GIUSEPPE
Ungherese
CORTI GIUSEPPE - Pavia
D'AGNOLO VITALIANO
Montagnana (Padova)
D'AGOSTINI GIUSEPPE - Roma
DAINA (DAINO) CESARE - Asola (Mantova)
DALLA TORRE LUIGI - Ferrara
DALL'OLIO GIACOMO - Mizzano (Ravenna)
DAMIANO CARLO - Roma
DANDOLO ENRICO - Varese
D'ARCANGELI (D'ARCANGELIS)
GIUSEPPE - Bologna
DAVERIO FRANCESCO
Calcinate del Pesce,
frazione di Morosolo (Como)
DAVID GIACOMO ANTONIO - Bergamo
DE AMBROSI (AMBROGI) ANTONIO
Vicenza
DE ANGELIS PIETRO - Falconara (Ancona)
DE ARCANGELIS GIUSEPPE - Bologna
DE BERNARDI (DE BERRARDI) LUIGI
Ancona
DE BERNARDI LUIGI - Piemontese
DE BONIS (DE BONZI) LUIGI
Pietragalla (Catanzaro)
DE BRUMATTI CARLO NICOLO'
Fauglis-Conars (Udine)
DELLA CAVA GIACOMO
Savignano sul Rubicone (Forlì)
DEGLI ESPOSTI ANGELO - Rimini
DELLA LONGA N. - Milanese
DELLA PORTA LUIGI
DELLA VEDOVA LUIGI - Roma
DELLA VEDOVA MARTA - Roma
DELL'OLIO GIACOMO - Mizzano
DELL'OMNE GIOVANNI - Roma
DE LORENZO N. N - Roma
DE MARIA RAFFAELE - Bologna
DE MATTEI FRANCESCO
DENARO GIUSEPPE - Palermo
DE ROITE GIO. BATTISTA - Vicenza
DE STEFANIS (DE STEFANI) LUIGI - Roma
DI GIUSEPPE FRANCESCO - Roma
DI TUCCI FERDINANDO - Velletri (Roma)
DOLCINI AUGUSTO - Roma
DORIA CESARE - Roma
DOSI ENRICO - Bologna
D'OTTAVI GIUSEPPE - Roma
DRAGONI GIOVANNI - Codogno (Milano)
DUCCI COSTANTINO
DZIENOZYNSKI GIOVANNI - Polacco
EMILIANI ERCOLE - Villanuova
ERCOLANI POMPEO
Montegranaro (Ascoli P.)
ERCOLI GIOVANNI - Vallerano (Viterbo)
FABBRI GIUSEPPE - Terni
FABBRI REMIGIO - Roma
FABBRI (FABI) REMIGIO
Sant'Arcangelo di Romagna (Forlì)
FABRI ACHILLE - Forlì
FABRIS ELIGIO - Mantova
FACCHIANI PASQUALE - Santa Lucia
FAGIOLI ALFONSO - Mutigana
FAGOTTI LUIGI - Bologna
FAINI RODOLFO - Bergamo
FALCHIERI ANDREA - Bazzano (Bologna)
FALCHIGNONI N. - Milano
FALORI ACHILLE - Forlì
FANTI GIOVANNI - Ferrara
FANTINI CARLO - Casalmaggiore (Cremona)
FARINELLI NICOLA - Ancona
FATTORI LUIGI - Modena
FAVI ETTORE - Forlì
FEDERICI NAZZARENO - Ancona
FELICETTI MICHELE - Montalbove
FENATI CESARE (NICOLA) - Faenza
FERRARI ANDREA - Napoli
FERRARI GIOVANNI - Voghera
FERRARI GIUSEPPE - Corfù (Grecia)
FERRARI LUIGI - Roma
FERRARI (FORNARI) LUIGI - Carpi (Modena)
FERRARINI ANTONIO - Camerino
FERRARINI TITO
FERRI DAVID - Foligno
FERRINI ANTONIO - Roma
FESTARELLI RAFFAELE
San Giusto, fraz. di Prato

FETEL (FEDELI) NICOLA - Roma
FIDANZA LUIGI - Città di Castello
FILIPPI PIETRO - Svizzero (Cantone di Vaud)
FINARDI PIETRO - Bagnolo S. Vito (Mantova)
FINI LORENZO - Cento (Bologna)
FINOZZI GIOVANNI - Venezia
FINZI CIRO - Mantova
FIORANI GAETANO - Milano
FIORENTINI GIACOMO - Ancona
FIORETTI VINCENZO - Trevi
FIORI FILIPPO GIACOMO
Civitavecchia (Roma)
FIORI GIOVANNI - Bologna
FIORI LUIGI - Ascoli Piceno
FIORINI ANGELO - Todi (Perugia)
FIUMI PAOLO - Bologna
FOLCHI PIETRO - Roma
FOLLI LUIGI - Imola (Bologna)
FONTANA GIOVANNI
FORATO GIUSEPPE - Verona
FORNI GAETANO - Bologna
FORTI ARCANGELO - Roma
FORTUNA FRANCESCO - Orte (Viterbo)
FOSCHI GIOVANNI BATTISTA - Ravenna
FOSSATI MELCHIORRE - Roma
FRABBONI PIETRO - Bologna
FRANCHI LUIGI - Bologna
FRANCHINI ADOLFO - Roma
FRANCIONI DOMENICO
Città di Castello (Perugia)
FRANCIONI PIETRO - Roma
FRANCIOSI (o FRANCISCI) GIUSEPPE
FRANCISCI N. - Roma
FRASSOLDATI ACHILLE - Ferrara
FRATICELLI AMBROGIO - Spoleto
FRATTI GIUSEPPE - Terni
FRAVERDI N.
FREDDI GIOVANNI - Roma
FRONTICELLI PAOLO - Meldola (Forlì)
FUMAGALLI BERNARDO - Milano
FURIA LUIGI - Viterbo
GAETANELLI ANTONIO - Roma
GAGLIARDI GIUSEPPE - Cento (Bologna)
GALASSI ATANASIO - Repubblica S. Marino
GALLAVOTTI (GALAVOTTI) PASQUALE
GALLESI ALESSANDRO - Bologna
GALLESI FRANCESCO - Roma
GALLETTI VINCENZO - Bagnacavallo
GALLI UBALDO - Roma
GALLIADI LUIGI
Sant'Arcangelo di Romagna (Forlì)
GALLO LAURENZIO - Sant'Ippolito
GALLUZZI FRANCESCO - Bergamo
GALVANI PAOLO - Faenza
GAMBERINI GIUSEPPE
San Giorgio di Piano (Bologna)
GAMBI GIROLAMO - Crema (Cremona)
GANDIERI LUIGI - Ancona
GARDINI CLEMENTE - Forlimpopoli (Forlì)
GARELLI GAETANO - Conselice (Ravenna)
GARERDI ANTONIO - Bologna
GRANIER GIUSEPPE - Roma
GATTI ERMETE - Moglia (Mantova)
GATTONI GIACOMO - Milano
GAUCCI GIUSEPPE - Roma
GAZZANIGA FRANCESCO - Pesaro
GELLI (GALLI) GIOVANNI
Comacchio (Ferrara)
GENGHINI ZACCARIA - Coriano (Forlì)
GENSANTI NICOLA - Frosinone
GENTILI ANGELO - Piazzano
GHERARDI GIOVANNI - Ferrara
GHERARDI N. - Roma
GHERARDI STEFANO - Bologna
GHIGGI GIUSEPPE - Imola (Bologna)
GIAMMIRI PIETRO - Roma
GIANNINI AUGUSTO (GIOVANNI) - Roma
GILI CAMILLO - Pesaro
GIOMMI ANTONIO - Pesaro
GIONCHINI GIOVANNI - Rimini
GIORDANI GIOVANNI - Cento (Bologna)
GIORGI DOMENICO - Bologna
GIOVAGNOLI LUIGI - Gubbio (Perugia)
GIOVAGNONI VINCENZO
Castel Rinaldo (Ancona)
GIOVANNINI GIUSEPPE - Cremona
GIOVANNONI RAFFAELE - Macerata
GIROLAMI LUIGI - Bologna
GIROLOMETTI LUIGI - Ancona
GIROTTI PACIFICO - Caldarola (Macerata)
GIUGIOLINI MICHELE - Roma
GIULI VINCENZO - Roma
GIULIANELLI MICHELE - Roma
GIUNCHI ANTONIO - Forlì
GOTI FRANCESCO - Ferrara
GOTTELAND GIOVANNI
Beffendoz (Svizzera)
GRADARI MICHELE - Roma
GRANATELLI ALESSANDRO - Roma
GRANATELLI ANTONIO - FERMO
GRANDI CARLO GIUSEPPE - Bologna
GRASSI GIAN BETTINO
Schilpario (Bergamo)
GRASSI LUIGI - Milano
GRAZIANI GIOVANNI - Mantova
GRECO EVARISTO
Rignano frazione di Monterenzio (Bologna)
GRENZI PIETRO - Crevalcore (Bologna)
GROPPI GIUSEPPE - Piacenza
GROSSI ALESSANDRO - Codogno
GROVARESI EMILIO
GRUTTER ANDREA - Roma
GUALACCINI DAMIANO - Perugia
GUARDIANI MASSIMO
Grottaferrata (Roma)
GUAZZARONI GIOVANNI - Loreto
GUEDENIO GIUSEPPE
Monte Gudalfo di Rimini
GUERCIOTTI CIRO - Pavia
GUERRA FELICE - Milano
GUERZONI FRANCESCO
GUGLIELMI CARLO - Frosinone
GUIDI MATTIA - Terni
GUIDOTTI LUIGI - Bologna
GUIZZARDI PIETRO - Bologna
HALARIG. N. - Svizzero
HNEDER GIOVANNI
HOH LUIGI
HUBERT NICOLA - Svizzero
INCERPI ANTONIO - Firenze
IZARRA GAETANO - Roma
JESI GIOVANNI
JOLJ VINCENZO - Roma
KOOP GIOVANNI - Cesi (Terni)
LAMBERTINI LUIGI
Borgo Panicale (Bologna)
LANCELLOTTI LUIGI - Campobasso
LANDONI DOMENICO
LANGENEAU ALESSANDRO - Francese
LANZONI LEONARDO (LUIGI)
Castel Guelfo (Bologna)
LAUDEI LUIGI - Bettona (Perugia)
LAURANTONI NICOLA - Massignano (Fermo)
LAURENTI FRANCESCO - Spoleto
LAVIRON GABRIELE - Besançon (Francia)
LAZZARESCHI LUIGI - Roma
LAZZARI DOMENICO - Imola
LAZZARI PAOLO - Copparo (Ferrara)
LE DUC ADOLFO - Belgio
LEGNANI ALESSANDRO - Forlì
LENZI FRANCESCO - Cento (Bologna)
LENZI PAOLO - Roma
LEONARDI ANGELO - Roma
LEONARDI PIETRO - Vicenza
LEOPOLDI GIOVANNI - Ancona
LIBERTI SILVESTRO - Spoleto
LIPPI COSTANZO - Roma
LOCATELLI EGIDIO - Borgorenito (Bergamo)
LODEWJCH ADOLFO - Belgio
LODI CALLIOPIO MARIO - Cento (Bologna)
LOJ STEFANO - Grottammare (Ascoli Piceno)
LOLLI COSTANTINO - Roma
LOLLI GIOVANNI
LOMBARDI ERCOLE - Fano
LOMBARDINI ANNIBALE
Romano di Lombardia
LORATINI N.
LORENZONI PIETRO
LORETA GIUSEPPE - Ravenna
LUCANTONI GIUSEPPE
Gualdo Tadino (Perugia)
LUCARELLI GIUSEPPE - Roma
LUCCHI GIOVANNI - Cesena
LUCCHINI DIEGO - Ancona
LUCCHINI GIUSEPPE - Bergamo
LUCHETTI NICOLA - Monterubbiano (Fermo)
LUCIANI MARIO
LUGLI IGNAZIO - Bondeno (Ferrara)
LUPAZZI ANASTASIO - Rolo (Reggio Emilia)
LUPAZZI GIUSEPPE - Rolo (Reggio Emilia)
LUPAZZI PELLEGRINO
Rolo (Reggio Emilia)
LUZZI FRANCESCO
MA' PIETRO - Svizzero
MACINA CAMILLO - Rimini (Ravenna)
MACOLINI ANTONIO - Brisighella
MADDALENA MICHELE - Ancona
MAGGI ALDEBRANDO - Ancona
MAGGIOLINI NICOLA - San Severino

MAGNANI GIUSEPPE - Ravenna
MAGNI LUIGI GIUSEPPE (detto MAGNINO) - Milano
MAGRONI FILIPPO - Roma
MAIANI LUIGI - Forlì
MAINARDI ERMENEGILDO - Roma
MAIONI FRANCESCO - Ancona
MALOSTI FRANCESCO - Trecenta (Rovigo)
MALTAGLIATI AUGUSTO - Pistoia
MAMELI GOFFREDO - Genova
MANARA LUCIANO - Milano
MANARESI (MARANESI) GAETANO Bologna
MANCINELLI PLACIDO - Ancona
MANCINI FILIPPO - Massanio (Ancona)
MANCINI N.
MANCINI PASQUALE - Roma
MANCINI PIETRO PAOLO - Foligno
MANCINI VINCENZO
MANDARELLI CRISTOFORO Borgo Panigale (Bologna)
MANDOLINI ANTONIO - Ferrara
MANDOLINI SECONDO - Roma
MANETTI GIOVANNI - Anzio
MANFUCCI GIACOMO Città di Castello (Perugia)
MANGANINI GIULIO
MANI (o MARINI) FRANCESCO - Bologna
MANIARI GIUSEPPE - Roma
MANNA CAMILLO - Rimini
MANNOCCHI CESARE - Norcia
MANTOVANI NAZZARENO Gubbio (Perugia)
MANUELITO N. - Sud. Americano
MARACCI PAOLO - Bassanello (Viterbo)
MARALDI COSTANTINO - Cesena (Forlì)
MARCHETTI N. - Roma
MARCHIGNOLI N. - Bologna
MARCHIONNI LUIGI - Macerata
MARCONI GIOACCHINO - Roma
MARCUCCI LAZZARO - Stazzema (Lucca)
MARI COSTANTINO - Montecompatri (Roma)
MARINANGELI OLIVO - Recanati (Ancona)
MARINELLI EBRO - Bologna
MARINELLI TOMMASO Civitavecchia (Roma)
MARINI PACIFICO - Pesaro
MARIOTTI CESARE - Ostra Vetere (Ancona)
MARIOTTI GIUSEPPE - Ascoli Piceno
MARIOTTI LUIGI - Ascoli Piceno
MARSILI PIROLI CESARE - Roma
MARTINELLI ALESSANDRO - Roma
MARTUCCI GABRIELE - Viterbo
MARTUCCI NICOLA - Ascoli Piceno
MARUCCI LAZZARO - Toscano
MARZARI FRANCESCO LUIGI - Macerata
MASCIA GIUSEPPE - Ferrara
MASI ACHILLE - Ferrara
MASI DOMENICO - Imola (Bologna)
MASI GIOVANNI - Conselice (Ravenna)
MASI GIUSEPPE - Roma
MASINA (DE MASINI) ANGELO - Bologna
MASSA PIETRO
MASSARI SANTE - Faenza
MASSINA N. - Calvenzano
MATTEDI GIUSEPPE - Meano (Trento)
MATTEUCCI PIETRO - Ravenna
MATTEUCCI VINCENZO - Romagnolo
MAURO N.
MAZZETTI (MAGGETTI) CESARE - Roma
MAZZINI CESARE - Bologna
MAZZONI OTTAVIO - Recanati
MEDORI LUIGI - Roma
MELA SINESIO - Mondaino (Forlì)
MELDOLI GIUSEPPE - Longiano (Ravenna)
MELONI ALESSANDRO - Imola (Bologna)
MENEGHETTI DOMENICO
MENEGHINI GIOVANNI - Vicentino
MENGARELLI AMBROGIO - Roma
MENGHETTI GIOVANNI - Roma
MENGOLI LUIGI GAETANO - Bologna
MENGONI MATTEO - Caldarola
MENICHELLI ANTONIO - Macerata
MERENDI (IMOLESI) ANDREA - Faenza
MERLI FEDERICO - Bologna
MERLI N.
MICHELINI FRANCESCO - Roma
MIGLIORANI PIETRO - Roma
MIGLIOTTI (MAGLIOTTI) DOMENICO S. Sisto (Ancona)
MIGNANI DOMENICO Anzola nell'Emilia (Bologna)
MINELLI EFREM TITO - Bologna
MINGHETTI AGOSTINO - Faenza
MINUTO (detto BRUSCO) GIACOMO Lavagnola, fraz. di Savona
MOGGIALI N.
MOLINA ANGELO - Milano
MOLINA ANTONIO - Milano
MOLINARI MARIANO - Forlì
MONFRINI PIETRO - Milano
MONTALDI ALESSANDRO - Genova
MONTANARI ANTONIO - Cesena
MONTANARI MASSIMILIANO - Bologna
MONTANARI MAURO - Ravenna
MONTINI ANGELO - Forlì
MONTRESSI NICOLA - Milano
MORANDI GIOVANNI - Bergamo
MORATTI GIACOMO - Verona
MORDINI PIETRO - Spoleto
MORELLI GUGLIELMO Bagnacavallo (Ravenna)
MORETTI EMIDIO - Bologna
MORI CARLO - Livorno
MORICI CARLO - Roma
MORICCIONI ANTONIO - Urbino
MORICONI ANGELO - Roma
MORONI GENEROSO - Alciano
MOROTINI (o MOROCCI) RAFFAELE Castel San Pietro
MOROSINI EMILIO - Milano
MOSCATELLI LUIGI - Roma
MOSCETTI LUIGI - Roma
MOZZORECCHIA ANTONINO Porto Sant'Elpidio
NARDUCCI PAOLO - Roma
NASINI N. (soprannome)
NATALI FRANCESCO - Montegallo (Ascoli P.)
NEGRI ANTONIO - Milano
NEGRI EDOARDO - Madruzzo (Trento)
NELLI ANDREA - Romagnolo
NERI LEOPOLDO - Fermo
NEROZZI RAFFAELE
NESTI VINCENZO - Imola (Bologna)
NICCOLINI FRANCESCO
NOBILI ANASTASIA in NASSI - Amatrice
ODORISI PASQUALE Mattignano (Ascoli Piceno)
OLIVA GIOV. BATTISTA - (San Severo)
ORFEO (ORFELLINO) RAFFAELE Sessa Aurunca (Napoli)
ORSINI AGOSTINO
ORSINI ANDREA - Orvieto
ORTENSI ANTONIO - Senigallia
OSTI FILIPPO - Bologna
OTTAVIANELLI PASQUALE Vallerano (Viterbo)
PACETTI GIUSEPPE - Ancona
PADOVANI FRANCESCO - Faenza
PAGLIAMENTI ACHILLE - Roma
PAGLIEI FORTUNATO - Olevano Romano
PAGLIEI GIOVANNI - Olevano Romano
PAGLIONI FILIPPO
PAGGI ALDEBRANDO - Senigallia
PALACCHINI BENEDETTO Vallerano (Viterbo)
PALACCO AGOSTINO - Spoleto
PALLINI ENRICO - Ancona
PALTRINIERI GAETANO Crevalcore (Bologna)
PANCALLI ANGELO - Roma
PANCALLI GIOVANNI - Roma
PANCALLI N.
PANDOLFI MARIANO - Ancona
PANICALDI PAOLO - Ferrara
PANICCIA N. - Abruzzese
PANIZZI PIETRO
PANTI ANTONIO Castiglione in Teverina (Viterbo)
PANTUCCI ANTONIO - Pesaro
PANNELLI MARIANO - Macerata
PAOLESSI MICHELE - Rieti
PAOLINI MICHELE
PAPERINI FRANCESCO - Orciano
PAPINI GIOVANNI - Viterbo
PARENTATI GIOVANNI - Viterbo
PARULLO CARLO
PASSAMONTI LUCIANO San Severino (Marche)
PASSAPONTI DOMENICO - Livorno
PASSUTI GIOVANNI - Bazzano (Bologna)
PATRIARCA LEOPOLDO - San Lorenzo
PATRIARCA LUIGI - Veroli (Frosinone)
PATUELLI MARCO - Ravenna
PAVENTATI GIACOMO - Senigallia
PECCI GAETANO - Faenza
PECUTI LUIGI - Roma
PEDRONI LUIGI - Cremona
PELLANDO LUIGI - Padova

PELLEGRINI ALESSANDRO
PELLEGRINI PIETRO - Arpino (Frosinone)
PELLICANI GAETANO - Roma
PELONGHINI PIO - Senigallia
PENNA BENEDETTO - Osimo (Ancona)
PERALTA BERNARDO - Savona
PERAZZONI ANACLETO - San Leo (Pesaro)
PERINI SALVATORE - Mantova
PERUSSET N. - Svizzero
PETRAIA FRANCESCO - Frosinone
PETRONCINI (CLAUDIO) CARLO
Mordano (Bologna)
PETRUCCI FRANCESCO
PETRUCCI GIUSEPPE - Roma
PETTORINI ALESSANDRO
Ferentino (Frosinone)
PEZZI ANTONIO - Faenza
PIASTRELLA SETTIMIO
Sant'Elpidio a Mare (Ascoli P.)
PIAZZA GIUSEPPE - Roma
PICCHI PASQUALE - Signa (Firenze)
PICCOLINI LUINO
PICILOCCHI RAFFAELE - Perugia
PIERDOMINICI ANTONIO - Tolentino
PIERONI LUIGI - Roma
PIETRAMELLARA (detto
MELLARA) PIETRO - Bologna
PIETRI PASQUALE - Livorno
PIETROSANTI GASPARE - Roma
PIOTTO BERNARDO - Vicenza
PISANI GAUDIOSO - Roma
PITTALUGA N.
PIZZETTONI DOMENICO - Amelia
PODETTI ANTONIO - Sant'Agata (Bologna)
PODULAH N. - Polacco
POLINI ANTONIO - Ancona
POLINI N. - Ancona
PONTIGATTI VITTORIO - Forlì
PONTOLINI PAOLO
PORAZ CLAUDIO
PORTESAGHI LUIGI - Milano
POZZACERQUA GIUSEPPE - Montecosaro
PRATI VINCENZO - Spoleto
PREVIATI GIUSEPPE - Rovigo
PRODI N. - Lodi
PROFILI RAFFAELE - Roma
PROIETTI GIUSEPPE - Viterbo
PROIETTI LUIGI - Spoleto
PULINI ZEFFERINO ILARIO - Ancona
PUNTEGGIATI VITTORIO - Fermo
QUADROLI VINCENZO - Roma
QUAQUARELLI ENRICO
San Giovanni in Persiceto
QUERCIOTTI SIRO - Pavia
QUIRELLI N. - Brescia
RACCETTI GIUSEPPE - Acquapendente
RADZKOWSKI MARIANO - Polacco
RAFFAELLI DANIELE - Rimini
RAGGETTI GIOVANNI - Macerata
RAMBALDI LAZZARO - Lugo
RAMERI FERDINANDO - Parmense
RAMORINO PAOLO - Mondovì (Cuneo)
RASNESI BARTOLOMEO - Sospiro (Cremona)
RATTI IGNAZIO - Roma
RATTI LUIGI - Ancona
REALI NATALE - Polesella - Rovigo
REGGIANI SESTO - Forlì
REMENTINI FRANCESCO - Colli
RESTA ACHILLE - San Severino Marche
RIBOLLA ANGELO - Ferrara
RIBOLTI ANGELO - Camerino
RIBOTTINI LUIGI - Roma
RICCI ACHILLE - Forlì
RICCI DOMENICO - Roma
RICCI GIOVANNI - Roma
RICCI NICOLA - San Remo
RICCIOLINI FRANCESCO - Roma
RICHINI ANTONIO - Milano
RIGHETTI CARLO - Bologna
RIGHETTINI VINCENZO - Bologna
RIGHI ANTONIO - Pavia
RIGHI LUIGI - Crevalcore (Bologna)
RIGHI MARIO - Roma
RINALDI LUIGI - Rieti
RINALDI MICHELANGELO - Roma
RIPALTI EMIDIO - Pergola
RIVANI COSTANTINO - San Pietro Bolognese
ROBERTI GIUSEPPE - Roma
ROCCANTINI VINCENZO - Montefalco
(Perugia)
RODIGHIERI ANGELO - Ostiglia (Mantova)
ROIA ANTONIO - Pergola
ROMANI FORTUNATO - Fano
RONCI MICHELE - Roma
RONDELLI GIOVANNI - Crevalcore (Bologna)
ROPPA GAETANO - Piumazzo
fraz. di Castelfranco nell'Emilia (Modena)
ROSATI SALVATORE - Pesaro
ROSSI FERDINANDO
ROSSI GAETANO - Bologna
ROSSI GASPARE
ROSSI GIOVANNI - Fossombrone
ROSSI GIROLAMO - Spoleto
ROSSI GIUSEPPE - Roma
ROSSINI GIACOMO - Ancona
ROTA PIO SETTIMIO - Montecchio
Maggiore (Vicenza)
ROTTAIOLI FRANCESCO - Osimo (Ancona)
ROZAT (ROSAT) BARTOLOMEO
Ginevra (Svizzera)
RUGGERI ANDREA - Roma
RUSPI GIOV. BATTISTA - Milano
RUSPIGNANI GIUSEPPE - Imola (Bologna)
RUSSI GIUSEPPE - Lombardo
SABATTINI GREGORIO - Spoleto
SABBATINI GIUSEPPE - Monte Marciano
SABBIETTI STEFANO - Camerino
SACCHI LUIGI
SAINI LUIGI - Lodi
SALLAID N. - Ungherese
SALLE' GIOVANNI - Svizzero
SAMMARTINI FRANCESCO - Milano
SANDRI COSTANTINO - Ferrara
SANDRONI VINCENZO - Roma
SANTAI TOMMASO
SANTAMARIA GIACOMO - Genova
SANTARELLI ALESSANDRO - Fano
SANTINELLI GIROLAMO
Città di Castello (Perugia)
SANTINI ANSELMO - Roma
SANTUCCI ANTONIO - Roma
SAPORETTI LUIGI - Ravenna
SARETE N.
SARTI TERTULLIANO - Cento (Bologna)
SARTINI PASQUALE - Ostra (Ancona)
SAVINI FRANCESCO - Faenza
SAVOIA GAETANO - Revere (Mantova)
SAVORINI GIACOMO
Bagnacavallo (Ravenna)
SAVORINI UBALDO - Bologna
SCACCIANI CESARE - Roma
SCACCIANI RAFFAELE - Pesaro
SCACCIERI VINCENZO
Borgo Panigale (Bologna)
SCAJOLI AUGUSTO - Forlì
SCALAMBRINI ALESSANDRO - Roma
SCALCERLE PIETRO - Thiene (Vicenza)
SCANIANI CAMILLO - Roma
SCARANI LUIGI - Bologna
SCARINCI CESARE - Scheggia
SCASANA (SCARANO) FRANCESCO
Napoli
SCAZZIANI VINCENZO
SCHALCIA N.
SCIANDA TOMMASO - Albenga (Savona)
SCULTER PIETRO - Vicenza
SEBASTIANELLI N.
SENESI AURELIO - Ancona
SENNARDI ALBERTO - Mantova
SENI ULISSE - Roma
SERAFINI LUIGI - Pesaro
SERANTONI PIETRO - Apiro (Macerata)
SERINI N. - Roma
SERRA (EMILIANO) MASSIMILIANO
Bologna
SERRA RAFFAELE - San Giovanni in Persiceto
SETTIMI N. - Roma
SEVERINI FRANCESCO - Bologna
SEVERINI MARCELLO - Sigillo (Perugia)
SEVERINI UBALDO - Fabriano
SGARGI LORENZO - Budrio (Bologna)
SIANI LUIGI - Todi
SIGNORONI PIETRO - Brescia
SILVESTRI GIACOMO - Mantova
SILVESTRONI REMIGIO - Pioraco
SIORI PIETRO ANTONIO
Bolbeno oggi Tione (Trento)
SIVORI GIOVANNI - Ligure
SMUCCHI ANSELMO - Svizzero
SOLUCCI BIAGIO - Collelungo (Terni)
SOLUCCI SIRIACO - Roma
SORIANI GIOVANNI - Rovigo
SPACCIA CUMANO - Cupramontana (Ancona)
SPADA GUSTAVO FILIPPO - Roma
SPAGNOLI ANGELO - Santangelo
SPERANDINI ALESSANDRO - Spoleto
SPIANARELLI N. - Roma
SPOSINI GIOVANNI - Roma
SPOSINI MARIO - Terni

STABELLINI LUIGI
STEFANUTI GIUSEPPE - Vicenza
STEFONI GIACOMO - Jesi
SUBIACO DOMENICO - Ripi (Frosinone)
STEINER REGOLO - Mantova
STRIIER CARLO
TAGLIABUE EUGENIO - Milano
TAGLIAFERRI SISTO - Alatri (Frosinone)
TAGLIAVINI MARTININO - Bologna
TAMBURINI CIRIACO - Ancona
TAMBURINI FRANCESCO - Ferrara
TAMBURINI GIOVANNI - Ferrara
TARDANTI UBALDO - Ferrara
TARDENT ALESSANDRO - Svizzero
TARINI NICOLA - Mondolfo (Pesaro)
TARTARI ISAIA - Cento (Bologna)
TASSI DOMENICO - Modena
TAVOLACCI CARLO - Perugia
TEODORI ULISSE - Roma
TESTONI ANTONIO - Bologna
TESTONI LUIGI - Bologna
TEVOLI GIUSEPPE
TIBURZI ORESTE - Foligno
TINOZZI N.
TINTI ACHILLE - Milano
TIRONI GIAMBATTISTA - Bergamo
TITOCCI LUIGI - Roma
TITOLINI FRANCESCO - Forlì
TODESCHINI N. - Lombardo
TODINI ACHILLE - Roma
TOMASSONI DOMENICO - Roma
TOMMASI NICOLA
Ripatransone (Ascoli Piceno)
TOMMASINI PIETRO - Roma
TOMMASSETTI DOMENICO - Rieti
TONI GIUSEPPE - Roma
TONTARELLI SETTIMIO
Castelfidardo (Ancona)
TORI GIOVANNI
TORNELLI BENIGNO - Roma
TOROLI GIUSEPPE - Celbereto
TORRI CARLO - Roma
TORRI GIUSEPPE - Roma
TORRINI LORENZO - Roma
TORTORELLI FRANCESCO - Arezzo
TOSCANI GAETANO - Milano
TOSI ALFONSO - Roma
TOSI CARLO - Rieti
TOZZI CARLO - Milano
TRABI GIUSEPPE - Terni
TRAVERDI N.
TRERE' SANTE - Massalombarda
TRESOLDI GIUSEPPE - Rivolta d'Adda
(Cremona)
TREVISANI N.
TRINELLI PASQUALE - Pesaro
TROBONI PIETRO - Bologna
TROMBETTA ANDREA - Subiaco (Roma)
TURCHI REMIGIO
UGOLINI ERCOLE - Rimini
UGOLINI LEOPOLDO - Roma
UGOLINI VINCENZO - Forlì
VACCARI LEODOMIRO - Modena
VALENTINI NICOLA (GIUSEPPE) - Roma
VALENZI TERESA - Roma
VALLE GIOVANNI - Genova
VALTEN PIETRO
VANCINI FILIPPO - Cento (Bologna)
VANNICOLA RAFFAELE - Ascoli Piceno
VARANI NICOLA
VARENNA GASPARE - Pavia
VECCHI MARCO - Roma
VECCHIONI VIRGINIO - Roma
VENEZIAN GIACOMO - Trieste
VENTURA FLAVIO - Bologna
VENTURI MASSIMO - Roma
VERELLI GIUSEPPE - Roma
VERRELLI PIETRO
Boville Ernica (Frosinone)
VERZELLI GIUSEPPE - Bologna
VERZILLI VENERANDO
Rosora Mergo (Ancona)
VESCHI GIUSEPPE - Pesaro
VIANELLI PIETRO - Argenta (Ferrara)
VIARELLI DOMENICO - Viterbo
VIBI LUIGI - Umbertide (Perugia)
VIESER LUIGI - Argenta (Ferrara)
VIGANO' PAOLO - Milano
VIGNOLI GIOACCHINO - Ferrara
VIGONI ANGELO - Lodi
VIGONI PIETRO - Pavia
VILLANI DOMENICO - Viterbo
VIOLA ACHILLE - Como
VISANETTI GIUSEPPE - Cesena
VISCONTI FRANCESCO - Manciano (Firenze)
VITALI DOMENICO - Bergamo
VITALI GIOVANNI BATTISTA
San Costanto (Ancona)
VITTORIETTI CESARE
Monte Maggiore al Metauro
VIVIANI FEDERICO - Velletri
VIZZANI ANTONIO
VOLPATI GIOVANNI
VOLPI VALERIANO
Cupramarittima (Ascoli P.)
WOITRAIN GIOVANNI - Milano
ZACCAGNINI VENANZIO - Rosora Mergo
(Ancona)
ZAINI LUIGI - Codogno (Milano)
ZAMBELLI ERNESTO - Venezia
ZAMBONI PIER ANTONIO - Sacile (Udine)
ZAMBONI VINCENZO
ZAMPI MICHELANGELO - Pergola (Perugia)
ZAMPIERI CRISTOFARO - Vicenza
ZAMPINI ATTILIO - Roma
ZANANINI PIETRO
ZANDRONI LUIGI - Bologna
ZANNETTI ANTONIO - Bologna
ZANNI GIOVANNI BATTISTA - Bologna
ZANNI PAOLINO - Senigallia
ZANNONI OTTAVIO - Ferrara
ZAUDARI LUIGI - Ancona
ZERNETTI N. - Forlì
ZIGIOTTI ANTONIO - Ferrara
ZUCCHI ACHILLE - Roma
ZUCCHI ADAMO - Bologna
ZUCCHI ELIA CARLO - Argegno (Como)
ZUCCHI MICHELE - Roma
ZUFFI LUIGI - Bologna





La difesa della Repubblica Romana ..... 5
*(Piero Pieri)*

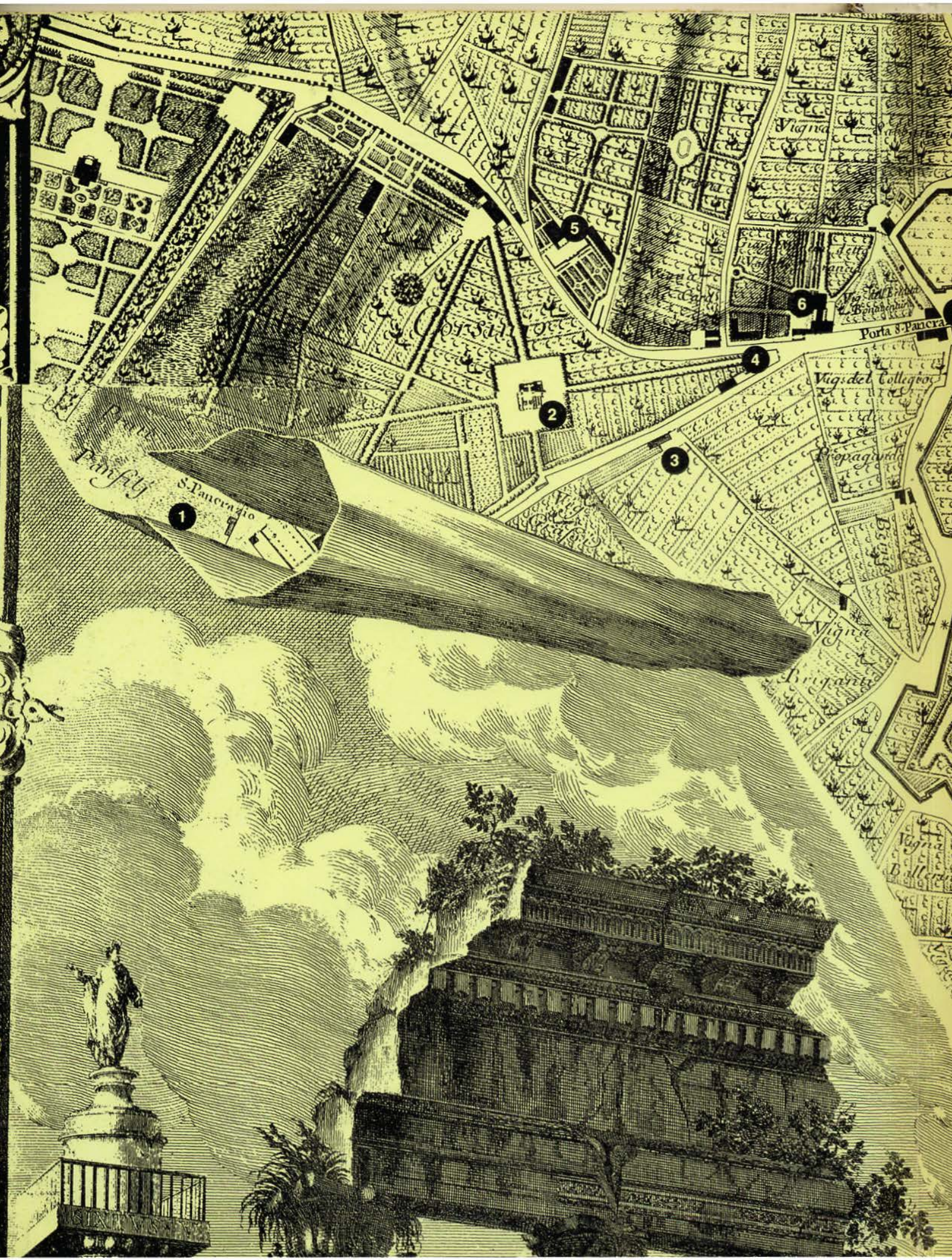
L'esercito della Repubblica Romana e le sue uniformi ..... 30
*(Piero Crociani)*



Il Gianicolo dal 1849 ad oggi ..... 69
*(Claudio Lodoli)*

Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città di Roma 100

I caduti alla difesa di Roma nel 1849 ..... 101


1
2
3
4
5
6
Porta S. Pancra
Vigna
Vigna del Collegio
Propaganda
Vigna
Vigna
Villa Panfilj
S. Pancrazio


Orto Corsini
Piazza delle Fornaci
Arcata
S. Pietro in Montorio
Orto
Botanico
Mon.ri de' S.ti Calisto
Monte Verde
Vigna delli Monaci
S. Cosmato
de' SS. Cosma e Damiano
Vigna Mendes
Orto Galli
Porta Portese
ARSENALE
Trastevere
Trastevere
Trastevere

